Prigione D'AMORE COMMEDIA NVOVA

Dell'Eccellentissimo Signor Sforza Oddi.

Recitata in Pisa da Scolari l'anno secondo del felice rettorato del Signor Lelio Gauardo Asolano.

Di nuouo data in Luce.



IN VENETIA, M D XCVI.

Appresso Gio. Battista Bonfadino.

ALL'ILLVSTRISS. SIGNOR

GALEAZZO

Paleotto mio Signore.

MENTRE pareuano affatto smarrite, non so perche, le solite recreationi del Carnouale tra Scolari, & cittadini di Pisa, io come persona publica nel carico di Rettore di questo Studio, pensai dar loro alcuno inaspettato trattenimento con la recitatione di qualche bella, arguta, & dotta Commedia; onde tra molte anzi infinite, che io procurai di vedere, à

me oltra modo piacque la Commedia detta PRIGIONE D'AMORE, opera dell'Eccel Sig Sforza Oddo, non meno nelle leggi, che in altre ſcienze degno d'eterna memoria, come la preſente, & altre ſue opere fanno al mondo chiaro il grande, & ſingolar ſuo valore. Queſto mio penſiero cercai di eſſequire tanto più volentieri, quanto ſperaua, che per l'honeſtà della Commedia poteſſe dalla preſenza dell'Illuſt. Sig. Cammillo Paleotto di V. S. Padre, & mio Signore, eſſere honorata l'impreſa mia, & lodato il giuditio intórno ad eſſa. Ma nuoui, & grauiſſimi negotij chiamando queſto mio Signore, al gouerno che con tanto beneficio della Patria ſoſtiene in quello Eccel Senato, io fui del deſiderio mio, & della ſperanza in vn ſubito priuo. Per non reſtar però in tutto ſcontento di quelle fatiche, & paſſioni che grauiſſime in queſta impreſa io ſolo sò, che ſolo le prouai, ho penſato, coſi aſſicurandomi la ſomma benignità di V. S. di raccomandar ſotto il ſuo nome la diſeſa

del

del giuditio mio intorno alla fatta elettione di detta commedia, poiche hauendomene la singolare amoreuolezza dell'Autore fatto da principio libero dono, non posso, se non con la Stampa sodisfare a tanti che ogni giorno da diuerse parti mi ricercano di copia, laquale spero, quanto più sarà letta, debba esser lodata; con questo animo la dono, la presento, & la dedico a V. S. pregandola ad accettarla per vn picciolo segno della grande, & perpetua osseruanza mia verso l'Illustriss. Casa sua, alla quale con quel maggior affetto che può per se stesso desiderare il mio cuore contentezza alcuna, prego Iddio conceda ogni accrescimento d'honore, di grandezza, & di compita felicità. Di Pisa il primo di Aprile. 1590.

Di V. S. Illustriss.

Affet. & perpetuo Seruitore.

Lelio Gauardo Asolano.

Rettore dello Studio.

Il caso di questa fauola si finge essere auuenuta in Ferrara frà Caualieri, e Dame di quella corte, sotto i nomi dell'infrascritti Interlocutori.

ODoardo Vecchio Padre di Flamminio.
Ventura suo Seruidore.
Eufrasia matrona di Marzia.
Cassandra Fantescha.
Antonello Custode delle carcere.
Grillo suo famiglio.
Ermogene Pedante di Lelio.
Spazza parassito Seruitore del Capitano.
Erminia Dama di corte innamorata di Flamminio.
Capitano Bellerofonte innamorato di Erminia.
Flamminio giouane Cortigiano innamorato di Erminia.
Dalinda balia d'Erminia, e di Lelio.
Lelio fratello d'Erminia giouanetto, & a lei simile.
Marzia innamorata di Lelio, & Damma di Corte.
Iacopino Seruitore di Lelio.
Pomponio Secretario del Signor Duca.
Roudinello paggio del Capitano, putto.

PRO-

PROLOGO RECITATO IN PISA.

Da vn fanciull'o di nuoue anni, Figliuolo dell'Autore.

OR Ecco, Nobilissimi Spettatori, che di cose nuoue tanto, vi dilettate, che questi Signori Scolari vi sazieranno per vna volta di strauaganze, & nouità.

E per la prima, che vi par di questa? Hanno a recitare vna Commedia graue alla presenza di si gran corona di Caualieri, e di Dame, e per principio condegno al luogo alle persone, & all'opra mandino fuori vn fanciullo mio pari a far il Prologo: Hor chi non si riderà di loro, e più di me, se con questa

poca vitina, e con questa voce sottile vorrò farlo a queste bellissime Gentildonne con ri-schio di perdermi affatto innanzi al lor con-spetto, & dentro, a quei dolcissimi, e candi-dissimi seni? Et voi che dilletto riporterete da me, gratiosissime Signore, poi che io non hò ne posso hauere quella persona graue, quello spirito gagliardo, & quella voce gros-sa, & penetrante fino al quore, che si conuerrebbe a chi vi viene innanzi, a chi ragiona, & a chi negozia con voi? Ma questa è nulla, attendete, che ne sentirete delle più belle.

Questa Commedia, che è per rappresen-tarsi hor, hora, ancor ella è nuoua, e non nuoua, cioè sarà nuoua a chi la sentirà quì, e non è nuoua a chi l'hà sentita altroue.

Si chiama Prigione d'Amore, o che cara, o che dolce nuoua a'poueri innamorati, che si credano forse, che Amore, che gli tiene in sì dura seruitù, sia fatto hoggi prigione in questa fauola, & hora sia rinchiuso in quel-la torre là.

Volessi il Cielo, o gentilissimi Caualieri che vorrei l'appiccassimo il ribaldello, tra-ditorello. Et poi che hà hauuto ardire di as-saltar ancor me in così tenera età, io vorrei essere il Boia, & appicarlo al collo di quel-la mia Dama là, & attaccandomici ancor io, premerla tanto, fin che facessi l'uno, e l'altro morire.

Ma il male sarà, che la cosa andrà al roue-

scio,

ſcio, poiche per cagion d'Amore, quella prigione che vedete colà ſarà hoggi ſerraglio indegno d'un Caualiero, & d'una Dama innocentiſſimi; Dell'un de quali la ſinceriſſima fede ſarà eſſempio raro a queſti generoſi Amanti, & la grandezza d'animo dell'altra, ſarà a queſte honeſtiſſime e corteſiſſime Signore di guſto infinito.

Ma è ben queſto ancor nuouo, e ſtrauagante, poi che in mezo al riſo vedrò piangere, & in mezo al pianto ridere le piu belle, e corteſi fra loro; & ſe ve ne ſarà qualch'una, che ſi ſtarà dura; e ſenza ſpargere vna lagrima per pietà della noſtra Erminia, ſarà quella crudele della mia Dama, che per piu piacermi s'ha meſſo hoggi tanto liſcio ſu'l viſo, c'ha paura che le ſtille del pianto non gli facciano i ſolchi giù per le guancie infarinate.

Della Commedia non hò a dirui altro; Queſta città per hoggi ſarà Ferrara, & quel fiume, che vedete, ſarà il famoſo Pò, non l'Arno noſtro. Et quell'è il gran Palazzo, & la gran corte Ducale, fra le Dame, & Caualieri della quale auiene il caſo di queſta fauola, in quella prigione la, & in queſta poca piazza qui.

Doue per compimento dell'altre trouarete anco vn'altra grande ſtrauaganza, & nouità fra queſti cortigiani, poiche in Ferrara non ſentirete lingua ne Ferrareſe, ne Lombarda, mà Genoueſe, e Toſcana: che non vi ſian parole Lombarde habiatelo a caro

nobilissime Gentildonne, percioche se s'hauesse alle volte a parlare di caccie ò di mestole, vi potrebbono scandalizare. Che non sian pöi tutti Comici Pisani, e Fiorentini, e che s'habbia a sentire qualche accento, ò pronuntia Genouese, come di molti di questi Signori Scolari, ò Perugina, come la mia, incolpatene voi stesse, lequali se ci haueste qualche volta prestata la vostra, parleremmo con si dolce lingua Pisana, quanto voi. Se bene io hò speranza, che la mia Dama vedendomi cosi fanciullo s'arrischerà a bacciarmi, & io son per rubbarle vna volta la lingua, & a vn'altra Commedia vi parrò nato, & alleuato in Pisa a Dio.

PROLOGO
DELL'AVTORE
Defensiuo di questa, & d'altre sue Commedie.

TRAGEDIA, COMEDIA.

Trag. SE questo superbo apparato, & questa corona nobilissima hoggi indebitamente non mi si vsurpano, spero pur questo giorno veder risorgere i miei già quasi caduti honori,& sentir fremer quest'aria di sospiri & singulti tragici a furor d'Ercole, o de Atamate, & spezzarsi que' cori di marmo all'antiche miserie d'Eccuba, di Sofonisba, o di Rosmonda; ma chi è costei

che tutta allegra, & ridente se ne vien fuori, a turbar gli horribili preparamenti miei.

Com. Io che più volte, hor con dolce contrasto d'Amore, & d'amicitia, hor con giocondo errore di Morti viui son venuta a dilettarui, o gentilissimi spettatori, vengo hoggi con vna Amorosa Prigione a recarui nuouo piacere; & con non piu inteso modo di piaceuolezza, & di affetto pieno, voglio esser hoggi a questi generosi Amanti specchio de gl'amori, & della vita loro.

Trag. O vsurpatrice de gli honori altrui; chi sei tu, che del mio glorioso nome d'illustrarti procuri? & me, cui sola da' Principi del mondo sì alto attributo si deue, me, che son veramente lo specchio d'Imperadori, & Regi sforzi a chiamarti mendace, & temeraria vantatrice?

Com. Se vi degnarete espormi le cagioni di sì gran querela, mi sforzerò di mostrarui che quel titolo così degno non meno conuiene a me che a voi, o nobilissima Regina de Poemi, & che io Commedia sono hoggi, & con voi, & con tutto il mondo sì piaceuole, & sì modesta, quanto siate voi Tragedia ammirabile, & terribile a chi vi ascolta.

Trag. Rispondi a questo. Tu hai ardimento nel cospetto di sì illustre Corona chiamarti

marti lo specchio della vita humana, a concorrenza meco? Tu che nata appena, col primo latte diuenisti insolentissima riprenditrice de' particolari difetti de gli stessi Cittadini, & perciò bandita da Theatri publici, & rifiutata dalle penne de' nobili, & de' modesti scrittori, ti ricomprasti da sì infame essiglio con le buffonerie? & l'istesso Principe delle scienze, che di me sì altamente scrisse, non ti prescrisse egli que' confini angusti, che tu sai, di hauer solo a far ridere la plebe, con rappresentamenti di qualche balordaggine, o disconueneuolezza altrui?

Com. Se la mordace, & fauolosa Grecia mi abusò da principio, non fu mia colpa, & se'l gran Peripatetico a me diede il ridicolo, nascente dall'altrui goffezza, fu più tosto vn negarlo alla Maestà, & alla grandezza vostra, che darlo per sola prosperità della bassezza mia. Oltre che il riso delle sciocchezze d'altri insegna bene spesso di esser più sauio, a chi specchiandosi nell'altrui pazzie, riconosce le medesime in se stesso, & le corregge. Ma ch'importa a me, se quello stretto confine, che mi diede l'antica Grecia, la nuoua lo ruppe, & ampliò, di maniera, che la gran Roma, con il suo larghissimo Impero mi concesse la toga, e la pretesta, & il fauoleggiar de

casi

casi amorosi de suoi caualieri, e di suoi Senatori.

Trag. Breue fu cotesta tua pompa, poiche cadè insieme con l'antica Roma, & si giace sepolta nelle superbe ceneri del suo Impero.

Com. Se io cadei seco, & voi meco cadeste, o Regina mia, ma dopo molti secoli siamo pure ambe risorte quasi nouelle Fenici, voi maesteuole, & più di terrore piena, & io piu vaga, & piu gioconda che mai.

Trag. A me ben si conuenne questo rinascere, che con l'istesso esempio delle rouine d'Italia, & di Roma diuenni specchio a prencipi di stimar nulla, o poco i Regni, & le grandezze, & perciò con la pietà, & con le lagrime delle altrui miserie, conturbare, & purgare gli affetti loro. Ma tu, perche quello che l'antica Roma non ti può rendere, da te stessa t'usurpi? & abusando in luogo di facete nouelle, auuenimenti amorosi nobili, & pieni di Eroica virtù, muoui gli affetti, & le lagrime de gli ascoltanti? chi fu il nuouo mastro, che te l'insegnò?

Com. La ragione stessa, molto meglio dalla nuoua Republica Greca, & Latina intesa che dall'antica.

Trag. Questo non prouerai tu mai.

Com. Hora lo vedrete, in ogni popolo non

sono tre conditioni di persone?di potenti, che si riputano felici; Di miseri, che son disperati quasi di mai piu risorgere, & di mezzani, che nè per l'una, nè per l'altra faccia di fortuna si conturbano, o per lor virtù, o per la mediocrità dello stato in che si ritrouano.

Trag. Cosi è.

Com. Hor lasciando da parte questi vltimi, che non ha dibisogno nè de vostri auuertimenti, nè de' miei. De' primi lo specchio siete voi; De' secondi son'io. Il vostro di horribili, rouescio: il mio di giocondo; Nel vostro i potenti, & i Prencipi di alto, & felice stato, contemplando il gran precipitio che li stà vicino, diuentano giusti religiosi, & pieni di terrore de gli occulti giudici diuini.

Trag. Bene.

Com. Nel mio fissando gli occhi dell'intelletto, la gran turba de miseri, & quasi disperati, & per lo più giouani innamorati scuoprono, che nell'estrema miseria humana vn giorno, vn'hora, & vn sol punto li può far beati, & che perciò non deono mai per disperatione far cosa indegna di se stessi, vscendo di senno, & imbrattandosi hor nel proprio, hor nell'altrui sangue, come auuiene a gl'infelici essempi del tremendo cristallo vostro, & cosi come voi liberate le Republiche da gli animi Sillani, & Mariani, & dalle oppres-

oppressioni tiranniche de' Cesari, & de i Pompei, io dalle disperate risolutioni de gli Spartachi, & Catilini, voi dall'uno, & io dall'altro estremo di fortuna richiamando i cittadini al contentar si della mediocrità ciuile. Dunque è forza di confessare che io cosi nobilmente rinouata posso ben conseguir questo virtuoso fine di consolare, e giouare a miseri disperati, & alle Republiche, non meno di voi, & che con la peripatetica regola delle sue ridicolose nouelle non harei giamai potuto.

Trag. Dunque vuoi tu torre a te stessa il piaceuole, & il ridicolo, per ilquale sei tanto da popoli desiderata?

Com. I miei ministri ingegnosi san mescolare col buono essempio della fauola graue, & di virtù piena tante facetie, & discorsi piaceuoli, che chi mi ascolta, vtile, & diletto insieme ne riporta. Onde disse il mio latino, & colto ha il punto, chi l'utile, e'l diletto insieme ha giunto.

Trag. Questo mi piace, ma la compassione, & gli affetti, che sono miei proprij, con che licentia cosi spesso mi vsurpi, & cerchi di farne quasi tragiche le fauole tue?

Com. Et nell'amarezza delle lagrime ancora stà nascosta la dolcezza del diletto, & io che in ogni maniera dilettar voglio, fo cosi spesso, & di lagrime, & di riso vna vaghissima mescolanza, & l'amaro del

pian-

pianto fa più gioconda la dolcezza del riso.

Trag. Tu dici bene, ma questi conturbamenti d'affetti più conuengono nella miseria de grandi, che de mezzani.

Com. Chi vuol raffrenare la pietà naturale all'huomo, ò Signora che si duole, e piange non solamente a veder, e sentir la rouina d'un Prencipe, ma d'un suo pari? d'un inferiore? che più, d'un caro, & amato cane? Di maniera, che se a me è lecito di fingere vn misero, che è per sua virtù, & per fortuna insieme, alla fine diuenga felice, è forza che mi si conceda che l'accompagni in quella sua miseria con la compassione, come ben la maestà vostra vedrà hoggi, se non si sdegnarà di essermi per vn giorno spettatrice.

Trag. Anzi voglio esserui in tutti i modi, per riconoscere i furti, che tu mi fai. Ma questo regal palagio, questa torre & queste prigioni che v'hanno a fare? se vi sono morti, o prigionie de Prencipi questa attione è prima mia, che tua.

Com. Non Signora. Questa Città nobilissima è Ferrara; Questo Palagio è la gran Corte Ducale, & il caso nasce tra Caualieri, & Dame dell'istessa Corte in quella Prigione, che vedete là, & in questa poca piazza qui, & questo per cagione di souerchio Amore, che alla fine tutto

si ri-

si risolue in allegrezza.

Trag. Di maniera, che questo tuo auuenimento d'hoggi, potrà dirsi vna Prigione di Amore; Mi piace, & a questo veramente nuouo caso, non disconuiene affatto questo quasi Tragico apparato.

Com. Nè al finto disconuiene, nè al vero ò Regina mia.

Trag. Perche al vero? che luogo, & che persone son queste?

Com. Questo palagio, & questa gran sala, furo ancor essi vn tempo, di grandi, & generosi Prencipi, & quello, che al presente vi risiede in luogo del gran Monarca del mondo, e di nobiltà di sangue, & di splendor di vita a niun secondo, nella gran Corte Romana.

Trag. Ben faceste dunque; anzi alla bellezza, & alla real presenza di queste gratiosissime Signore può dirsi, che non solamente è conueneuole apparato, ma che è poco & a me pare hora, che io l'uno, & l'atlro contemplo, che questo è di gran lunga vinto dalla maestà di giocondissimi risi loro.

Com. Se non harò potuto agguagliare il merito di tanta lor bellezza con apparato a quella conueneuole, harò forse compensato questo mio difetto con l'essermi io fatta bella col piu bello de gl'animi loro, di maniera, che questi gentilissimi spiriti conosceranno, & confesseranno

che quanto di buono, & di gratioso da voi Signora, & da me bene spesso si produce, tutta è vena dolcissima & splendor lucidissimo, che stilla da que' viui fonti, & raggia da quei soli ardenti delli occhi loro.

Trag. Tutto è verissimo; ma tu con questo nuouo auuenimento d'hoggi come lo fai?

Com. Per non torre il diletto, che dalle nouità nasce a chi mi ascolta, non vi farò altrimenti Argomento di me stessa, ma vi dirò questo solo, che vna Dama di questa corte è di tanta virtù, & di sì gratioso cuore, che per liberare il fratello, & l'amante di prigione, vi rinchiude se stessa, & vi muore, & con sì amorosa prigione l'un, & l'altro racquista.

Trag. Morendoui, fa questo acquisto? tu haurai bene ingegno piu del mio eccellente, se ciò felicemente ti succede.

Com. Attendete à questi primi che parlano, & col vostro altissimo intelletto, il comprenderete, & per ciò fare ritiratiui meco da questa parte.

ATTO

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

ODOARDO VECCHIO.
Ventura Seruitore.

QVESTE dunque son le promesse, che tu in Padoua mi facesti, quando ti mandai con Flamminio a questa corte? Questi gli auuisi che voleui darmi di lui per ogni ordinario? essere otto giorni, che questo mio vnico figliuolo è prigione del Signor Duca per causa capitale, & hauerne hauuto prima molte lettere d'amici a posta mandatemi, che pure vn sol cenno da te: Per mia fe Ventura, ch'io sono vn'essempio di pazienza a non gridare fino al Cielo, a non isspezzare quei ferri delle prigioni, e rom-

o rompermi la testa in quei marmi, per non sentire, ne veder tanta impietà. Oime trattarsi hoggi dell'ultimo giorno di vita di mio figliuolo, e non venir iu' in poste per me, & S. Altezza non me ne fare scriuere vna parola? oh amoreuolezza de' seruitori? a questo m'hauete condotto ne gl'ultimi anni della vita mia?

Ven. *Signore Odoardo quietateui fin tanto, che io vi dica l'historia da capo, & allhora se vi parrà di castigarmi, o di dolerui di Sua Altezza fatelo, ma prima non è douere.*

Odo. *Questo stà bene, ma fra tanto chi piglia partito dello scampo di mio figlio? questo giorno è pur l'ultimo del termine, che gli hanno assegnato, e già mezzo di è passato, & io meschino mi trattengo quà teco, e non corro a quella gran porta, e col gridare, ò col piagnere non fò si che non si precipiti l'essecuzione di sì rigoroso decreto, per fin che io stesso non intenda il tutto, e non faccia le sue legitime difese, e non mi renda chiaro se il douere, e l'equità comporta ch'un pouero giouane di ventidue anni habbia da morire solamente per sicurtà fatta ad altri, e non per alcun suo misfatto.*

Ven. *Voi dite bene, ma questa è l'hora del suo riposo il giorno, per vna grande hora non le parlerebbe l'Ambasciadore di Francia, non che voi: lasciate che io in questo breue spatio di tempo, che non si può negotiar seco, v'informi del tutto, accioche meglio*

glio instrutto del progresso del negotio, possiate parlare, & replicarle doue meglio bisognerà.

Odo. Bene, ma sei poi sicuro tu di farmi hauere vdienza subito?

Ven. Signor sì, col mezzo del Signor Pomponio segretario di Sua Altezza, che è grandissimo padrone del nostro Flamminio.

Odo. Horsù alle mani: dimmi il tutto minutamente da principio, e con piu breuità che sia possibile.

Ven. Così farò. Quando mi mandaste con Flamminio a questa corte, che già otto anni sono, m'auuertiste, se ben mi ricorda, ch'io non lasciassi perder punto di tempo in alcuna virtù di quelle, c'haueua in Padoua imparate, e particolarmente nella Musica, nella quale essendo egli eccellente, haueua mosso il Sig. Duca à chiederuelo per paggio, il che hauendo io principalmente à cuore, & egli si per sua inclinazione, si per farmi cosa grata, si anco per lo stimolo mio esercitandouisi di continuo, e con infinita gratia, ne nacque si può dire, l'origine d'un amicitia strettissima che egli fece con vn'altro paggio di questa corte, non meno di lui nobile, e virtuoso, e da questa amicitia il pericolo, nel quale hoggi si ritruoua.

Odo. Strana cosa sarà questa, che da sì virtuoso principio d'amicitia, possa esser nata occasione di vitio tale, che meriti sì gran castigo.

Ven. Ascoltate: in que' giorni a punto, che noi giugnem-

giugnemmo quà, morì quì in Ferrara vn gentilhuomo Bolognese, ilquale hauendo seruito molti anni a questo principe, e piglia to vna Damigella di S. Altezza per moglie, ne lasciò due figliuolini nati a vn parto, vn maschio chiamato Lelio, e l'altra femmina detta Erminia, amendue belli, e freschi come gigli, & tanto di viso simili, e di proporzione di membra eguali, che cento volte vestendosi Erminia l'habito di Lelio, e Lelio quello d'Erminia ne ingannarono con gran piacer hora il Duca, hor la Duchessa, e spesso anco di carnouale tutta questa corte. Et per esser allhora l'età di questi fanciulli già di dodici anni, e così non molto dispari da quella di Flamminio, che poco più di quattordici ne haueua, per esser ancora essi l'uno paggio di S. Altezza, l'altra Damigella della Duchessa, & quello, che più importò, essendo l'uno, e l'altro Musici eccellenti, erano quasi ogni giorno chiamati insieme con Flamminio innanzi all'Altezze loro a cantar villanelle, o madrigali, doue Flamminio col suo liuto, e con vn bassetto da camera, e quelli con due soprani faceuano a gara, hor con dispositione di passaggi, hor di accenti dolci, & amorosi, così vago, e così raro sentire, che il Duca vi c'impazziua di piacere. Ora con questa occasione si strinse fra Lelio, e Flamminio così salda, e singolare amicizia, che porgeua non minor inuidia a chi non poteua

entrar per terzo fra ſi bella coppia d'amici, che marauiglia apportata a chi conſideraua l'età loro sì tenera, e il fondamento del lor amore così bene ſtabilito in ſu la pietra delle belle virtù, e creanze loro.

Odo. *Dubitaua di qualche male di queſta Erminia.*

Ven. *Non mi turbate. Fra l'altre Damigelle ve n'era, & anco vi è vna della medeſima età di Erminia, o poco più, o meno di patria Mantouana, che Marzia ſi chiama, parimente di gran bellezza, & di virtù pellegrine, e fra l'altre in ricami, e di ſegno tanto eccellente, che non troua pari, e per ciò ſi cara alla Ducheſſa, & al Duca, che nulla più, anzi per amore di queſta marauiglioſa Dama, S. Altezza trattiene in corte con gran carezze vn fratello di lei, che forſe hauete ſentito nominare il detto Capitano Bellerofonte Scarabombardon.*

Odo. *Sì sì, fino a Padoua ſe ne dice delle ſue prodezze, ſeguita, che mi và il penſiero in mille parti.*

Ven. *Attendete a me, che l'hiſtoria è bella, ſe piace al cielo, c'habbia buon fine, come ſpero.*

Odo. *Coſi ſia: ben?*

Ven *Queſta Martia era, & è più che mai innamorata ardentemente di Lelio, ma egli di lei, non più, che quanto ſi ſuole in corte caualleresſcamente per trattenimento; e'l capitano ſuo fratello già ſei meſi ſono,*

o poco

o poco piu, cominciò ad amoreggiare con Erminia sorella di Lelio, ma non hauendo mai da lei pure vn buon viso, e per l'honestà, e per la saniezza sua, e per il poco merito di lui, e piu, credo io, per hauer donato ella molto prima il cuore a Caualiere più gentile, e bello, come hor hora intenderete, fece entrare, non è un mese, questo Bellerofonte in tanta ambitione, e gara per hauerla per moglie, che sapendo egli l'amore eccessiuo di Martia uerso Lelio, le disse un giorno che ella non pensasse di hauer mai Lelio per marito, se essa non gli faceua hauer per mezzo del Duca, Erminia per moglie; Martia, per non perdere il suo Lelio, fece di maniera col Duca, che l'altro giorno S. Altezza fece, che Lelio promise Erminia al capitano, & accettò Martia per lui, e questa promessa di Lelio fu il principio di tutto questo male.

Odo. *Oh come? se Flamminio non haueua che fare in questa trama.*

Ven. *Hora l'intenderete; Flamminio, & Erminia s'amauano più di tre anni prima ardentissimamente.*

Odo. *Oime, ecco l'intrigo.*

Ven. *Et in quei dolci concenti, da' quali erano nate, e fra loro cresciute si soaui fiamme, s'erano anco data l'un l'altro la fede di pigliarsi per marito, e moglie in più matura età, e quãdo fosse stato con buona gratia de' loro signori, e vostra Signore Odoardo, e fra tãto nõ si lasciar psuadere, ne anco dalli stessi lor principi a prẽdere altro marito, ne altra moglie,*

e compatirsi l'un l'altro in si dolce, e honesto foco meglio che si poteua.

Odo. *Manco male.*

Ven. *Et mi duole di non poterui dire hora per la fretta l'eccellenti compositioni, che Flamminio quasi ogni dì faceua sopra questo si duro indugio, & Erminia le cantaua con lui; e perche erano sotto fintioni di pastorali amori, ma veniuano loro alla lingua dal profondo del core, & imitauano di naturale il vero dalli affetti loro, io vidi più volte hora il Duca, hor la Duchessa lagrimare.*

Odo. *Poueretti, e che ficero alla nuoua di questa promessa fatta al Duca per lo capitano?*

Ven. *D'Erminia non si seppe altro, se non che si ritirò a piangere in camera per molti giorni con iscusa di gran doglia di testa, ma Flamminio cadde infermo di maniera, che a poco, a poco consumandosi, era ridotto a mal termine.*

Odo. *Quando fu questo? Io non hò mai hauuto auuiso di questa infermità.*

Ven. *Fu, quando voi per auuentura grauate andato a Fiorenza per arriuare fino a Loreto, e forse anco a Roma, che poi non vi andaste, e però non potei saper mai doue vi foste, & auuisarloui.*

Odo. *Bene, come guarì egli dì sì pericoloso male?*

Ven. *Lelio fu il medico, ilquale non si partendo mai dal letto di Flamminio, & vedendolo finalmente ridotto a simil partito, e dispe-*

rato quasi della sua salute per hauer inteso da' Medici di S. Altezza, che il suo male era vna profonda afflittione d'animo irremediabile con l'arte loro: Gli cadde vn giorno in pensiero di far chiamar vn poco Erminia, e venir a rallegrarlo con qualche bella Musica, e tenendolo così tuttauia per lo braccio, o fosse a caso, o fosse a posta, s'accorse, che nell entrar che fece Erminia in camera, al comparir solo di lei, tutto s'alterò, e come discreto, e gentil caualliere fatta scostare vn poco Erminia, e la Balia che seco era, gli disse venticinque parole di tanta virtù, che fu sanato.

Odo. *E che, di gratia? io piango quasi di tenerezza.*

Ven. *Gli disse: Flamminio, la tua diffidenza di me ti ha condotto a questo, ma perche io più amo te, che tu me non ami, come ti ho detto tante volte, te ne voglio far vedere hora il paragone: Tu ami Erminia mia sorella, e se non l'hai, tu non vuoi più viuere, & io, perche viua tu, se anco douessi morire io, mancando al Duca voglio, che tu l'habbia.*

Odo. *Et Flamminio?*

Ven. *Et replicando Flamminio, che tutto era vero, ma che non voleua per saluezza sua, mettere in sì manifesto pericolo la vita di Lelio; Lelio risoluto, chiamando la sorella, e pigliandola per mano, le disse, se le piaceua Flamminio per marito, ella fatta in viso come vna rosa, con gl'occhi bassi, e con mo-*

destia, e grauità insieme, gli rispose che in tanto le piaceua, che non hauendo lui, uoleua farsi monaca in tutti i modi; onde Lelio fece che si toccassero la mano l'un l'altro, e disse loro. Viuete allegri che prima si spartirà l'anima di questo corpo, che io comporti mai, che ne il Duca, ne huomo al mondo sparta così bella, e sì unica coppia d'amanti, e di sposi, & imponendo silentio a Erminia, & alla Balia, che ui fu presente, la rimenò alle stanze della Duchessa, e per effettuare meglio quãto haueua promesso a Flamminio fece scriuer da una sua Zia di Bologna, che egli, & Erminia se n'andassero là subito, per che ella uoleua far testamẽto, e lasciargli heredi, e vederli auãti che morisse, e p si degno rispetto ottẽne licẽza dal Sig Duca, e Duchessa p un mese al più. Hora hauẽdo cõferito Lelio alla Zia tutto q̃sto fatto, e piacẽdo a lei assai più Flãminio, che q̃l Ballone del Capitano, Lelio allegro p tenere cõsolato Flãminio cõ q̃sto auuiso gl'e le scrisse, e li soggionse che nõ temesse di nulla, pche nõ si curaua di mãcare al Duca p amor suo, anzi soggiõse (e questo fu troppo) che doue si trattaua della satisfatione di Flamminio, faceua quella stima del Duca, e di tutta la sua Corte; che si fa d'uno straccio di cucina, questa lettera p disgratia capitò in mano del Duca, ilqual essẽdo entrato in qualche sospetto di q̃llo che era, l'aprì, e la lesse; e stando cheto, mandò a richiamare subito Lelio con ordine che se ne tornasse a

Corte,

Corte, doue giunto che fu, e chiamato da Sua Altezza insieme cō Flāminio in camera mostrò loro la lettera, e a loro presenza la fece leggere; Onde restādone amēdue ammutiti, e p l'età, e p lo caso improuiso, per la presenza del Duca, e p la colpa euidēte, uergognosi con gl'occhi a terra, senza saper rispōder nulla, poco mācò, che il Duca, hauēdo già messo le mani sul pugnale, nō si facesse cascar Lelio a i pied.; ma frenādo p allhora lo sdegno, commise, che fosse messo prigione, e il giorno seguente p essempio de' mācatori di parola a i Principi lor Signori, e dlli strapazzatori dlla Maestà loro, fosse fatto morire publicamente.

Odo. *Ohime, gran ragione haueua S. Altezza per certo, ma in ogni modo fu maggiore il risentimento contra un giouanetto di diciotto anni, e per tal causa di Amore, e ben ? che fece Flamminio.*

Ven. *Replicar nulla al Duca in q̄l fatto, ne p se, ne p Lelio, ne potè, ne ardì, ma andatosene subito da Martia, e cō molte lagrime narratole il caso, e p la cōpassione di quello, e p l'interesse di se stessa di nō pdere così disonoratamente Lelio suo, la spinse subito dal Duca, e le diede licenza, che per parte di esso Flāminio donasse a S. Altezza ogni ragione, che egli hauesse in prima in Erminia, e che di lei dispo nesse, o p il capitano, o per altri a suo uolere.*

Odo. *Atto ueramente generoso, e degno d'un suo pari ? ben che fece Martia ?*

Ven. *Non potè altro ottenere dal Duca, che que-*

ſtò, che ſe Lelio faceua venire Erminia fra otto giorni, e ſpoſarla al capitano gl'hareb- be perdonato; ma che fra tanto reſtaſſe pri- gione qualch'uno per lui, ſotto il medeſimo pericolo della vita, mancando Lelio di ſua parola vn'altra volta, e non tornando fra il detto termine con la ſorella per iſpoſarla ſu- bito al capitano, e non eſſendo chi voleſſe eſporſi a queſto pericolo altri che l'innamo- rata Martia, Flamminio che per debito di caualliere, ben conoſceua, che a lui queſta impreſa toccaua per amor del quale Lelio haueua fatto l'errore, e non all'innocente, & amoroſa Martia, s'offerſe di entrar pri- gione per lui, e vi entrò di fatto, cauando- ne Lelio, e il Duca ſcriſſe il decreto, che queſti otto giorni di tempo s'aſſegnauano al- la vita di Flamminio, ſe Lelio non ritorna- ua prigione fra il detto termine.

Odo. *Et queſto è l'ultimo giorno, e Lelio ancora non è tornato; oh infelice me, e non vuoi poi che io mi doglia, e ch'io tema e tremi di ſi manifeſto pericolo, e ſi vicino?*

Ven. *Signore, io ho tanta confidenza nel Signor Pomponio per l'amore, che porta a Flammi- nio, che a richieſta noſtra ſola, impetrerà almeno vn'altro termine, & io, ſe vorrete, me n'andrò in poſta a Bologna per rimenar Lelio, ma quello che più importa è, che ſon certiſſimo, e ci metterei la teſta, che Lelio innanzi notte tornerà o con Erminia, o ſen- za, perche ama troppo la vita di voſtro fi-*

glio,

glio, e l'hauete sentito dal fatto che vi hò racconto.

Odo. *Hor su, Dio il faccia, che mostri questo gran paragone di lealtà, & di fede, tuttauia noi non perdiamo tempo, andiamo hor hora dal Sig. Pomponio, e vediamo in tutti i modi ottener questa dilatione, o prorogatione di termine al mio caro Flamminio, poi chè egli non per altro, che per troppo amore, & amicitia si truoua prigione, & piaccia al cielo, che con sì raro essempio d'amorosa prigione, e di tanta virtù, questo Lelio dia soggetto di vaga historia, e di nobil Commedia, e non di lagrimosa, e di dura Tragedia.*

Ven. *State di buona voglia, che così sarà, andiamo di quà.*

SCENA SECONDA.

Eufrasia Mattona di Martia, Cassandra, Iacopino.

R*Itorna pur sù dalla Signora Martia, Cassandra, & aiutala in quel che tu puoi a fornire quella bella fuga in Egitto del Baroccio da Vrbino, che ella con sì mirabile artificio ha si può dir già ritratta con l'ago in seta, & in oro fino, che io fò vn'altro seruigio per lei.*

Cass. *E che aiuto volete che possa farle vna mia pari? gli ori, e le sete son sortite, & per in-*

filarle l'ago io non sono a proposito, meglio è, che io uenga a fare un poco di cōpagnia a voi.

Eufr. *Che vuoi tu, ch'io faccia di tua compagnia quì attorno? non è questa la porta di dietro della gran corte Ducale? non si può dir questa piazzetta quì nostro cortile? e poi, l'età mia non ricerca più guardia nò.*

Cass. *Nò, eh; ci son questi Cortigiani affamati, che s'attaccherebbonò a peggio, e poi noi non siamo ancora da buttarci nel loto.*

Eufr. *Tu dì il vero, quanto a te, che se ben non sei mongana, non sei però vaccina come sono io, ma vna matrona mia pari, chi vuoi che la toccasse? già forse che sì, che secondo che mi contaua la mia nonna, le donne si teneuano in reputatione sino alli cinquanta anni, e le fanciulle fino alli diciotto, o venti anni, non si mirauano. Ora noi siamo stracci da forbire le loro scarpe, & elleno a pena arriuano alli dieci anni, che ponendo da banda i bambocci, si dilettano di conoscere le diuerse foggie d'anella, di pendenti, di cinte, e di uentagli, e san ragionare de' pertugi delle perle, delli strascichi, e delle corde, meglio di noi altre.*

Cass. *Verissimo, Vedete per la Signora Marzia, che ancor vna fanciullina si può dire, e pur son più di tre anni, che ama il Signor Lelio sì ardentemente. Ma che più? se la meschina nel più bel delle speranze, si può dire, che se l'habbia perduto?*

Eufr. *E però tornatene su a consolarla vn poco, &*

io

io fra tãto vedrò di sapere qual cosa di Lelio, secondo che ella m'hà ordinato, sollecita, che mi pare a punto veder là di lontano Iacopino seruitore di Lelio, che se ne viene a questa volta; da lui saprò qualche cosa.

Cass. *Vò sentire ancor io, e portare alla Sig. Martia qualche buona nuoua, e guadagnarmi vn paio di pianelle per mancia.*

Eufr. *Andrai in zoccoli alla Norsina se aspetti questo.*

Cass. *Perche? forse, che ella non è gentilissima.*

Eufr. *Gentilissima per certo, ma la nuoua non può esser buona, e sia come si uoglia.*

Cass. *Ohime scontenta, e perche;*

Eufr. *Hora il sentirai, che ecco Iacopino, taci, e non essere vna cicala per le strade, come sei in casa.*

Cass. *Mi vò scostare vn poco, accioche costui non mi veda alla prima, e mandi a monte il ragionar con lei.*

Iaco. *Oh, ecco quà Eufrasia matrona della Sign. Martia. Ben sia di voi Madonna Eufrasia, che fare quì a quest'hora di riposarsi? In corte troppo è che si deue esser desinato.*

Eufr. *Desinato vn bel pezzo fa si è per certo, ma il riposo non è fatto hoggi per me, ne per la Signora Martia mia, Iacopino; meschini noi, poi che il tuo Lelio ci hà voluto mettere tutti quanti in un trauaglio di questa sorte.*

Iaco. *Madonna mia lasciate gridare, il disperarsi a me, che era il piu contento seruitore di*

Lombardia, che solamente i presenti, e le cortesie, che la Sig. Martia mi facea per amor del Sig. Lelio erano per arricchirmi, e voi il sapete; che molte volte pareua, che ve ne crepasse il core d'inuidia. Or ecco, che non brontolerete, più ma basta, sono stato ben vn'asino io, a non saperlo conoscer quando era tempo.

Eufr. *E che vuoi tu dir per ciò? dunque è disperato il ritorno di Lelio? ohime, e che nuoua porterò io alla Signora Martia, se stà così?*

Iaco. *Madonà io non vel dico, ne ve lo posso dir di certo, ma ne dubito bene assai per questo, che al partir mi disse, che io l'aspettassi il penultimo giorno in tutti i modi, e che se non fosse venuto, il cielo harebbe fatto altro di lui. Or poi che hiersera non fu qui, o almanco questa mattina il più lungo non è giunto, io ho per disperato il suo ritorno la cagione poi io non la sò, se forse non è, che non hauendo potuto rimenare Erminia, ha hauuto paura della pelle: ma se così è, perche è tanto mala nuoua per Martia? non sarebbe ella peggiore, se venisse senza Erminia, e il Duca il giorno di poi, o lo facesse capitar male cheto, cheto, o lo cacciasse di corte, come infame, e mancator di parola, con perdita della vita, ò dell'honore, e di Martia insieme?*

Eufr. *Non è dubbio, che sarebbe malissimo per questo, ma dall'altra parte, se ei non torna,*

na, non fa egli morire il più caro amico, ch'egli habbia al mondo? e con tutto il suo scampo, non si perde la corte, la seruitù, l'honore, e ciò che ha di bono? lasciar Martia non perde la speranza d'hauerlo mai piu per marito, e per amante?

Caſſ. *E queſto anco è vero.*

Iaco. *Ma il morire? Et morire come reo di mancamento di parola, oh egli è il duro paſſo, ſorella.*

Eufr. *Duriſſimo, e fa pur conto, che per eſſersi partiti ſi ſcarſi Martia ſtà diſperata, e non ſa ella ſteſſa, che ſi deſiderare, & ad vn certo modo tanto del ritorno, quanto del non ritorno ad ogni nuoua, ad ogni cenno, ad ogni ſoſpetto ſta tremando.*

Iaco. *Come quelli, fate conto, che ſon condannati a morte, e che ſtanno aſpettando la nuoua ſe la lor morte ha da eſſer di mannaia, o di forca.*

Eufr *Apunto, ma non vi ſarebbe egli qualche rimedio? penſa vn poco Iacopino, ricordati che tu hai de gli obblighi con la Signora Martia.*

Iaco. *Eh Dio: mi fate diſperare, così poteſſi io con la vita mia cauarla di queſto affanno, come io la ſpenderei volontieri per amor ſuo.*

Caſſ. *Non poſſo fare di non mi ſcoprire, tel crederò liberalaccio, quando l'altr'hieri non voleſti ſpender per me due giuli, e comprarmi quel bel manico incarnatino per il mio*

 parasole,

parasole.

Iaco. *Ti feci il douere, ti cassai quella partita di quando tu senza spendere un quattrino, non mi volesti donare quello che era tuo proprio.*

Cass. *E che?*

Iaco. *Quella bella guaina che ti donò la Signora Martia per questo mio coltello, che mi donò il Sig. Lelio, non si sarebbono accozzati bene insieme.*

Eufr. *Me l'indouinaua ben io Cassandra che come tu entraui a cicalare ci rompeui i nostri ragionamenti.*

Iaco. *Non importa nulla che à punto adesso mi souuiene un inuentione da far prolongare quattro altri giorni a Flamminio, e fra tanto qualche cosa sarà, andiamo dalla Signora Martia.*

Cass. *Auuerti con coteste tue inuentioni Iacopino, che tu non ci habbi qualche impicciatura per ispartire.*

Iaco. *Non hò paura di questo io, non uorrà far la giustitia.*

Eufr. *E questo è il peggio, che la fa pur troppo, non lo uedi?*

Iaco. *Se la farà, non farà morir Flamminio, ne domani, ne l'altro: Andiamo che in camera della Signora Martia, ui dirò il modo, e ui piacerà.*

Eufr. *Diò il faccia, uien uia.*

Caß. *Se ti uien fatto, ti uo donar quella guaina; Cammina.*

SCENA TERZA.

Antonello Prigionere. Grillo suo Famiglio.

DAl primo giorno, ch'io cominciai ad essercitare questo mestiere del custode di carcere, che sono ora dodici anni, fra Padoua Mãtoua, e qui in Ferrara, e sempre alli serui gi de Principi assoluti, non mi è occorso mai caso di giustitia, che vi si sia proueduto con risolutione si rigorosa, come questo di Lelio, e di Flamminio, contra i quali a me pare, che più tosto si corra, che si solleciti alla speditione, e che per altro non si affretti da Sua Altezza, che per non s'hauere a rafreddare nello sdegno contra di loro a i prieghi di qualche potente mezzo. Che diauolo importaua se questi meschini giouanetti amici sui eratissimi vogliono imparentarsi insieme, e se Lelio non vuole trauagliar con quel sacco di vento del capitan Bellerofonte, ohe ogniun dice, non si deue promettere a principi, e poi noler mancare; è vero; ma non s hanno a uiolentare i fratelli, e le sorelle a far parentadi contra lor gusto. In somma io son cõ quelli che hãno una grã cõpassione ad amendue, e più hora Flamminio, che se il Duca vuole star sul rigore del decreto, e Lelio nõ torna questa sera, e niuno fra tãto parla per loro, la uita sua è ridotta a mal termine. Vorrei far loro qualche giouamento, e non posso per l'offitio che tengo. Il Signor Antonio dal Poggio Auditor di Sua Altezza questa mattina mi

doman-

domandò se alcuno era comparso per lui ad allegare impedimento per Lelio, e fare in somma qualche atto per Flamminio. Io gli dissi di nò, e' mostrò marauigliarsene assai, e massimamente di quello insipido, e goffo di Messer Ermogene lor maestro, e mi auuertì, che se io lo vedeua lo mandassi da lui. Ora poi che l'ho aspettato vn pezzo, e già è vespro, e l'ore fuggono, vò mandar Grillo mio famiglio a fargli ambasciata di questo, & io fra tanto quà in casa darò ordine per la tortura di quei banditi. Grillo, Grillo, costui per quanto si vede dal pertugio del chiauistello non è quà da basso al luogo solito, mi par di sentirlo di sopra con quei Modonesi.

Gril. To, to, to, anche mi star buon compagnò.

Ant. Che ti dissi io? beuono i buon compagnoni.

Gril. O Modonin dammi la truffa, che vedrò se vien di muffa.

Ant. O manigoldo, questa è la cura che hai di casa?

Gril. Oh, oh, oh, se più duraua questa truff, troff, vi faceua vn'altro brindes con vna stoffe.

Ant. Oh sciagurato. Grillo.

Gril. Sanu sgot, chi è la giù?

Ant. Vieni a basso manigoldo.

Gril. Vah? è il padrone, via via fratelli, via i fiaschi, via le truffe.

Ant. Io conosco, che costui è da poco, e goffo, ma è fedele, e per questo mestieri non si truouano altrimenti. Non la voi finire ancora?

Gril. Adesso, ecco, hora, oh, oh, oh.

Ant. E bene, che faceui tu ad alto, che m'hai fatto chiamar tanto?

Gril. Oh, voi m'hauete guasto il bel piacere.

Ant. Perche?

Gril. Quei Signori Modonesi, & io faceuamo academia, e discorreuamo fra noi delle cose de i Fiandresi.

Ant. Fiamminghi voi dir tù.

Gril. Signor sì de i Fiamminghi, li Magesi.

Ant Inglesi, che Maghesi.

Gril. Oh, rituouala tù.

Ant. Di a tuo modo, su bene?

Gril. Di Riuersa, di Guanto, di Orlanda, e di Cicorlanda, che son sotto il mar già vinto, e doue per riscaldarsi, dicono, che non si fa mai altro che bere.

Ant. E però voi beueuate, è vero?

Gril. Piano: poi erauamo entrati sul Re Filippa, sul porto di Brindisi, & di Barletta, e voleuamo disputare vn bel punto: quali siano miglior Tedeschi, quei da Montefiasconi, ò quei da Lodi.

Ant. Galante.

Gril. Finalmente, erauamo attaccati a disputare vn di loro, & io qual sia piu bel tuono quel della Cornamusa, o quel della botte, crepa Padrone.

Ant. Tira pur a te.

Gril. Et io per farne pruoua haueua preso vna di quelle truffe dal collo lungo lungo, a due mani, & haueua cominciato vna ricercata, che

che era per gire fino al fondo se non mi sturbauate, Dio uel perdoni nemico della Musica

Ant. *Or sù habbi patienza per questa volta, perche ci sarà da fare un'altra sorte di Musica, se non ci si rimedia.*

Gril. *Che? ci son faccende?*

Ant. *Dammi questa chiaue, e tu uattene hor hora a trouare M. Ermogene Grisologesto, maestro di Flamminio, & di Lelio, e dilli (attendi bene a me) che esso uenga a parlare hor hora a Flamminio, percioche gli bisogna fare un procuratore, o andar egli in persona dal Sig. Duca a fare instanza, che si assegni un'altro termine al ritorno di Lelio, e conseguentemente a Flamminio, & a farsi fare il decreto dal Sig. Antonio dal Poggio Auditor di S. Altezza altrimenti si uerrà domattina all'essecutione contra di lui senza alcuna eccettione or sollecita, e sia hor hora qua, che io hò poi bisogno di te per altro.*

SCENA QVARTA.

Grillo M. Ermogene Pedante.

Gril. *Hai sentito? Vna imbasciata, che non la saprebbe fare un collegio di dottori, vuole, ch'io faccia cosi all'improuiso a questo maestro Rigolistico, al quale se tu vuoi dir solamente, buon giorno signor maestro, te l'appunta subito e te la riuanga in mille modi, e quel ch'è peggio, Eccolo, e non ho tempo*

a pen-

a pensarci sù unpoco.

Ped. *Quamquam & si, quamuis, etiam si, tam & si, licet, ancorche, con tutto che, benche, se bene: oh che Atticismo? oh che profluuio d'Attica elegãtia erutta, scaturisce, e sala, e si diffonde da questa bocca glottocrisia, con si, che posso io dire? viuo fonte? non è proprio largo fiume? troppo uolgare, profondo mare? non quadra. Cornucopia.*

Gril. *Questo quadra.*

Ped. *Ad rem, con tutto che, questo è il piu pieno, nõ sia da ortodoxo esperio, ma da superstitioso Persa, e d'Arabo il dar credẽza a larue notturne, ò diurne insonij, nulla di mãco l'hauer pur dianzi dopo il lauto conuito fattomi dalla nutrice del mio caro alunno Lelio uedutolo inter somnum, & uigiliã, ritornato in carcere hèu quantum mutatus ab illo? m'ha spinto quà con palpitanti precordij, a prouar se in ciò qualche galãt'huomo uolesse essermi esplo ratore, che in malam partem dicitur vulgò, un furbacchiotto, una spia di corte.*

Gril. *Or sù costui ua cercando me.*

Ped. *Oh conuito Platonico per me, poiche l'accorto ragionare di questa amabile, & honorata donna, sopra la gratia, e uirtù di Lelio suo lattifilio, e mio discepolo dilettissimo, ha eccitato in me tal fauilla d'amor socratico, che mi paio a me stesso affascinato.*

Gril. *Guarda quelle fascine maestro Rigolitio.*

Ped. *Eccum Ianitorem carcerum? uoglio affrontarlo con grauità per lo decoro delle persone,*

fine, e con modestia per cauarne l'intento mio.

Gril' Or mira con che grandezze viene a trouarmi, mi vo star'ancor in su le mie.

Ped. Salue locusta.

Gril. Coprite.

Ped. E di queste regie çarceri clauigero meritissimo, & absit, che io lo dica per asentarti,

Gril. Stò ben così, non occorre assentarsi.

Ped. Deh, se così il cielo ti faccia far vn giorno a più sublimi gradi il douuto salto.

Gril. Gran mercè di questo salto, saltii pur lei.

Ped. E se tra voi ne i regni di più chiara luce, rigidi iustitia Minossi, e seuerissimi Radamanti han luogo i prieghi, dimmi ti prego, Lelio discepolo mio dolcissimo è ancora per dritto tramite ad carcerem, breui, hoc, imo longo, postliminio reuersus.

Gril. Io non sò se è ne longo, ne breue, ne dritto, ne rouescio.

Ped. Non m'interrompere i periodi, & se è con la sirocchia, ò senza? e senza, Grillo mio.

Gril. Senza pur voi: perdonatemi se v'interrompo.

Ped. Si è anco in guisa di nuouo Regolo riposto in vinculis compedibus.

Gril. Co'piedi in culo oh M. Barbogio, se non parlate honesto, vi sequestrerò la parola in bocca con questo mazzo di chiaue; fareste meglio a dirmi in due parole quello, che volete da me, e poi sentire un'imbasciata da parte di Flamminio nostro, che m'importa più.

Ped. Laconicè? di gratia, doue è Lelio?

Gril. Non sò.

Ped. Oh, in carcere non deue esser, se nol sà egli, ma se l'hauesse in segrete? nunc eum habeo. Flamminio è più prigione?

Gril. E.

Ped. Buono? che vuol dunque da me?

Gril. Lelio. Ped. Dunque Lelio non è in carcere?

Gril. Se vi fosse Lelio, non vi saria Flamminio.

Ped. Oh me terque quaterque beatum, siamo fuor d'impaccio quanto a Lelio, ma che posso io fare per lo mio Flamminio?

Gril. Che potete fare? se non far quello, che dirò hor'io, è spedito egli, è voi insieme con lui.

Ped. Io? & Cur?

Gril. Piano col correre, ascoltate prima quello, che hauete a fare, e poi correte doue fa di bisogno. Dice Antonello, che voi facciate vostro procuratore Flamminio, e che mettiate i termini fra il Duca, e Lelio in quattro giorni, e che andiate poi subito dal Signor Auditor dal Poggio a farui far di creta, altrimente vi si farà fare l'essecutione domattina personalmente nella vita.

Ped. Che s'essequirà contra di me nella vita, s'io non vo dall'Auditore a farmi far di creta? questa prattica criminale non l'insegnaron mai ne il nostro Ipolito de Marsilio, ne l'un, ne l'altro Riminaldo, e se l'insegnassero, hoc argumenti vinculum nequaquam stringit, e se stringesse, appello, nego, & peto copiam.

copiam.

Gril. *Pur ſu le burle, & io vi dico che ſe non fate quanto io u'ho detto, il voſtro rimenarui annegarui, e pelarui vi giouerà poco, che colpa ha' il pouero Flamminio ſe il voſtro Meſſere ſi ſtrigne, e non cacca? e non fa altro, che peti in copia?*

Ped. *Habeo te. Flamminio dunque vol parlar meco per farmi ſuo Patrono con S. Altezza, poi che non è guari il ſuo termine prefiſso alla ſua vita; apri dunque preſto, age rumpe moras.*

Gril. *Piano col romper queſte mura, non ſapete, ch'è criminale di eſsa Maeſtà?*

Ped. *Tu non intendi: vo dir, che tu ſolleciti, ma con modo però, non ſai quel feſtinalente, qùam vetus ſit adagium?*

Gril. *Oh oh adagio ſi bene; Or ecco aperto entrate, e ſpediteui.*

Ped. *E tu non uieni? doue vuoi tu, ch'io uada per queſte ſcure cataratte ſenza un poco di ſcorta?*

Gril. *Pigliate a man manca la uolta, che li dà ſi ſcorta per andare alle cataratte.*

SCENA QVINTA.

Grillo. Spazza. Paraſſito. Pedante.

OH s'egli andaſſe alla volta del trabocco? or sù non è pericolo, che sì faſtidioſa cicala capiti male per queſta uia, ſe non crepa per lo tanto dire, o ſe non lo riduce in fumo altro caldo, che di ſole, non è per morir mai queſta anticaglia; uoglio entrar ancor io, e dire ad Antonello, che gli faccia l'ambaſciata da ſe, poi che queſta pecora non m'hà ſaputo intendere.

Spa. *Oh Grillo, Grillo, non entrare, che uò uenir anch'io a parlar a Flamminio per parte del mio Capitano.*

Gril. *Puh, tanta fretta? che ci è di nuouo?*

Spa. *Per dirtela hò in cucina una coſa di buono ordinata di mio pugno, che è quaſi bella e cotta, e che mi aſpetta, tu di gratia laſciami entrare.*

Gril. *Non ſi può per un poco, perche parlano di ſegreto egli, e quel mazzagatto del Pedante, come egli eſce fuora, metterò dentro te; fra tanto che uiuanda delicata è queſta, che hai laſciata in cucina?*

Spa. *Tel uò dire acciò ti uenga tanto più uoglia di ſpedirci. Ho ordinato di mia mano un budel gentile ripieno alla Tedeſca, e una ſalſiccia nobile alla Lombarda, e non uorrei, che il ſottoquoco, o i guatteri me la ſtorpiaſero nel cuocerla.*

Gril. *Io non intendo quel budel gentile, e quella salsiccia nobile fratelluccio; ci son forse i budelli contadineschi, e le salsiccie plebee ancora eh;*

Spa. *Ti dirò, ma attendimi, e impara per farmene qualche volta una collationcella; Tu sai che il budello vuole esser della camporeccia grassetta, e per l'ordinario da' buoni cuochi si fa ben nettare, ben bollire, ben schiumare, e ben quocere, e si minestra con brodo grasso, caccio, canella, e pepe, e alcuni lo quocono su la graticola alle tele sca; ma io non volendo uscire della bella, e delicata Lombardia, te n'ho ordinato vno così; li ho fatto bollire, e rimanere per metà, l'ho cauato, e lasciato freddare, e poi hò pigliato del caccio Parmigiano, prouatura grattata, vua passerina, herbette odorifere tagliate, del rosso d'uouo, e mesticatele tutte insieme con pepe, e canella, e un poco di sale, hò empiuto il budello, ma non però a crepa pelle, e poi ben legatolo l'uno, e l'altro capo, te l'ho messo a bollire fra due capponi, e due pezzi di mongana, & homai deue esser cotto, & perche io lo uoglio poi in sulla graticola, parte caldo per merenda, e parte freddo per cena, non uorrei, che maestro Arrigo ma lo lasciasse abbrucciare.*

Gril. *Mi ci fai struggere a sentirti, e quella salsiccia nobile; oh la mi uà per la fantasia.*

Spa. *Ti piacerà più: attendi; sono otto giorni che io nettai, e scarnai ben bene le budella d'un*

por-

porcastro giouane, e l'ho fatte stare sempre nella salamuoia fino a questa mattina, poi l'hò lauate due, o tre volte con l'acqua fredda, e l'ho ridotte sottili come un uelo, o gonfiatele a uso di uesciche; poi ho pigliato la polpa de' fagiani per i due terzi, e per un terzo del grasso delli arnioni di quel porcastro, e tritele minute insieme, e incorporatoui a discretione del finocchio spiciolato, pepe ammaccato, acciò si faccia sentire, & vn poco di cannella, e di garofani per dare la sua parte anco al naso: di questa soauissima pasta t'ho empiute quelle budella, e fattone i suoi rocchi di misura, te l ho messa a sciugare nella stufetta del nostro pasticciere, a un poco di fuoco di brace lento lento, e cosi uerdimezze il mio maestro Arrigo uoleua arrostirla, ma io non hò uoluto che lo schidione me la fracassi, e se la mangi mezza, ma l'ho messa a rifare in un poco di brodo di pollo magretto, e hò detto al sotto cuoco, che m'aspetti, che la uoglio quocere io stesso in su la graticola, che con fauore di peuerone, e con vna fresca e un mangiar da Principe.

Gril. *Che sia ammazzato, mi ci hai hauuto a far inghiottire i denti, la lingua, il palato, e l'anima: traditore, è possibile che tu sia cosi leccone nelle tue uiuande, se tu me ne vuoi dar due pezzolini, hor hora t'apro io.*

Spa. *Non sai che sei padrone tu il mio Grillo bello? su fa presto.*

Gril. *Ma Barbogine, maestro Rigoletto fuora sù.*

Ped. Eccum eccum. Flamini esto bono animo, quia tibi presto sum.

Gril. Or fate presto sù dunque: Entra Spazza, e voi c'hauete fatto?

Ped. Ora me ne ritiro al mio domicilio, e ritogliendomi a gli strepiti scolastici, mi ristringo col mio Tullio ad accozzare insieme tutti i luoghi topici, e spoluerando ogni libro del mio studio, vnite le più belle frasi dell'uno, e dell'altro Idioma, per ammollire il Trono regio di Sua Altezza, e riuocare il mio Flamminio ab orco: che te ne pare?

Gril. Oh pouero Flamminio? sarà vn bello aiuto il nostro; Volete dunque sbocar fuora tutti i vostri scartafacci, e guastare i lor luoghi a i topi per gridar come vn tuono innanzi a sua Altezza, e se non vi rende Flamminio dirle, che è vno Idionata, e vn porco, galante, ne faremo vn paese.

Ped Ah ah: ho rude ingenium, se tu m'intendessi, ti vorrei dire vn bel passo, che ho pensato di cauar dell'oratione pro Milone.

Gril. All'altra: tanto, che sopra i melloni ancora hauete studiato Signor Maestro? puh? sopra le zucche, è citriuoli douete poter dottorarui a vostra posta.

Ped Ah scurra, maledico, tu vuoi motteggiare satiricamente meco? se io caccio mano destramente a vn luogo commune d'apoftegmi, che hò in conserua, ti farò ben far rosso in viso di vn'altra sorte.

Gril. Guarda, guarda, cacciar mano a conserue di

ne di destri, e di luoghi communi; và pur là, cacasangue messer Ambrogine: farai il viso rosso con queste spezierie a Dio.

Ped. *Abi pure in malum crucem, mastigia.*

Gril. *Masticate pur voi questa sorte di confetti, e di conserue, che io digiuno per hoggi.*

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Odoardo, Antonello, Ventura.

Hora io son chiaro M. Antonello, che chi è nato grande, e generoso Principe, è forza, che lo mostri in ogni occasione, voi hauete sentito trouandoui quiui a caso con quanta cortesia il Signor Duca m'ha concessa questa dilatione d'altri otto giorni, se bene io non ne chiedei se non quattro, anzi con quanta modestia m'ha fatto restar capace del rigore che ha mostrato, e mostra con Flamminio mio, resta hora, che io possa parlar con mio figlio, con vn poco di agessolezza, prima ch'io vada, o che mandi a Bologna per Lelio, & anchora che S. Altezza vi habbia ordinato, che me li lasciate

parlare

parlare quì fuori, ſe io voglio, per moſtrare quanto e di lui, e di me ſi fida, con tutto ciò, ſe volete, verrò anco dentro a parlarli, doue più vi piace.

Ant. *Come dentro? ancorche il Sig. Duca non me l'haueſſe commeſſo, mi fido tanto nondimeno della lealtà del Sig. Flamminio, e di V. S. che da me ſteſſo piglierei queſto ardire di habitarlo fin qui per ragionar con lui, e per tal ſegno aſpettatemi qui che hor hora lo menerò a baſſo.*

Vent. *Non v'ho io detto per la ſtrada quanto è corteſe queſto Antonello? e che è vn peccato che faccia queſto meſtiere? Or ſu per non perder tempo mentre, che parlate con Flamminio, io andrò a dar la caparra de' caualli, e fargli mettere in ordine, venitenene a l'Agnello, che la vi aſpetto.*

Odo. *Sì bene, ſollecita.*

Ant. *Signor Odoardo, eccone voſtro figlio, parlate ſeco quanto vi piace, che io fra tanto ſpedirò in caſa vn'altra facenda.*

Odo. *E chi reſta quì ſeco alla guardia?*

Ant. *Baſta Grillo mio famiglio, che ſtarà quì dentro, e come haurete ſpedito, ſerrerà, attendete.*

SCENA SECONDA.

Flamminio, Odoardo, Grillo, Spazza.

OH mio Padre caro, io non sò qual sia maggior in me, o l'allegrezza di vederui qui a tempo, in sì gran bisogno mio, o'l dolore del dispiacere, che hauete sentito, e tuttauia sentite maggiore di ritrouarmi in capo a tanti anni in tal stato, e altro non si può dire per mia scusa, che p colpa di troppo amore, che altri in me, & io in altri, hò ritrouato, come credo, che del tutto Ventura u'habbia ragguagliato a pieno; io sò d'hauere errato in amar Donna sì teneramente, e desiderarla sì ardentemente, senza vostra licenza: ma l'età mia, l'honestà, le virtù, e la gratia di sì rara, è nobile fanciulla, e l'essere da lei del pari amato, ritruouino tanta compassione appresso nobile gentilhuomo, vecchio, saggio, e padre amoreuole, che poi che al Cielo non piace, che io acquisti lei, non meritandola, mi basti al meno a non perder la vita senza mio demerito, & quella vita, che se non per altro, almeno per hauerla da voi, è forza, che mi sia cara per amor vostro.

Odo. *Figliuolo, io hò saputo il tutto, e se hai errato in troppo desiderare questa fanciulla, poi che il suo Signore la voleua per altri, essendo stato errore piu tosto della età tua, che tuo, io hò risposto al Signor Duca, e la replico anco a te, che castigo ne riporti in esser*

priuo

priuo di cosa da te tanto amata, e che a te più di ragione si doueua, che al Capitano, & che per ciò s'attenda a riparare all'honore di S. Altezza, & alla vita tua con far ritornar Lelio, e la sorella, & lasciarla dare a chi lor piace, e questo benigno Principe, conoscendo forse minore il tuo, che l'altrui fallo, & anco per compassione del mio non hauer altri che te, s'è contentato di darci altri otto giorni di tempo, acciò si possa mandar da noi a posta per Lelio.

Fla. *O che sia lodato Dio, quanto è doppia la consolatione, che hora voi mi portate padre caro; ma chi vogliamo mandarui? Ventura sarà buono?*

Odo. *Che Ventura? è negotio di seruidori questo? tu stesso voglio che ci vada.*

Fla. *Contentasene S. Altezza?*

Odo. *Le dimanderò per gratia di restar io prigione per te, e non potrà negarmelo.*

Fla. *Ah mio Padre? Io che sono obligato per legge naturale con la mia vita istessa liberar voi da ogni seruitù, patirò, che per liberar me, vi restate voi?*

Odo. *Questo mio restarui per te non sarebbe con alcun pericolo della vita mia, poi che senza dubbio faresti ritornar Lelio tu, e s'accommoderebbe ogni cosa, e quando anco non volesse ritornare; più pietà ritrouerei con questa età mia appresso S. Altezza, che non trouersti tu. Ma posto ogni pericolo, e rouina per euidēte, e per certa, che Dio lo cessi, nō sarebbe*

be aßai minor male, che cadesse sopra questo mio capo già canuto, e vicino al suo fine, che sopra di te, che sì giouane sei, e in cui son riposte non solamente la tua vita, e la mia, ma di tutta la posterità nostra insieme?

Fla. *Mio padre, non si ragioni più di questo, perche gli essempi di quei fratelli Siciliani, di Enea, di Lauco, di Scipione, di Oppio, & d'altri tali me ne fanno arossire in viso a sentirui accennarmelo solamente; se per non perdere vna fanciulla da me amata, sono ito a rischio della vita quasi tre volte, non deuo correr questo pericolo una sola per un Padre? oltre che parmi che facciate troppo gran torto alla gran lealtà di Lelio, & all'eccessiuo amore, che ha mostrato verso di me, à pensare, che per lo suo ritorno vi sia bisogno dell'andata mia fino a Bologna; siate certo, oh mio Padre, che Lelio, o non viue, o non viue libero, o questa sera sarà quà: al primo il rimedio è disperato, all'ultimo ogni nostra moßa è superflua, all'altro, ogni suo impedimento in Bologna, o altroue, voi con la prudenza, e col venerabile aspetto vostro porrete torlo molto meglio di me, e se non potrete voi, ne io potrei, e non potendosi ne da voi, ne da me, il testimonio vostro di questa impossibilità del ritorno suo, appo S. Altezza preuarrà sempre al mio.*

Odo. *Orsù con queste vltime ragioni mi conuinci di maniera, che io mi risoluo di lasciarti*

Ventu-

Ventura, per tutti i casi, che potessero occorrere, & andarmene io stesso fino a Bologna, e far quanto tu di, & hor hora me ne vò a montare a cauallo, e domattina a desinare voglio esser là.

Flam. *Non la pigliate sì in furia mio Padre; l'età vostra non comporta l'andar correndo, ne di notte massimamente, che ogni hora Lelio potrebbe esser qua; non basta domattina?*

Odo. *No, nò, quanto al sollecitare, e non perder tempo, vo fare a mio modo; noi vecchi conosciamo la carestia, e'l pregio del tempo meglio di vuoi altri giouani. Orsù figlio a Dio, sta fra tanto di buona uoglia. Doue è il prigionero? vorrei pur raccomandartelo un poco: oh là, oh M. Antonello.*

Fla. *Non occorre mio Padre nò, che troppo è amoreuole, poi ecco quà il mio Grillo che non mi lascia mancar mai cosa alcuna, e mi tiene sempre allegro.*

Gril. *Questo è vostro Padre Signor Flamminio? Ben sia della Signoria vostra Signor nostro Padre, ecco qua alli vostri piaceri questa prigione con ciò, che ci è dentro.*

Odo. *Ti ringratio: mi basta raccomandarti mio figliuolo, chi è questo altro.*

Fla. *E seruidore del Capitano; Spazza di al Signor capitano che stia pur sicuro, che d'ogni pensiero d'Erminia mi sono spogliato affatto, e che perciò nel resto faccia con Sua Altezza quanto s'aspetta a caualier d'honore per conto mio, e di Lelio, e che di ciò anco, mio Pa-*

dre lo prega che hor se ne và a Bologna per rimenar Lelio, & Erminia, e che le bacia le mani.

Spa. *Signor mio sì, così farò.*

Odo. *Si di gratia il mio fratel caro fallo caldamente, figlio à Dio; Grillo io te lo raccomando.*

Gril. *Lo terrò a tauola mia, e dormirà con me se vuole; posso io far più per lui?*

Odo. *Anzi è troppo questo; orsù rimenalo sù.*

Gril. *S'intende; fra tantum volio reponi ad locum suum.*

SCENA TERZA.

Odoardo, Spazza, Grillo.

Voi *sete il seruidore del Signor Bellerofonte?*

Spa. *Quando seruidore, quando compagno, e quando auditore signor mio.*

Odo. *Come Auditore? e di che?*

Spa. *Delle stupende, e grosse menzogne, che dice, ma son tanto gustose, che ci si piglierebbono spesso i morti; e di quì nasce che il Duca gli fa tanto fauore: ma questo vostro figlio è pure vn gentil Caualiere; e vi dico Signore che il Capitano mio gli fa vn gran torto a non lasciarli hauere in pace quella bella giouanetta, poi che, e non sia detto per darui la quadra, egli per gentil'huomo, & ella per*

Dama ſono il fiore non ſolo di queſta Corte, ma di quale altra ſia in Italia.

Odo. *Siane lodato Dio di quello che egli è; ma voi per amor ſuo, e mio dite al Capitano quanto eſſo vi ha detto per ſua parte, e mia e poi diſponete di me, della caſa, e della roba mia a voſtro piacere.*

Spa. *Signor mio non occorrono cirimonie, ne complimenti meco, perche io ſono vn'huomo di quelli all'antica; ſeruo quando mi ſi comanda; mangio quando ho fame; e quando non ho da me, mi riduco, con gli amici alla domeſtica, e ſe bene al preſente ſeruo queſto mio Catalogo della gloria del mondo, ſon nondimeno più ſeruidore a Cauallieri di garbo, e di valore; quale è noſtro figlio, & a V. S. che è forza, che ſia di bontà, e di ſplendidezza a lui ſimile, ſe è vero, che la ſcheggia venga dal legno, come ſi ſuol dire, e per tale m'offero alla Voſtra Signoria, alla ſua caſa, tauola, & alla ſua cucina, ſe ſi degnerà d'accettarmi.*

Odo. *Molto volentieri Spazza mio.*

Gril. *Non l'accettate Signor Bellecardo, che è peggio che il diluuio.*

Odo. *Ah, ah, orsù io sò che burlate fra di uoi uolete altro da me, figliuoli?*

Gril. *V'hò da fare vn'ambaſciata io, dice noſtro figlio, chè non vi ſcordi dire a Lelio, che dica a Erminia che Flamminio hà detto a me, che io dica a uoi, che diciate a lui, che dica a lei, ch'ella dica al Capitano, che dica al Duca*

quello, che ha detto a Spazza, & a V.S. il resto, dice che lo sapete voi.

Spa. Pulita: che ambasciadore?

Gril. So meglio di te; dilla un poco tu, come l'ho detta io, bocca di forno.

Spa. E che vuoi, che io dica, se tu non hai detto nulla?

Gril. Dimandane un poco al Signor Berardo, se m'ha inteso.

Odo. Gril. L'hò inteso per discretione: orsù Grillo dì a mio figlio, ch'io farò, e dirò più che tu non m'hai detto.

Gril. Vedi vn poco Spazza, se chi ha discretione intende?

Odo. Orsù il mio Grillo; di nuouo ti dico, che tutte le cortesie, che vserai a mio figlio, te le ristorerò duplicate.

Gril. L'udirete dire, quello, che farò per lui, mi metterà anco a fare per amor suo quello, che non ho voluto ancor far per altri, se bisognerà.

Spa. Oh sciagurato.

Gril. Se sapeste Sig. Odoardo, quanto è accetto a pari di uostro figlio in quei bisogni hauer chi'l caui presto d'impaccio.

Odo. Questo harei caro io, che tu l'aiutassi a uscir tosto di questo fastidio.

Gril. Risoluasi il Duca, e lasciate la cura a me.

Spag. Che sij ammazzato. Questo buon vecchio non intendeua che tu il burlaui, staua fresco, io col capo in cucina, e tu su le forche.

SCE-

SCENA QVARTA.

Grillo, Spazza.

STà bene, ma non è egli galante gentil-huomo questo Alabardo Spazza? Vo vedere se al suo ritorno posso cauargli qualche scudo delle mani, e se tu sarai d'accordo meco, ce lo goderemo insieme.

Spa. *Gaiantissimo certo, ma se tu gli vuoi far quel fauor ch'hai detto gli cauerai delle mani il figlio non scudi.*

Gril. *Oh, oh? non si può burlare un poco, or che le cose di Flamminio uanno più che allegramente?*

Spa. *Si può per certo, ma non da un tuo pari in cose simili, perche hauendo tu ciera di questo mestiere, poteui metter vn mal grillo in capo a questo vecchio se ti haueße inteso.*

Gril. *Non che era pericolo, che m'haueße per tale nò.*

Spa. *Diauol'è, puossi vederla più bella uita da far una gagliarda su le spalle di quei disgratiati, che questa tua?*

Gril. *Stà bene; ma questo pouero Vecchio non uede, e non conosce gl'huomini alle uite.*

Spa. *Che ne sai tu?*

Gril. *Perche se se uedesse non si sarebbe domesticato tanto teco, & accettarti per compagno di tauola, e di cucina.*

Spa. *E per qual cagione? che mi manca a me eh?*

Gril. *L'importanza è quello che tu hai di soperchio*

non vedi che bocca tu hai? che par fatta con la falce fienaia I fuoci che si fanno hoggi in Lombardia per cuocere i pasticci non uengono per altro modello della lor bocca, che per quello della tua. La gola poi, è egli Cicogna, ò struzzo, o cannone da batteria, o il gran diauolo di Ferrara, che l'agguagli? Non m'hai tu detto, che cominci à mangiare sempre vn'hora prima de gl'altri? perche per la canna del tuo gorgozzule son tante riuolte, innanzi che i bocconi possano giugnere al ventre. che se tu non facessi cosi, quando mangi in compagnia tu non finiresti mai a tempo con gl'altri? ma la virtù mirabile è del budello di dentro, questo è incredibile, questo è stupendo, questo è spauenteuole, oiche non è fornace, ne calcinaio, non bulicame, che allampi, ingoij, tiri sotto, consumi, diuori, e cachi fuor l'ossa in un subito, come il tuo ventre.

Spa. *Cacar possi tu l'ossa, e la milza manigoldo, non te la riuango adesso che hò troppo uoglia di tornare in Cucina.*

SCENA QVINTA.

Iacopino, Dalinda Balia di Lelio, e d'Erminia.

I*O ui dico Dalinda, che chi l'hà ueduto entrare in Ferrara non può hauere errato,*

poi

poiche conosce Lelio così bene come noi: così non fosse, come sarà il uero, le male nuoue giungono presto sorella.

Dal. *Oime, tu m'acquori Iacopino, tanto dunque che questo pazzarello di Lelio mio è tornato senza Erminia per rimettersi nelle mani del Duca, che ne sarà stratij, sfortunata me? Vh.*

Iaco. *Se con Erminia, ò senza io nol sò, ma è forza, che non l'habbia rimenata, percioche sarebbe uenuto scopertamente, e con honoreuol compagnia, e in corte, ò al manco in casa nostra, doue son le robbe loro, e non isconosciuto da pelegrino in compagnia due altri pellegrini soli, e poueri compagni, per quanto Ipolito, che l'ha ueduto, m'ha referto.*

Dal. *Dimmi al manco per qual porta è entrato, accioche possiamo andare ad incontrarlo, e saper come stanno le cose e che disegno è il suo.*

Iac. *Per la porta, che uien da Bologna, ma a quest'hora harà pigliato alloggiamento, il nostro farci altro, che aspettarlo qui, ò a casa è superfluo.*

Dal. *Mi souuiene un altro partito. Io me ne ritornerò a casa, doue sarà più facil cosa che capiti, per rispetto de' suoi panni, che vi lascio, e per dirmi forse qualche cosa di quello, che ha resoluto, e tu da una occhiata in Corte, & ispiane destramente e con prestezza qualche cosa, poi uolta subito p la piazza del Duca; e*

uattene

vattene alla volta di quella porta, e se l'incontri menalo da me in tutti i modi, cō dirgli che io ho da darli uno auuiso d'importanza, prima che egli si lasci uedere o in corte, ò in prigione, e lascia poi fare a me.

Iac. *E se non uolesse uenire, ma prima comparire, essendo omai uicino lo spirare della giornata?*

Dal. *Vsali uiolenza, e digli, che di Flamminio non ci è pericolo, e che da me intenderà il perche.*

Iaco. *Stà bene, e poniamo, che forse il Duca non corresse a furia fino a dimane a gran giorno contra Flamminio: Ma l'honor di Lelio, che hà promesso di comparire per tutto hoggi ò con Erminia, ò senza?*

Dal. *Vuoi la burla tu, a me importa la vita di Lelio, e poi l'honor vero di Lelio, è che Erminia habbia chi a lei piace, e che sia proportionato partito per lei, come è Flamminio, e se si da al Capitano so bene io, se ci è pericolo di maggior dishonore. E gran cosa che da fanciulli si siano amati fino a hoggi, e con tanto ardore desiderati, e poi spartirgli così in un tratto, e darla a un sacco pieno di vento, vantatore, quistioneuole, bizzaro, e che non stà mai a casa, ne con l'animo, ne col corpo, ma o in Francia, o in Spagna, e hora in Ponente, e il più delle uolte in Leuante.*

Iaco. *E uero, ma se si è promesso al Duca;*

Dal. *Io non la ne disputar per hora teco, che il*

tempo

tempo nol comporta, qualche aiuto fra tanto ci darà il cielo lascia far un poco a me, camina, e menalo in ogni modo da me.

Iaco. *Così farò, state pur di buona voglia quanto a questo.*

SCENA SESTA.

Eufrasia Antonello.

IO *credo che a Martia mia auuenga con questo suo Lelio quello che auuiene a carcerati per la vita, & a' quali non altro che la gratia del Prencipe può scamparli il martedì, o il venerdì a sera, e che ogni aprir di prigione, ogni mouimento del prigionere, ogni strepito di gatti, di topi, e fin del vento, che percuota ne gli vsci, ò nelle finestre delle stanze, percuotono loro il quore. Vna Lauandaia di Corte ha detto, ch'una sua compagna hà veduto Iacopino seruidor di Lelio vscir di casa di Dalinda balia ragionando di Lelio, e che era tornato in prigione: e per questo auuiso la mia Martia tutta smarrita, e trauagliata in un subito m'ha fatto uolar quà a trouare Antonello suo amico per saper se è vero; e se non è, a pigliare i passi de pericoli volendo concertare non sò che trama con lui, la quale io non ho inteso, ne manco mi curo d'intricarmici. In quanto a questa nuoua uenuta per uia di donnicciuole, non ne credo niente, che so*

ben

ben come tutte ſiamo nouelliere, e che ſe habbiamo ueduto la coda al topo, gridiamo al lupo; pur non vo mancare d'eſſequire quanto m'ha impoſto: Grillo m'ha detto alla porta di ſopra, che Antonello uſcirà di quanto ſto per andare in mercato, io il uoglio aſpettare.

Ant. *Nonti partir di Cucina Grillo, e laſcia la cura dell'altre coſe a chi tocca: fa ſi ch'io non habbia queſta ſera a romperti le braccia. Oh ecco Eufraſia, che ci ſarà di nuouo?*

Eufr. *Antonello la mia Martia, mi manda a trouarui, conſiderate, che qualche coſa importante ci deue eſſere.*

Ant. *Perche non mi mandauate a chiamare, non ſapete ch'io ho piu obligo alla Signora Martia, che a mio padre? il pane ſi può dir ch'io l'habbia per Dio, e per lei; poiche mi mantiene in queſto officio a diſpetto di cento che hanno offerto al Duca gran ſomme di danari per cauarmelò delle mani.*

Eufr. *Lo ſo, e per queſto mi manda confidentemente da uoi, e non vuol che ſiate ueduto uenir da lei di giorno per buon riſpetto.*

Ant. *Si poteua aſpettar queſta ſera? in ogni modo ſono ormai uentidue hore.*

Eufr. *Nò, queſto che ho a dirui io, non pate indugio, quello poiche ui harà a dire ella ſi ſerberà a queſta ſera: la ſomma è che ſi dice eſſer tornato Lelio, e che è rientrato, ò che vuole rientrare prigione, che è ſegno di non hauer*

rimenata.

rimenata Erminia e però Martia stà tutta turbata, dubitando di qualche subita collera, e risolutione del Duca.

Ant. *E da temerne in uero, ma non era egli peggio, che non tornasse, e perdesse l'amico, il padrone, e l'honore insieme?*

Euf. *Noi altri che siamo fuor d'interesse, Antonello, diremmo così, ma non Martia con la quale le leggi dell'honesto, & del giusto le fa amore a suo modo. Oltra che dapoi che il Sig. Duca hauea di già prolongato otto altri giorni di termine al ritorno di Lelio, a i prieghi del padre di Flamminio, come tu dei già sapere.*

Ant. *Sò.*

Eufr. *Non occorreua pigliar tanta fretta, e fra tanto la sorella si sarebbe forse disposta a contentarsi del Capitano e uenire; in un punto nasce il fungo. E poi in ogni caso sempre è meglio esser uccello di campagna, che di gabbia.*

Ant. *Orsù, da che a uostro dire, egli è ritornato, che ci è da fare per la Sig. Martia?*

Eufr. *Ella dice, che se è uero il suo ritorno, e anco uerisimile, che se ne uenga a ritrouar subito il suo Flamminio, e a conferirgli il suo disegno.*

Ant. *Questo lo credo.*

Eufr. *E per questo Martia desidera da uoi, che quando parlano insieme uediate in tutti i modi di sentir la risolutione che fanno; à noi a chi stà di mestierlo in che stanza ui pare*

riuscirà senza difficultà.

Ant. *Molto uolentieri lo farò, purche non parlino tanto piano, che non sia possibile il sentirli.*

Eufr. *Oh, oh, a uoi mancheranno modi, che siate inuecchiato nell'arte.*

Ant. *Orsù ordinerò con qualche mia scusa, che parlino a questa ferrata qui, uno di dentro, e l'altro di fuora, & io sò poi un luogo, donde ancor io potrò intendergli, se vorranno intendersi fra di loro.*

Eufr. *Buono, buono, orsù, io me ne tornerò da lei a dirle il vostro disegno, e consolarla un poco.*

Ant. *Ditele pure che quanto a questo non si dia fastidio, che saprà il tutto: a Dio.*

SCENA SETTIMA.

Erminia sola in habito di Pellegrino.

E*Ccomi gionta col fauor del cielo senza intoppo alcuno dell'honestà mia al luogo da me tanto desiderato. Ecco quella prigione, doue si nasconde ogni mio bene: beato carcere, che tien rinchiuso sì pretioso thesoro: Felice mura, che fra uoi serrate, e vi godete il mio Flamminio: non sono elleno le vostre tenebre più chiare di questo Sole? e da me, cui non luce altro sole, che quel degli occhi di Flamminio non sono questi bei giorni oscurissime notti? Deh concedami Amore, che così come senza impedimento io*

ho potuto condurmi a uoi, possa con la medesima felicità, e facilità con uoi cangiar fortuna; e rendano le tenebre mie al mio Flamminio più chiara luce. Ma oimè? che vaneggio io misera? chi sono? doue sono? in che habito mi trouo? onde parto? doue son venuta? a che fine? Oh sfortunata Erminia? Vna Verginella Gentildonna ir vagabonda per fiamma d'Amore in habito di maschio? e tornar pellegrina incognita a quella corte, oue è stata con tanta riputatione alleuata, e per ispecchio d'honestà da ciascuno conosciuta, e honorata? e là doue è con tanta aspettatione di gioconde: e gloriose nozze desiderata, far di se stessa nell'altrui lingue poco honesta fauola, e forse a gl'occhi di Ferrara lagrimoso spettacolo. Oh Lelio fratel mio dolcissimo, & tu per questi miei si arditi pensieri, e non più udito inganno te ne uai dolente cercandomi per Loreto, e per Roma, sperando con la tua solita dolcezza piegarmi, & pregarmi ad accettare il Capitano per marito, & lasciar Flamminio. Oh Lelio, io lasciar Flamminio? io lasciar me stessa? io uiuer senza la vita? ecco fratello, che io pure ti diceua a non esser possibile. Ecco che pur questa notte medesima, o mi s'hà da rendere il mio caro Flamminio, o mi s'ha da togliere la vita. Ma prima che io vada a lui, vò prouedere quanto più posso all'honestà mia: voglio andare dalla nostra balia Dalinda, e

con lei confidare il mio disegno, e son certa, che per hauere ella sempre consigliatami a star salda, e non cambiar Flamminio al Capitano, m'haurà compassione, e mi terrà segreta, & a questo disegno, ancor che con troppo rischio della mia uita, mi darà qualche aiuto, poi che in tanta carestia di partiti, haurà questo per lo più honorato, e non saprà alla fine oppormisi, & in ogni caso farà fede della candidezza, e honestà dell'animo, e del corpo mio. Credo, che di quà sia la strada: uoi sollecitare innanzi, che più s'auuicini la notte.

SCENA OTTAVA.

Capitano Bellerofonte, Spazza.

IO buon tempo, Oh Spazza? e come esser può, che per disperatione io non mi disperda, non mi dilegui da questo, & non mi doni a un'altro mondo? quando io mi riduco a pensare che la Fiandra (mercè di questo mio grande Emulo di Parma) ha posto giù l'orgoglio: il gran Turco di Costantinopoli non muoue di Leuante; Don Antonio sta dormendo in Ponente? Da mezzo giorno Rusciali è morto; Da Tramontana questa Regina de Inghilterra, e questi porci luterani non la uogliono con noi, puttana del Cielo, Oh età infame, oh secolo uituperoso, a mio tempo

tutto il mondo in pace? non risonar tamburi, non ispiegarsi insegne, non si ragionar d'armi ne gli anni fioriti, e nel più bel corso delle vittorie di Bellerofonte Scarabombardon? che cuor ti pensi Spazza che sia il mio quando mi ritiro al rastello del mio Salone, e veggio quegli Elmi enceladati; quei petti a botta; quegli stocchi, anzi quei fulmini temprati nel sudore de' disperati, e mal nati figli della Terra, mesti pendere dalle mura quei tanto dolenti compagni a tener lutto al morto valor di questo braccio destro forte, inuitto, crudele, orribile, terribile, insuperabile, tremendo, e repentino terrore, di tutto il mondo veramente unico essecutore della singolar fortezza, e finezza loro.

Spa. *Signore io vi ho compassione, si come desidero che habbiate ancor'a me, poiche son quasi nel medesimo caso di disperatione, e forse peggio che non sete voi. Ecco il tempo che in Leuante se ne vanno i capponi, le starne, i fagiani, le lepri e i capri, e quelle vere anime del mio corpo, illustrissime madri animelle? Di Ponente non viene altro che insalate, sarde, tarantelli, cavali, cavoli, cipolle, e quanto di catarroso l'acqua e la terra produce. Di mezzo giorno non si farà ancor disinato, e le cene tutte alla volta di Tramõtana: e due fichi secchi han da tener satio, e cõ lato questo vẽtrẽ di Balena, questo inf de' poveri galli d'India. Vi giuro Sig rofonte, che di già mi pare entr*

solito diporto nel magazino del pizicagnolo di Sua Altezza, e veder quiui appesi quei prosciutti scarlattini, que i salsiccioni rugiadosi, e nel pollaio della Signora Duchessa quelle compagnie, quelli squadroni, quelli esserciti interi di galline, e di capponi, e questi denti star tutti smarriti, e gocciolare spuma di fame di baua da questa dolente bocca, vnica essecutrice delle proue della singolar grassezza, & delicatezza loro.

Cap. *Comparatione veramente da tuo pari: non ti vergogni a parlar di cucina, come di cosa cosi uile, come è di godere con parole si magnifiche, e metafore illustri, & allegorie si alte, di guerra, e Caualleria?*

Spa. *Patienza Signor mio, ogn'un loda il suo mestiere, e delle fibbie trattano i fabri, disse colui.*

Cap. *Stà bene, ma fallo con quei dal tuo mestiere che a sentirti solo si pascerebbono di quelle tue similitudini si ghiotte, & si saporite.*

Spa. *Ah Signor Capitano, & Vostra Signoria possa morire s'io non ho visto sospirare, e inghiottire un colpetto ancora uoi a quel passo delle dolcissime madri animelle; oh Dio: e possibile che non ve ne uenga uoglia d'un piattelletto per dimattina a buon'hora, per noi due soli, e beuere due voltarelle innan-[illegible]e andiate con S. Altezza al maneggio. [illegible]al più bella stallata di caualli si può [illegible]nar ogni sorte di uolta, di coruet-[illegible] di trotto, di galoppo, che a*

quella

quella de' nostri denti?

Cap. *Ah, ah, io son contento, poiche me lo sai chiedere con sì bello essempio, e più mi piace che famoso, che tu ti sij nell'arte; meco però ti porti modestamente.*

Spa. *Quanto a questo non aspettate strauizzi da me collatione, datemi un presciuttino, e un capponcello freddo, a cui vna poluerina di sale spruzzatoui su la sera dinanzi habbia fatto un zendado di traparente gielo, con un sigillo di stomaco d'un salsicciotto Bolognese, ed'un buon pezotto di formaggio Piacentino, e non aspettate, che io vi chiegga altro fino a hora di desinare.*

Cap. *E che ti pare? Io desinerei, e cenerei con cotesta robba.*

Spa. *Gran fatto per mia fe, se ui pascete ogni hora di cuori de Principi, e de gli esserciti interi, mi marauiglio come uoi potete mangiar mai a tauola un buon boccone, e molte uolte me n'è danno, che non si tosto hò adocchiato qualche cosa di bono, che me le date subito scaccomatto, e quel ch'è peggio mi si schianta il cuore a uederuelo mangiare si sciapitamente.*

Cap. *Perche? io non sò forse menar le mani a tauola?*

Spa. *Meglio che altroue, quanto a questo, ma il fatto è che non ve ne sapete hauer bene, gli cacciate giù come in uno stiuale di uacchetta, ohibò! Il boccone, acciò che intendiate, come l'hauete sortito sul piatto, secondo*

il no-

il vostro gusto, pigliatelo sù con tre dita, così, poi che lo hauete auuicinato alla bocca, andatelo ad incontrar con la lingua, che ve ne farà subito vna credenza gentilissima; & poi assettatolo o dentro, o fra' denti, secondo ch'è bisogno del lor lauoro, ò nò tramenatelo con la lingua dall'una all'altra mascella vna volta, o due, & così affinatolo, premendolo primamente vn poco in modo, che il succo piu fine li goccioli attorno, dateli la volta, e nel farlo passare per lo stretto del canale fra la lingua, e'l palato, stringetelo forte, & adagio, acciochetutto il sapore, e tutta l'anima d'esso resti giù per la canna del gorgozzule, e non si conduca da questo in giù doue sol s'empie la pancia, & non si gusta più altra dolcezza.

Cap. In fatti tu sei il Re de' ghiotti, così come io de braui.

Spa. E vero; ma donde nasche che voi hauete imparato molti bei tratti, e colpi, e stratagemme nell'arte mia, e tanto che hor mai ne sapete piu di me, & io nella vostra ogni dì ne sò manco, di modo, che se mi diceste come si tiri vna stoccata, non solamente non ve ne saperei render conto, ma non so pur ancor conoscere vna spada se sia fornita alla diritta o alla mancina.

Cap. Ti dirò, tu non vuoi ritrouarti alle quistioni sul fatto doue la tearica scrimia si affina, & si conserua con la prattica. Doueui non discostarti da me quel giorno, che io liberai

questa

questa reggia Corte del mio Principe dall'abomineuole peste de' braui e tagliacantoni con un paragone di scrimia si raro, e singolare, che ancor Lombardia tutta se ne sente.

Spa. Tornatemelo di gratia a memoria, perche non mi ricorda.

Cap. Come è possibile? è forza che tu o sepolto nel uino, o in qualche sotterraneo magazzino in quel giorno ti fossi incauernato, poi che tutta Ferrara corse allo spettacolo.

Spa. Me ne fate uenir tanto più uoglia; dite sù per cortesia prestamente. Millo nol e me l'hà detto.

Cap. Son due anni in circa, che hauendo io detto a tauola di Sua Altezza in presenza di molti Caualieri, che mi daua l'animo facendo quistione con otto, o dieci, con una gentil coperta, e con due giri di spada soli; non solamente difendermi, ma sbaragliargli tutti. Il giorno sequente comparsero per uolerne far proua quelli sfenturati di Marganor da Leuce. Gue:cion da Turino, Grandonio da Vdine, Fracassa da Rubiera, Sbarone da Modona, il Mazza da Cremona, il Mancin da Reggio, Spallaccio da Nouara, Pazaglia da Lodi, e Scatenato da Milano, e mi offersero per campo lo stesso Salone di Sua Altezza. Io tutto allegro e baldanzoso saltando, e risal-

tando, fatto cenno al Duca, che si ritirasse in capo alle portiere, & a gli altri che sgõbrassero la stanza, se non uoleuano toccar le loro; e cosi formata subito intorno a questa sala imperiale vna illustre corona di spettatori, e vn Theatro Serenissimo di Caualieri, & di Dame di Corte io mi ti presento loro da prima in forma di minacciante colosso con le punte della spada, del pugnale da scrimia in questa guisa aspettando l'assalto.

Spa. *Oime? sino a io tremo adesso a uederui così bizzaro; e ben?*

Cap. *Eccoti delli dieci che erano, Spallaccio, e Scatenato per faccia, che erano i più arditi, e tre per fianco i piu destri, & due dietro i piu scaltri; mi fanno una horribile, e spauentosa ghirlanda intorno.*

Spa. *Or eccoti il bello.*

Cap. *Io per un pocchetto, per dare spasso a Dame, hor con animoso ferire, hor con forte battere, hor con sicuro parare, hor con ghiotto fingere, hor con iscarso colpeggiare, schiodar netto, entrar breue, hor d'alto, hor da basso, hor di tempo, hor di contratempo, hor di botta hor di risposta, con un passeggio superbo, e fermo in prima, hor di pie dritto in seconda, hor in terza, hor in quarta, hor in porta di ferro, hor di falcone, quando curuo e rannichiato con fuoco a gli occhi, e rabbia a'denti.*

Spa. *Eh eh ehime.*

Cap. E quando disteso, e dritto, con occhi, e te-
ra gioniale.

Spag. Oh oh oh.

Cap. Faccio per uita mia cose troppo gustosissime; finalmente accorgendomi, che tutti stretti insieme mi uoleuano far pigliar la calca, cacciandomi in mezzo fra di loro, & inarborate le braccia e la fronte piu del solito integrità? t'inchiodo le spade a quatro di loro, & a gl'altri te gli fo sbalzar sul pauimento, e te gli caccio in un gruppo alla uolta delle scale con sì furiosa confusione, che incōtrando vna grande schiera d'Auuocati e Procuratori, con un essercito di Clienti, che veniuano all'Audienza si rotolarono insieme con loro tutti in vn fascio nel Cortil ducale con tanto fracasso di cittationi di scritture, di suppliche, e di processi squadernati, e con tante risa di quei signori, e di S. Altezza in particulare, che per otto giorni non si potè render ragione.

Spag. Oh perche?

Cap. Perche prima non si poterono riordinare i registri, e quel che fu peggio, che al Duca per lo souerchio ridere si sgangherarono le mascella di tal sorte, che non potè per otto dì dare audienza.

Spa. Ah ah ah.

Cap. Di che ridi?

Spa. Di che? del gran caso, e di me stesso, che hor mi ricordo del tutto, e delle causa, perche io non vi fui presente.

Cap. Vedi dunque ? e doue eri ? di gratia ?

Spa. La cagione, perche io non mi vi trouai fu questa che essendo tutti i cuochi, sotto cuochi, e famigli corsi al romore, io a rouescio corsi alla cucina, e in vna volta d'occhio detti il tracollo a 25, ò 30. mortadelle, a due starni a vn pasticcio di caprio, e a una torta con tanto animosa risolutione d'empiere il ventre, e con si bella finta di far la guardia, informar, sicuro, bere scarso, spolpar netto, respirar breue, hor da alto, hor da basso, hor a tempo, & hor fuor di tempo, hor di botta, hor di risposta, trincar superbo hor su'l piè dritto, hor su'l manco, hor la prima viuanda hor la seconda, hor la terza, hor la quarta, hor con denti di ferro, hor con vn'unghia di Falcone, hor con metter in bocca curuo, e rannichiato, con occhi gatteschi, hor dando la volta a' bocconi, e li tira sotto disteso, e dritto, con li sguardi amorosi, e palpitanti, fo cose troppo gustose, ecco che sopragiugnendoui col medesimo disegno mio, il Pancetta Padouano, Sguazza Sanese, Ventraccio da Napoli, Trombone d'Ancona, il Salsiccia Romanesco, Budellon Bolognese, il Diluuio Fiorentino, Bolagnio da Perugia, e Bigenzò da Macerata, tutti i primi ghiotti d'Italia, e hauendomi visto menar le mani di quella maniera, disperati di poter campar dalla fame in Lombardia, doue io mi ritrouaua, se ne son ritirati in Francia, e così non meno io de i ghiotti, e

Paras-

Paraſſiti, che voi de' braui, e tagliacantoni, habbiamo ſgombrato la Corte, Ferrara, e Lombardia tutta in vn'hora medeſima.

Cap. *Buono per mia fe, e perciò noi ſiamo tanti amici.*

Spa. *Fateui pur conto, che Dio fa gl'huomini, e quei s'accompagnano, e hora più che mai raffermeremo la prattica, che in caſa di V. S. Si ſtarà allegramente, poi che Flamminio s'è riſoluto affatto con conſenſo anco del Padre, a non penſar più in Erminia, come vi diſſi dianzi.*

Cap. *Tanto meglio, ma in fatti la paura? credi che quel pouero vecchio ſia volato quà ſubito che ha inteſo, chè queſto pollaſtrone di Flamminio la voleua con me?*

Spa. *Et il piu bello è, che ſe ne và hoggi in poſte a Bologna per rimenarne Lelio, & Erminia, e condurui la noſtra bella ſpoſa egli in perſona, accioche fra tanto facciate fauore a Flamminio appreſſo al Duca.*

Cap. *Laſci pure il carico a me di queſto, che a un cenno il Duca farà quanto uoglio io; ma quel putaccio di Lelio, non eſſer tornato ſubito?*

Spa. *Forſe che la ſorella è indiſpoſta.*

Cap. *Così credo, per la paura, e martello di me, e ſe non foſſe queſto, vorrei che mi pregaſſe di ſeruirmi in caſa per fanteſca.*

Rom. *Signor Capitano, Signor Capitano.*

Spa. *Oh, Rondinello noſtro paggio.*

Cap. Che di tù? il Duca mi dima[illegible]?

Ron. Signor mio sì.

Cap. V. di Spazza, come stà, quando è senza me.

Spa. Io credo che gli paia di esser senza vn di quelli suoi amici grandi grandi.

Cap. Che vuole il Duca da me? qualche consulta per Francia, vedrai.

Ron. V'aspetta nella stalla, doue vorrebbe il vostro parere.

Cap. Qualche bella compra di Caualli Turchi: in fatti non si può far nulla senza me. Ben? che vuole nella stalla da me?

Ron. Gli sono stati mandati a donare due bellissimi animali da far razza, e vorrebbe il giuditio vostro, perche sopra di ciò, dice, che non è huomo pari a V. S.

Cap. E che animali? Rinocerotti forse.

Ron. Signor nò, sono animali paesani.

Cap. E che?

Ron. Vn'asina, e vn'Asino Signor Capitano, son grandi, e grossi come V. Sig. Venite che vi aspetta.

Cap. Ah frascchetta, fuggi? ti corrò bene alle strette sì. Andiamo oh Spazza.

Spa. Ah, ah, che sia benedetta quella madre che ti fece.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Dalinda, Erminia.

A *Questa foggia mi tradisci figliuola ch'è hauermi detto di volerti metter questo habito di Lelio tuo fratello per parere in tutto lui, e dandoti à conoscere a Flamminio solo, e ingannando il prigioniere, e tutti, persuaderlo a fuggir teco a Bologna; e poi quando tu sei qui vicina al luogo, scoprirmi questo altro tuo pericolosissimo disegno. Ohime figliuola, che mi tiene, ch'io non gridi, e non iscuopra queste tua disperata resolutione a Flamminio istesso, che sono certa, che amandoti come fa, non lo comporterà mai.*

Erm. *Tacete balia mia, che io per più pericolosa*

con lei confidare il mio disegno, e son certa, che per hauere ella sempre consigliatami a star salda, e non cambiar Flamminio al Capitano, m'haurà compassione, e mi terrà segreta, & a questo disegno, ancor che con troppo rischio della mia uita, mi darà qualche aiuto, poi che in tanta carestia di partiti, haurà questo per lo più honorato, e non saprà alla fine oppormisi, & in ogni caso farà fede della candidezza, e honestà dell'animo, e del corpo mio. Credo, che di quà sia la strada: uoi sollecitare innanzi, che più s'auuicini la notte.

SCENA OTTAVA.

Capitano Bellerofonte, Spazza.

IO buon tempo, Oh Spazza? e come esser può, che per disperatione io non mi disperda, non mi dilegui da questo, & non mi doni a un'altro mondo? quando io mi riduco a pensare che la Fiandra (mercè di questo mio grande Emulo di Parma) ha posto giù l'orgoglio: il gran Turco di Costantinopoli non muoue di Leuante; Don Antonio sta dormendo in Ponente? Da mezzo giorno Rusciali è morto; Da Tramontana questa Regina de Inghilterra, e questi porci luterani non la uogliono con noi, puttana del Cielo, Oh età infame, oh secolo uituperoso, a mio tempo

tutto il mondo in pace? non risonar tamburi, non ispiegarsi insegne, non si ragionar d'armi ne gli anni fioriti, e nel più bel corso delle uittorie di Bellerofonte Scarabombardon? che cuor ti pensi Spazza che sia il mio quando mi ritiro al rastello del mio Salone, e veggio quegli Elmi enceladati; quei petti a botta; quegli stocchi, anzi quei fulmini temprati nel sudore de' disperati, e mal nati figli della Terra, mesti pendere dalle mura quei tanto dolenti compagni a tener lutto al morto ualor di questo braccio destro forte, inuitto, crudele, orribile, terribile, insuperabile, tremendo, e repentino terrore, di tutto il mondo veramente unico essecutore della singolar fortezza, e finezza loro.

Spa. *Signore io ui ho compassione, si come desidero che habbiate ancor a me, poiche son quasi nel medesimo caso di disperatione, e forse peggio che non siete uoi: Ecco il tempo che in Leuante se ne vanno i capponi, le starne, i fagiani, le lepri e i capri, e quelle uere anime del mio corpo, illustrissime madri animelle? Di Ponente non viene altro che insalate, sarde, tarantelli, cauali, cauoli, cipolle, e quanto di catarroso l'acqua e la terra produce. Di mezzo giorno non si farà ancor disinato, e le cene tutte alla volta di Tramōtana: e due fichi secchi han da tener satio, e cō lato questo vētrē di Balena, questo ins de' poueri galli d'India. Vi giuro Sig rofonte, che di già mi pare entr*

solito diporto nel magazino del pizicagnolo di Sua Altezza, e veder quiui appesi quei prosciutti scarlattini, que i salsiccioni rugiadosi, e nel pollaio della Signora Duchessa quelle compagnie, quelli squadroni, quelli esserciti interi di galline, e di capponi, e questi denti star tutti smarriti, e gocciolare spuma di fame di baua da questa dolente bocca, vnica essecutrice delle proue della singolar grassezza, & delicatezza loro.

Cap. *Comparatione veramente da tuo pari: non ti vergogni a parlar di cucina, come di cosa così uile, come è di godere con parole sì magnifiche, e metafore illustri, & allegorie sì alte, di guerra, e Caualleria?*

Spa. *Patienza Signor mio, ogn'un loda il suo mestiere, e delle fibbie trattano i fabri, disse colui.*

Cap. *Stà bene, ma fallo con quei dal tuo mestiere che a sentirti solo si pascerebbono di quelle tue similitudini sì ghiotte, & sì saporite.*

Spa. *Ah Signor Capitano, & Vostra Signoria possa morire s'io non ho visto sospirare, e inghiottire un colpetto ancora uoi a quel passo delle dolcissime madri animelle; oh Dio: è possibile che non ve ne uenga uoglia d'un piattelletto per dimattina a buon'hora, per noi due soli, e beuere due voltarelle innan-[illegible] andiate con S. Altezza al maneggio. [illegible] la più bella stallata di caualli si può [illegible]nar ogni sorte di uolta, di coruet-[illegible] di trotto, di galoppo, che a*

quella

quella de' nostri denti?

Cap. *Ah, ah, io son contento, poiche me lo sai chiedere con si bello essempio, e piu mi piace che famoso, che tu ti sij nell'arte; meco però ti porti modestamente.*

Spa. *Quanto a questo non aspettate strauizzi da me collatione, datemi un presciuttino, e un capponcello freddo, a cui vna poluerina di sale spruzzatoui su la sera dinanzi habbia fatto un zendado di traparente gielo, con un sigillo di stomaco d'un salsicciotto Bolognese, e d'un buon pezotto di formaggio Piacentino, e non aspettate, che io vi chiegga altro fino a hora di desinare.*

Cap. *E che ti pare? Io desinerei, e cenerei con cotesta robba.*

Spa. *Gran fatto per mia fe, se ui pascete ogni hora di cuori de Principi, e de gli esserciti interi, mi marauiglio come uoi potete mangiar mai a tauola un buon boccone, e molte uolte me n'è danno, che non si tosto hò adocchiato qualche cosa di bono, che me le date subito scaccomatto, e quel ch'è peggio mi si schianta il cuore a uederuelo mangiare si sciapitamente.*

Cap. *Perche? io non sò forse menar le mani a tauola?*

Spa. *Meglio che altroue, quanto a questo, ma il fatto è che non ve ne sapete hauer bene, gli cacciate giù come in uno stiuale di uacchetta, ohibò? Il boccone, acciò che intendiate, come l'hauete sortito sul piatto, secondo*

il no.

il vostro gusto, pigliatelo sù con tre dita, così, poi che lo hauete auuicinato alla bocca, andatelo ad incontrar con la lingua, che ve ne farà subito vna credenza genulissima; & poi aßettatolo o dentro, o fra' denti, secondo ch'è bisogno del lor lauoro, ò nò tramenatelo con la lingua dall'una all'altra mascella vna volta, o due, & così affinatolo, premendolo primamente vn poco in modo, che il succo piu fine li goccioli attorno, dateli la volta, e nel farlo passare per lo stretto del canale fra la lingua, e'l palato, stringetelo forte, & adagio, accioche tutto il sapore, e tutta l'anima d'esso resti giù per la canna del gorgozzule, e non si conduca da questo in giù doue sol s'empie la pancia, & non si gusta più altra dolcezza.

Cap. *In fatti tu sei il Re de' ghiotti, così come io de braui.*

Spa. *E vero; ma donde nasche che voi hauete imparato molti bei tratti, e colpi, e stratagemme nell'arte mia, e tanto che hor mai ne sapete piu di me, & io nella vostra ogni dì ne sò manco, di modo, che se mi diceste come si tiri vna stoccata, non solamente non ve ne saperei render conto, ma non so pur ancor conoscere vna spada se sia fornita alla diritta o alla mancina.*

Cap. *Ti dirò, tu non vuoi ritrouarti alle quistioni sul fatto doue la teorica scrimia si affina, & si conserua con la prattica. Doueui non discostarti da me quel giorno, che io liberai*

questa

questa reggia Corte del mio Principe dal-l'abomineuole peste de' braui e tagliacantoni con un paragone di scrimia si raro, e singolare, che ancor Lombardia tutta se ne sente.

Spa. *Tornatemelo di gratia a memoria, perche non mi ricorda.*

Cap. *Come è possibile? è forza che tu o sepolto nel uino, o in qualche sotterraneo magazzino in quel giorno ti fossi incauernato, poi che tutta Ferrara corse allo spettacolo.*

Spa. *Me ne fate uenir tanto più uoglia; dite sù per cortesia prestamente. Millo uol e me l'hà detto.*

Cap. *Son due anni in circa, che hauendo io detto a tauola di Sua Altezza in presenza di molti Caualieri, che mi daua l'animo facendo quistione con otto, o dieci, con una gentil coperta, e con due giri di spada soli; non solamente difendermi, ma sbaragliargli tutti. Il giorno sequente comparsero per uolerne far proua quelli suenturati di Marganor da Leuce. Guescion da Turino, Grandonio da Vdine, Fracassa da Rubiera, Sbarone da Modona, il Mazza da Cremona, il Mancin da Reggio, Spallaccio da Nouara, Pazaglia da Lodi, e Scatenato da Milano, e mi offersero per campo lo stesso Salone di Sua Altezza. Io tutto allegro e baldanzoso saltando, e risal-*

tando, fatto cenno al Duca, che si ritirasse in capo alle portiere, & a gli altri che sgõbrassero la stanza, se non voleuano toccar le loro; e cosi formata subito intorno à questa sala imperiale vna illustre corona di spettatori, e vn Theatro Serenissimo di Caualieri, & di Dame di Corte io mi ti presento loro da prima in forma di minacciante colosso con le punte della spada, del pugnale da scrimia in questa guisa aspettando l'assalto.

Spa. *Oime? fino a io tremo adesso a uederui così bizzaro; e ben?*

Cap. *Eccoti delli dieci che erano, Spallaccio, e Scatenato per faccia, che erano i più arditi, e tre per fianco i piu destri, & due dietro i piu scaltri; mi fanno una horribile, e spauentosa ghirlanda intorno.*

Spa. *Or eccoti il bello.*

Cap. *Io per un pocchetto, per dare spasso a Dame, hor con animoso ferire, hor con forte battere, hor con sicuro parare, hor con ghiotto fingere, hor con iscarso colpeggiare, schiodar netto, entrar breue, hor d'alto, hor da basso, hor di tempo, hor di contratempo, hor di botta hor di risposta, con un passeggio superbo, e fermo in prima, hor di pie dritto in seconda, hor in terza, hor in quarta, hor in porta di ferro, hor di falcone, quando curuo e rannichiato con fuoco a gli occhi, e rabbia a'denti.*

Spa. *Eh eh ohime.*

Cap. E quando disteso, e dritto, con occhi, e tera gioviale.

Spag. Oh oh oh.

Cap. Faccio per uita mia cose troppo gustosissime, finalmente accorgendomi, che tutti stretti insieme mi uoleuano far pigliar la calca, cacciandomi in mezzo fra di loro, & inarborate le braccia e la fronte piu del solito integrità? t'inchiodo le spade a quatro di loro, & a gl'altri te gli fò sbalzar sul pauimento, e te gli caccio in un gruppo alla uolta delle scale con si furiosa confusione, che intõtrando vna grande schiera d'Auuocati e Procuratori, con un essercito di Clienti, che veniuano all'Audienza si rotolarono insieme con loro tutti in vn fascio nel Cortil ducale con tanto fracasso di cittationi di scritture, di suppliche, e di processi squadernati, e con tante risa di quei signori, e di S. Altezza in particulare, che per otto giorni non si potè render ragione.

Spag. Oh perche?

Cap. Perche prima non si poterono riordinare i registri, e quel che fu peggio, che al Duca per lo souerchio ridere si sgangherarono le mascella di tal sorte, che non potè per otto dì dare audienza.

Spa. Ah ah ah.

Cap. Di che ridi?

Spa. Di che? del gran caso, e di me stesso, che hor mi ricordo del tutto, e delle causa, perche io non vi fui presente.

Cap. Vedi dunque? e doue eri? di gratia?

Spa. La cagione, perche io non mi vi trouai fù questa che essendo tutti i cuochi, sotto cuochi, e famigli corsi al romore, io a rouescio corsi alla cucina, e in vna volta d'occhio detti il tracollo a 25. ò 30. mortadelle, a due starni a vn pasticcio di caprio, e a una torta con tanto animosa risolutione d'empiere il ventre, e con si bella finta di far la guardia, infornar sicuro, bere scarso, spolpar netto, respirar breue, hor da alto, hor da basso, hor a tempo, & hor fuor di tempo, hor di botta, hor di risposta, trincar superbo hor su'l piè dritto, hor su'l manco, hor la prima viuanda hor la seconda, hor la terza, hor la quarta, hor con denti di ferro, hor con vn'unghia di Falcone, hor con metter in bocca curuo, e rannichiato, con occhi gatteschi, hor dando la volta a' bocconi, e li tira sotto disteso, e dritto, con li sguardi amorosi, e palpitanti, fo cose troppo gustose, ecco che sopragiugnendoui col medesimo disegno mio, il Pancetta Padouano, Sguazza Sanese, Ventraccio da Napoli, Trombone d'Ancona, il Salsiccia Romanesco, Budellon Bolognese, il Diluuio Fiorentino, Bolagnio da Perugia, e Bigenzo da Macerata, tutti i primi ghiotti d'Italia, e hauendomi visto menar le mani di quella maniera, disperati di poter campar dalla fame in Lombardia, doue io mi ritrouaua, se ne son ritirati in Francia, e cosi non meno io de i ghiotti, a

Parassiti, che voi de' braui, e tagliacantoni, habbiamo sgombrato la Corte, Ferrara, e Lombardia tutta in vn'hora medesima.

Cap. *Buono per mia fe, e perciò noi siamo tanti amici.*

Spa. *Fateui pur conto, che Dio fa gl'huomini, e quei s'accompagnano, e hora più che mai raffermeremo la prattica, che in casa di V. S. Si starà allegramente, poi che Flamminio s'è risoluto affatto con consenso anco del Padre, a non pensar più in Erminia, come vi dissi dianzi.*

Cap. *Tanto meglio, ma in fatti la paura? credi che quel pouero vecchio sia volato quà subito che ha inteso, chè questo pollastrone di Flamminio la voleua con me?*

Spa. *Et il piu bello è, che se ne và hoggi in poste a Bologna per rimenarne Lelio, & Erminia, e condurui la nostra bella sposa egli in persona, accioche fra tanto facciate fauore a Flamminio appresso al Duca.*

Cap. *Lasci pure il carico a me di questo, che a un cenno il Duca farà quanto uoglio io; ma quel putaccio di Lelio, non esser tornato subito?*

Spa. *Forse che la sorella è indisposta.*

Cap. *Cosi credo, per la paura, e martello di me, e se non fosse questo, vorrei che mi pregasse di seruirmi in casa per fantesca.*

Rom. *Signor Capitano, Signor Capitano.*

Spa. *Oh, Rondinello nostro paggio.*

Cap. Che di tù? il Duca mi dimand[illegible] forse?

Ron. Signor mio sì.

Cap. Vedi Spazza, come stà, quando è senza me.

Spa. Io credo che gli paia di esser senza vn di quelli suoi amici grandi grandi.

Cap. Che vuole il Duca da me? qualche consulta per Francia; vedrai.

Ron. L'aspetta nella stalla, doue vorrebbe il vostro parere.

Cap. Qualche bella compra di Caualli Turchi: in fatti non si può far nulla senza me. Ben che vuole nella stalla da me?

Ron. Gli sono stati mandati a donare due bellissimi animali da far razza, e vorrebbe il giuditio vostro, perche sopra di ciò, dice, che non è huomo pari a V. S.

Cap. E che animali? Rinocerotti forse.

Ron. Signor nò, sono animali paesani.

Cap. E che?

Ron. Vn'asina, e vn'Asino Signor Capitano, son grandi, e grossi come V. Sig. Venite che vi aspetta.

Cap. Ah frascchetta, fuggi? ti corrò bene alle strette sì. Andiamo oh Spazza.

Spa. Ah, ah, che sia benedetta quella madre che ti fece.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Dalinda, Erminia.

A Questa foggia mi tradisci figliuola eh? hauermi detto di volerti metter questo habito di Lelio tuo fratello per parere in tutto lui, e dandoti a conoscere a Flamminio solo, e ingannando il prigioniere, e tutti, persuaderlo a fuggir teco a Bologna; e poi quando tu sei qui vicina al luogo, scoprirmi questo altro tuo pericolosissimo disegno. Ohime figliuola, che mi tiene, ch'io non gridi, e non iscuopra questa tua disperata resolutione a Flamminio istesso, che sono certa, che amandoti come fa, non lo comporterà mai.

Erm. Tacete balia mia, che io per più pericoloso

ho quel primo partito della fuga di Flamminio col mio mezzo, che questo secondo del suo legittimo scampo con si gran risico della vita mia. E senza dubbio questo secondo honorato, e quello infame, & quello in euento che l'uno, ò l'altro si risapesse, principio d'eterno sdegno del Duca con tutti noi, e questo d'infinita pietà, con questo secondo io mi sono partita da Bologna e fatto si generoso inganno a Lelio mio fratello: E se non l'ho detto subito a uoi, a punto lo feci, perche non mi haueste a negar questi panni e impedirmi si bella opera: opera tale che ella sola può con dolce error del Duca, della corte, e di tutta Ferrara liberare in un punto d'ogni pericolo la uita, e l'honore di mio fratello unico sostegno di questa vita, e di Flamminio vero spirto, & anima di questo cuore, e se uoi pensaste bene a tutto questo, non gridareste, anzi se non tacerete mi farete far ben veramente delle pazzie.

Dal. *Orsù uien quà non vò gridare, su, ma ti prego figliuola cara, se quel latte che tu traesti già da questo petto, e queste lacrime, che hora da questi occhi in non minor copia mi trai ti posson muouer punto a compassione, non della uita tua, poi che si poco la stimi, ma di questa pouera donna, che in luogo di madre ti è stata sempre e del tuo amato fratello, dimmi, ti prego, come, speri tu, che ti possa succedere di conseruarti Flamminio per marito, ò almeno di scampar la uita a lui,*

lui, & a Lelio tuo, senza accettar il Capitano per tuo consorte, con questa inuentione di uoler fingere d'essere Lelio tuo fratello tu, e mettendoti prigione per lui, cauarne Flamminio. Senti le difficoltà, che così all'improuiso mi ci conuengono, senti un poco, e per quanto ami Flamminio, fa, che mentre io parlo, questo tuo spirito amoroso, che ti caua di te, pensi per te, e risponda per te, e si quieti un poco, e rispondami Erminia mia, e non Amor per lei.

Erm. *Dite pur sù, dite, che alle risposte conoscerete chi parlerà.*

Dal. *Per la prima, lasciamo stare il pericolo, che non ti riconosca Antonello Prigioniere, che è solito a pratticare in casa di Martia, e uederti con lei, poiche hai saputo tanto bene accommodar la uoce e il portamento della uita a quel di Lelio, che forse egli ui resterà ingannato: Ma pensi tu pero Meschina, che Flamminio, al quale tu stai sempre scolpita in mezo al cuore, e che sà meglio di te stessa l'effigie tua, non ti riconosca al primo comparirgli innanzi? e che in modo alcuno non vorria lasciarti entrar prigione con sì chiaro pericolo della vita? massimamente entrandoui tu con risolutione di ritrattare quanto ha promesso Lelio di te; L'altra; posta da parte questo intoppo, come ti verrà fatto se Lelio, mutato proposito, ritornasse questa sera, ò domattina: mi ha pur detto Iacopino poco fa, che è stato veduto*

entrare in Ferrara, & eßo il ua cercando. Finalmente quando ne ancor esso ritornaße, veniamo al fine di questa sua trama, che ti pensi, infelice, che farà sua Altezza quando tu in persona di Lelio negherai Erminia al Capitano dopò tante promesse, e ripromeße fattele? Ahime figliuola che mi pare di sentire qualch'una di quelle risolutioni terribili, che soglion fare i Principi, per essempio de altri, quando si piglia così la burla di loro, e che queste labbra non la poßono esprimere suenturata me?

Erm. *Vi dà fastidio altro che questo?*

Dal. *E di queste difficoltà ch'io ti propongo, non è egli ogn'una sofficiente a spauentarti da questa impresa?*

Erm. *Niuna, e per la prima che Flamminio non sia per riconoscermi, ne son certa, poiche molte altre volte la Signora Ducheßa vestendomi de panni di Lelio, quando egli era andato o a caccia, o a notare in Pò con gli altri di Corte, n'hà per ischerzo ingannato hora il Duca, hora Flamminio, & hora uoi stessa che lo cercauate, se uolete ricordatenene. Ma che più? se Martia, che ama tanto Lelio suo, che si può dir trasformata in lui, tuttauia la Ducheßa più uolte l'ha burlata, facendola parlar meco, vestita di questi panni, e senza eßerne mai accorta Martia, se n'ha preso S. A. infinito gusto.*

Dal. *Stà bene, sù, ma che dirai del ritorno di Lelio?*

Erm.

Erm. Ne manco a questo è pericolo, percioche io dopo c'hebbi finta la mia partita per Loreto con quelle gentildonne, e lasciata la lettera del tutto in camera di Lelio, come vi dissi dianzi in casa, mi nascosi ne la casa al dirimpetto della zia Polisena, nostra cugina, per sentire, e veder a che si risolueua Lelio, e pur vi hò detto, che egli il giorno seguente haueua scritto vna lettera al Duca intorno alla mia partita per Loreto, e trouato vno che a posta gli la portasse, & haueua già caparrati due caualli per venirmi dietro, e farmi compagnia fin là, o rimenarmi a Bologna, di modo che io lasciando così, si può dire un uiaggio, la notte medesima con due Pellegrini Ferraresi poueri compagni l'un marito, & l'altra moglie, in quel habito di maschio, che voi vedeste dianzi, mi messi in uiaggio a questa uolta, si che Lelio a questa hora mi deue tener di dietro per la Romagna.

Dal. Oh poueretta a te, e tanto peggio sarà, percioche se ben non potrà esser quà per sei, o otto giorni quando tornerà, e che si trouerà burlato da te, che farà?

Erm. Eh cara balia, all'hora qualche altro stato sarà il mio, o io sarò di Flamminio, con la mia morte saranno assicurate la vita sua, e quella di Lelio mio fratello, che ogn'una di queste importa piu che la mia.

Dal. Oh figliuola benedetta, che ferita è questa, con che tu mi passi il cuore? Io non niego,

che la uita di Lelio non mi sia cara quanto la tua poichè l'uno, e l'altro hauete beuuto cento uolte insieme il sangue di questo petto, e che anco non mi sia cara la uita di Flamminio, perche è piu cara a te, che la tua istessa: ma io hò da rimaner senza te figlia innocentissima, per saluar la uita altrui? vh, vh, vh.

Erm. *Non piagnete madre non mi fate si cattiuo augurio, forse uedendo il Duca l'ubidienza di Lelio in persona mia, e sentendo da lui la mia finta fuga uerso Loreto, & l'ostinatione di non uoler altri che Flamminio, gli rimetterà ne lor piedi, e farà quietare il Capitano.*

Dal. *Hai dunque speranza, oh simplicetta, che il Duca, per questo atto di rientrar prigione, ui rimetta ne i nostri piedi? non uedi che è obligo, e non cortesia?*

Erm. *Lo tengo per certo io, e Polisena, allaquale ho confidato questo mio disegno, me n'hà si può dire assicurata, e inanimatomi a farlo.*

Dal. *Eh figliuola, Dio te la mandi buona: a me pare che questo tuo pensiero, e questo consiglio di Madonna Polisena sia molto pericoloso, per questo che quando non ti succeda bene figliuola mia, doue ne vanno in un tempo il corpo, l'honore, e l'anima tua?*

Erm. *Ogni cosa andrà bene, dell'honore ci sarà più guadagno, che perdita, l'anima mia non temo di perderla, poiche se il Duca mi*

uolesse

uoleſſe per lo mio contradire, e disfare la promeſſa di Lelio, far morire, poi che mi ſarebbe torto, atteſa la libertà de' matrimonij, morrei innocente, e degna di perdono d'ogni altro fallo, non che di queſto. Quanto al perdere il corpo, non hauendolo a godere il mio Flamminio, anzi hauendolo a ſottoporre contra mia voglia al dominio d'huomini beſtiali, parmi che ſia un conſeruarlo, e non perderlo con la morte; ma non parliamo più di gratia di Morte, perciò che io hò ſperanza, che queſta mia riſolutione, mi habbia a far guadagnare una feliciſſima uita.

Dal. *Deh permettalo il Cielo, coſi come io lo deſidero figlia mia dolce, e ſij mille volte benedetta da lui, e da me. Ecco che mentre che tu te ne vai a coſi gran pericolo, io me ne uò a buttare in oratione per te, che per peccatrice ch'io ſia, ſarà però tanto di cuore, e tanto calde queſte lagrime, che ti faranno qualche giouamento.*

Erm. *Ritirateui dunque madre preſtamente, e incominciate che ecco la porta della prigione che s'apre, ſe però quella è d'eſſa.*

Dal. *Quella è, e quello che eſce è Antonello prigioniere: Io vò, Iddio t'aiuti.*

SCENA SECONDA.

Antonello, Erminia, Grillo, Flamminio.

PEr quanto hò potuto vedere da una finestrina su di sopra, Lelio è già comparso quà in istrada, e parlaua con la sua balia; ma il vedo hor solo, e uien molto sospettoso alla volta mia, i lo vò preuenire, che così s'arrischierà a dirmi qualche cosa; Signor Lelio.

Erm. Sia lodato il cielo, il principio và bene, che si fa M. Antonello.

Ant. Benissimo tutti, e Flamminio nostro particolarmente, ilquale vi stà aspettando con grandissimo desiderio; ma onde è nato, che noi siete tanto indugiato a ritornare; non hauete potuto rimenare Erminia forse? o che ui risoluere di fare?

Erm. Voglio rientrare in carcere, e poi saprete tutti la risolutione, con la quale son ritornato; Fra tanto non è douere, che Flamminio stia piu prigione per me.

Ant. Signor Lelio si suol dire, che fa meglio il pazzo i fatti suoi, che il sauio quei d'altri, per questo ui dirò, che fate bene, però il giuocar largo, anzi che stretto fu sempre più sicuro. E questo ui basti. Io quanto a me per l'offitio che tengo, son per rimetterui doue e Flamminio, e cauar lui, e del resto lasciare il pensiero a uoi.

Erm. Il dado è tratto, disse colui; io vengo risolutissimo

lutissimo quanto a questo di prima entrar prigione e cauerne Flamminio, che ne il Signor Duca, ne alcuno di corte sapia il mio ritorno, non che la mia risolutione.

Ant. *Volete dunque che io chiami Flamminio?*

Erm. *Piano, uoglio che lo chiamate sì, ma che prima mi facciate vn'altro piacere.*

Ant. *Di gratia.*

Er. *Accioche se Flamminio sapendo il mio ritorno, e il mio voler subito cauare di carcere, non uolesse a sorte uscire, ma cominciasse a combatter meco di cortesia e mandare, il fatto, che troppo mi preme in cirimonie, non habbia tempo di farlo; uorrei che prima che egli ne sappia nulla, mettesse prigione me in qualche stanza, donde che stando esso quì istrada, e così libero d'ogni pericolo, io possa parlargli, e dirgli il mio disegno quanto a Erminia, e si accerti egli, il Duca, e ogn'uno, che quello che gli dirò, allhora verrà da una ben pensata, e vltima risolutione.*

Ant. *Non poteua uenir meglio; uolentieri Signor mio, ho pensato che ci farà questa publichetta quì, della quale a punto si serue qualche gentilhuomo quando è posto alla larga per parlare a qualche amico, ò parente, e ueder per diporto chi passa per la strada, e per tal segno, vedete, che per l'ordinario stà serrata.*

Erm. *Si bene: ma Flamminio non è già hor quà dentro, è vero?*

Ant.

Ant. Signor nò, è su alto con gl'altri gentilhuomini.

Erm. Orsù, buono; fate dunque così, mettete me hor hora in questo publichetta, che uoi dite, e serrate di fuora, che nesuno altro ui possa entrare, e poi cauate quà ne la strada Flamminio, e come è quì, allora diteli che un prigione suo amico, che hà proccurata la sua liberatione, li vuol parlare, e della nostra mercede per conto di Flamminio sarete sodisfatto da me del tutto, poi che per amor mio, egli ui è stato fin quì.

Ant. Non occorrono altre offerte; la uostra dimanda è honestissima, e poi uoi meritate tanto per uoi stesso, che è forza di dispensare a qualche rigore, per gratificarui.

Erm. Non aspettaua altro dalla uostra cortesia, hor andate, e spediteui.

Ant. Hor hora chiamarò Grillo mio Famiglio, che ha le chiaui, acciò che ci aiuti a far questa manifattura. Trattenetetui quì vn po poco.

Erm. Attendete pure a farla netta, come mi hauete promesso. E galante huomo questo prigioniere, ma di che mio merito ha egli uoluto dire? per rispetto di Martia forse, alla quale è tanto obligato, si, si, pensandosi ch'io sia Lelio, pensa farle seruigio, con usarmi cortesia.

Ant. Vien quà Grillo rimetti prigione il Signor Lelio in questa publichetta quì a man manca, doue non è nessuno, poi serra di fuori, e tor-

e torna quà subito.

Gril. *Oh Signor Lelio mio bello, siate il ben uenuto, perche sete indugiato tanto a tornare; non erauamo mezzi senza voi.*

Erm. *Gran mercè di questo fauore, va la, và.*

Ant. *Mi marauigliaua ben io, che questo giouanetto gentilissimo non ritornasse a far il debito suo; ma in uero dimostra vn bell'animo, se è ritornato senza Erminia con si gran risico della vita: Io hò compassione al caso di questi due amici quanto habbia mai hauuto a gentilhuomo, che mi sia passato per le mani e mi fa odiare quella bestia di Bellerofonte, che n'è cagione.*

Gril. *Orsù all'altro, disse colui, che castraua i porchetti; questo è accommodato.*

Ant. *Mena giù tosto Flamminio da me, che vò fargli un'ambasciata, ma auuertisci a non dirgli nulla di Lelio, che guai a te, & attendi a me, mentre che gli fo parlare insieme qui a questa ferrata fingi di restar quì per serrar poi sù la finestra, fingendo il minchione.*

Gril. *Or questo mi sarà fatica.*

Ant. *Ascolta quel che dicono, ò per lo manco la risolutione, e che all'ultimo pigliano, e sappimela riferire, Io ancora vedrò di ritrarne qual cosa dallo stanzino segreto soprà la ferrata: ma sopra tutto non gli dir nulla di Lelio, che ti romperò la schena col bastone vedi.*

Gril. *Andate di gratia per Flamminio voi, per-*

che sò certo che mi ſcapperebbe di dirgli di Lelio, poh, già le ſpalle mi cominciano a rodere come han ſentito nominare il baculo. Io frà tanto uerrò aprendo queſta fineſtra.

Ant. Sì, sì ſarà meglio.

Gril. Oh, oh, adeſſo ch'io penſo, io ho fatto fin hora di naturale il minchione, poteua andare io ſteſſo per Flamminio, e buſcarne la mancia, & hò uoluto reſtar quì, che importauano mai quattro baſtonate più, ò manco? n'è cagione queſta boccaccia larga, che non riterrebbe le peta: mi ci uo far fare una ſerratura alla tedeſca, che non ſi poſſa mai aprire quando ui ſon rinchiuſi i ſegreti. Oh ecco Flamminio.

Fla. Ben Antonello, che nouità è queſta che io ſia cauato di prigione ſenza altro? uorrei pur ſapere a chi io hò hauer queſto obligo.

Ant. A un gentilhuomo che è qui in prigione, ſe uolete conoſcerlo, e parlarli, Grillo ui aprirà.

Fla. Come ſe io lo uò conoſcere? ringratiarlo, e ſapere il tutto.

Ant. Grillo aprì coteſta fineſtra al Signor Flamminio, e laſciala parlar quanto gli piace, con quel gentil'huomo, che è quà dentro.

Gril. Con chi, col Sign. Lelio? ohime?

Fla. Che dice di Lelio?

Ant. Dice che poteuamo aſpettar Lelio, matto, Bel ſecretario? sò che l'haueui fatta netta, s'io non ui riparaua ch? or sù Signor Flamminio

Flamminio parlate con quel gentilhuomo quanto uolete: Grillo poi e serrerà la finestra: Io vò andar di sopra a far esaminare, e spedire certi pouer'huomini, a riuederci con allegrezza.

Flam. *M. Antonella come io haurò saputo le cose come stanno, ui sadisfarò di quanto ui deuo, non ui date fastidio.*

Ant. *Andate pure, che io son sempre pagato da Vostra Signoria.*

SCENA TERZA.

Flamminio: Grillo: Erminia.

H*Ai aperto Grillo?*

Gril. *Signor sì; Oh huomo che non ui posso dir per nome; Oh uoi che non sete Lelio, affaticateui, che il Sig. Flamminio ui dimanda quì alla ferrata; Signor Flamminio venite parlando fin che io torno da far assettare un paio di scarpe.*

Flam. *Sì, sì, va, e torna poi a chiudere: Ohime che ueggio io quà? Lelio? ah così trattar meco eh? farmi le stratagemme di questa maniera, e non procedere alla libera con me, che sono un'altro uoi?*

Erm. *Flamminio l'honor mio non comportaua altrimenti, hò fatto così, accioche questo prigioniere s'assicuri che io non fingo, ne col Duca, ne con veruno, quando ho detto, e dico, che io amo piu uoi di me stesso, e che la*

vostra

vostra vita mi preme più della mia propria, ben so poi certo che quanto alla sincerità, e candidezza delli animi nostri nulla importa chi noi resti prigione, e chi libero, poiche la uostra vita è vita della mia, e la mia della uostra.

Fla. *Voi dite la stessa uerità quanto a questo; ma perche ui sete così segretamente rimesso in prigione senza dirmi prima una parola? che ci è di nuouo? con che risolutione sete entrato qua? Erminia è con uoi ò nò;*

Gri. *Sarò a punto uenuto a tempo, uo sentir cheto cheto.*

Erm. *Erminia è sempre con uoi la meschina, è più hoggi che mai.*

Fla. *Aime Lelio, se uoi dite da senno, m'uccidete e se da burla in cosa troppo importante fingete meco e col uero, e col falso mi rinouate in un tempo, e mi esacerbate troppo aspramente le piaghe.*

Er. *Sia questa mia, fintione, ò uerità tutta ritornerà sul capo mio: ma il fatto e che quanto ui ho detto d'Erminia pur troppo è uero.*

Flam. *Eh caro amico in questo uostro parlare io non ui trouo chiaro al solito: ditemi per quel sincero amore che è fra noi, passo, per passo quel che ui dimanderò, è per la prima, hauete rimenato con uoi Erminia, ò nò?*

Erm *Fate conto che Erminia sarà quì, secondo ch'a noi tornerà bene, che ui sia Flamminio mio.*

Fla. *Oh Lelio caro, questo l'ho paragonato pur troppo, che uoi hauete trattato sempre questo negotio d'Erminia, a fine di far beato me, & escludere ogni altro, e cio con troppo uostro pericolo; ma io che posso dire di uolere, ò non uolere che Erminia ci sia, se il uolere, e'l non uolere a me è tutto danno, tutta perdita, e tutto male? S'io uoglio, che Erminia ci sia, mi perdo lei, se uoglio che non ci sia, mi perdo uoi, la perdita di lei, e d'ogni mio bene, la perdita di uoi è di me stesso.*

Erm. *Et io che non posso uoler altro, che il uostro bene, è forza ch'io uoglia che Erminia ci sia e che sia uostra, se uoi la uolete.*

Fla. *Ah Lelio, s'io la uoglio mi dite, s'io la posso hauere senza perder uoi?*

Erm. *Il perdere, ò non perder, me, non dipende piu ne da uoi, ne da me, ma dal Duca hor che mi ritrouo qui?*

Flam. *Così e se uoi sete risoluto, che Erminia sia mia, e non del Capitano.*

Erm. *Io non uoglio, se non quello stesso che Erminia vuole, & la risolutione, con la quale io son tornato, e rientrato quà, fate conto che sia la stessa risolutione d'Erminia, e percio se Erminia non vuole eßer d'altri, che vostra, io non posso altro che questo stesso uolere.*

Fla. *Oh Erminia dolce, eßempio di costantissimo si, ma ben d'infelicissimo amore: E uoi Lelio per sodisfar solo al uoler d'Erminia, uolete di nuouo prouccarui l'ira del Duca, e far*

contenti Erminia, e me, con la perdita della vita, e dell'honor vostro?

Er. *Anzi, se vi è modo alcuno da farsi, che Erminia non si dia al Capitano, e che con tutto ciò l'honore, e la vita di Lelio, e'l vostro si ponga in sicuro, questo solo v'è, che si faccia hoggi il voler d'Erminia.*

Fla. *E se Erminia non vuole il Capitano e voi hauete promesso che ella il uorrà, come si salua l'honor vostro? mi fate vscir di me a pensare il modo.*

Er. *Come io harò osseruato tutto quello, che veramente, ò Martia per questa bocca mia habbiamo promesso al Duca, e che S. Altezza non ricercherà piu che tanto da me, il Capitano non haurà Erminia, e ancor che si precipitasse contra di me, non si spartirà mai però cosi rara coppia d'amici quali sono Lelio, e Flamminio.*

Gril. *Più dicono, e manco gl'intendo io, con tutto ciò uo uedere la conclusione.*

Er. *Auertite che costà intorno non sia qualche furfantone, che ci senta.*

Gril. *Oh diauolo colui non mi uede, e mi riconosce al naso.*

Fla. *Quà intorno non è altri che Grillo, dite pur uia, ch'egli è un sempliciotto mezo matto.*

Gril. *E quest'altro in due parole m'ha ritratto dal naturale.*

Fla. *Quel che fin quì m'hauete detto, Lelio mio piaccia al cielo che cosi succeda, ancor che a me paia impossibile: ma fra tanto che ho io a*

dire

dire al Duca? poiche per debito mio, e nostro è forza, che hor hora io uada a notificare S. Altezza il uostro ritorno in prigione.

Er. *Gl'hauete a far saper il mio ritorno, e del restante lasciar il pensiero a S. Altezza.*

Fla. *E se mi dimanda se hauete rimenato Erminia?*

Er. *Ditele, che d'Erminia, S. A. e'l Capitano sopranno tutto l'intero, se però mi daran commodità di parlar con loro.*

Fla. *Orsù, perche dunque non è tempo da perdere, io me ne uò andar uolando a far che mio padre non si muoua, ilquale è quì, & era già a cauallo per uenir per uoi; e poi subito uò andare da S. A. a farle sapere il ritorno nostro, in prigione.*

Er. *Si bene, sollecitate, e sopra tutto non lasciate andar uia nostro Padre poiche non bisogna.*

Fla. *Io uò, Lelio mio caro, a riuederui, Grillo doue sei? uà, e serra la finestra a tua posta.*

Er. *Oh Anima mia, Dio il faccia, ch'io ti riueda più.*

Gri. *Vahh? senti, senti, anima mia dice a Flamminio, buona notte, lasciami serrare sù presto che qualche spione nol sentisse, e nol facesse abbruciare.*

Er. *Poi che tu serri, portami un lume, e un poco di fuoco, sai?*

Gri. *Ve lo porterò io figliuolozzo bello, ma auuertite a casi nostri.*

Er. *Perche?*

Gr.

Gri. E che? quell'anima mia, a Flamminio que pars est? credere ch'io non l'habbia inteso? di me non occorre, che dubitiate, ma guardateui dalle spie, i vel dico, che faranno ir voi, e Flamminio in fumo:

Erm. Tu hai buon tempo, serra, e fa presto quanto ho detto.

SCENA QVARTA.

Antonello Grillo.

PEr quanto io hò potuto ritrarre dal parlar di costoro, tre cose han concluso, la prima che Lelio non ha rimenato Erminia: la seconda che è tornato a far l'obbedienza, la terza che desidera di parlar col Capitano: me ne vò andar hor hora da Martia a farle sapere il tutto, accioche possa farui su quella prouisione che le parrà opportuna, o col Capitano suo fratello, ò con altri secondo che potrà piu giouare.

Gril. Oh che la serrai pure.

Ant. Ben che han concluso costoro.

Gril. Io non ho racapezzato altro che tre cose.

Ant. Poh? saran quelle tre, che hò detto io, equali?

Gril. La prima, ch'io era vn furfantone, e mel disse quel di dentro.

Ant. Buono per la prima.

Gril. La seconda, ch'io era vn matto, e mel disse quel di fuora.

Ant. E questa meglio.

Gril. La terza, la disse quel di dentro a quel di fuora, ma non si può dire.

Ant. Perche? di sù?

Gril. Diauol è non sono spia di quelle cose brutte io?

Ant. Di che cose brutte, balordo, troppo han parlato honestamente essi.

Gril. Honesto, quell'anima mia? ohime all'altro, fuoco, fuoco.

Ant. Io non sò quel che t'infraschi Ora fin che io me ne vò dalla Signora Martia, fa che nessuno parli a Lelio, e se qualche vno ti domanda di lui, digli a punto questo: è ristretto in segreta per ordine di S. Altezza, e non se li può parlare: & se ti dimandano d'altro, stà cheto non rispondere, a hai mi inteso?

Gril. Vi hò inteso: è ristretto in segreta per ordine di S. Altezza, e non se li può parlare, così?

Ant. Or buono: serra, e rientra ad assettare i lumi per i prigioni, che ancor io fra poco sarò quà.

SCENA QVINTA.

Grillo, Ventura.

Anchero, ancor esso, lo amico hà inteso i ragionamenti Spagnoli, con le tànaglie non me lo caueranno di bocca.

Vent. Poi che il vecchio è in ordine di tutto punto, e l'ho ricreato ben bene con una bona collatione vò dirlo a Flamminio, e veder se vuole

altro da lui, & ecco appunto Grillo, stà molto cheto, & sauio del suo ordinario, fa un grande strigner di bocca, che sarà? Non vi si potrebbe dire vna parola. Or su non far le baie, chiama il mio Padrone, o tu m'apri, che con due parole me ne spedisco.

Gril. E ristretto in segreta per ordine del Ducato, e non se li può parlare.

Vent. Come diauol ristretto in segreta? e che giuoco è questo? che nouità ci sarà? e perche causa?

Gril. Vh, vh, zit, zit.

Vent. Costui tace, e crepa, perche gli sarà stato imposto con gran minaccie a non dir la causa, lasciami andar tosto a farlo sapere al Padre; ma s'io gli dò questa noua, senza dirli la causa, lo farò disperare. Deh Grillo se tu sai in qualche modo la cagione dimmela fratel caro.

Gril. Se non mi ti leui dinanzi mi farai cucir la bocca per non ti dir certe cose brutte; via di gratia.

Ven. All'altra, cosa brutte, vò dar prima una scorsa uolando dal Sig. Pomponio, se ne potessi hauer vn poco di lume, & poi correrò dal vecchio. Grillo a Dio.

Gril. Come pativa la natura in me, se costui non se ne andaua presto.

SCE-

SCENA SESTA.

Rondinello, Grillo, Pedante.

Sono i piu graui prosciutti, ch'io habbia rubati mai, s'io non mi poso vn poco, son bello e sfilato; ma non bisognerà, che ecco Grillo.

Gril. Bisogna aprir la bocca quà, ecco qua il mio furbettino con due prosciutti, donde cancherò gli harà hauuti? ben venuto figliuoluccio d'oro: hor cosi, portami alle volte qualche presenti, chi te gli ha dati?

Ron. Stammi a vdire. Spazza me gli ha fatti rubare al pedante, con ordine ch'io li portassi subito a casa del Capitano, ma io li hò voluti portare a te, perche a lui non basterebbono una uolta sola, e a noi due basteranno un mese, e poi gli hò portati a te, perche se quando sarò grande, ò per questo, o per altro hauessi a esser frustato, tu, che sarai boia allhòra, mi darai pian piano, è vero?

Gril. Oh fraschetta, come se l'indouina ch'io hò a venir grande per via di officij? Orsù dà quà che gli andrò a riporre nella mia dispensa.

Ron. Sì, sì fa presto, che quello affamato del Pedante non capitasse all'improuiso, e li vedesse, e pòi torna subito sai Grillo?

Gril. Adesso figliuolin bello.

Ped. Fama malum quo non uelocius vllum; bene disse quiui il gran Comentatore Vergiliano, malum idest quādo malum affert nuncium.

Ron. Oime, ecco il maestro, e mi harà ancor veduto, e mi deue tener dietro; al manco venisse giù Grillo: non so che mi fare, s'io fuggo mi vedrà, e sarà peggio.

Ped. Quid agam nescio, s'io ne dimando questo locusta mordace, non vorrà dirlomi & bis ab eo delusus abibo.

Gril. Rondinello?

Ron. Oh fratello, a tempo sei venuto, ecco sopraggiunto il Pedante in un tratto, pensa qualche scusa.

Gril. Stà, stà che eccolo a noi.

Ped. Eia age, quid tentaße nocebit? esser deluso è male sed peius est cruciari, & vulneribus lacerari præsumptis.

Ron. Senti? dice, c'hauemo celati i presciutti.

Ped. Oh eccolo a punto il fure ser.

Ron Ohime? dice per me quella furia.

Gril. Non dubitare, accostati quà dopo me; così, eccolo a noi, taci tu, lascia dimandare a lui, e rispondere a me.

Ped. Se l'ira, che ui s'accese pur dianzi intorno a' precordi, pro precordij sicut alibi, nec cura peculi pro peculij, due apocope se non l'intendeste.

Gril. Siamo due dappochi, te ne auuedrai alla dispensa.

Ped. Se illa ira, inquam è sedata vn quanco, ditemi oh Ostiario di queste tremende carcere, è pur uero, che Flamminio hà quà dentro vinculato Lelio, eh?

Gril. Quà dentro? non ne sò niente io, e se'l sapessi,

pessi, nego, & peto copiam.

Ped. *Voglio dire, idest, cioè, se Lelio è permittente Flamminio ne' uincoli vsitati reuerso.*

Gril. *Ohime, senti come alla scoperta me ne dimanda? credi che mi ci habbi trouato sprouisto mel uò leuar dinanzi con la risposta del mio Padrone..*

Ped. *Eia responde sodes.*

Gril. *Risponderò ben sodo sì, Lelio è ristretto in segreta per ordine di S. Altezza, e non se li può parlare.*

Ped. *Oh me miserum.*

Gril. *Oh ti dia il malanno, grida piano.*

Ron. *Gli si scordano i prosciutti, a fè.*

Ped. *Oh mi locusta, se la pietà di quel giouencello.*

Gril. *Di qual giouenco?*

Ped. *Di Lelio, dico, e le lacrime di me suo Precettore amantissimo, ponno render molle quella fronte radamantea, dimmi la cagione, & dic dimedium animæ meæ: quando lo riuedrò?*

Gril. *Senti? Voi ne sete causa con le belle cose che hauete loro insegnate, belle parole anima mia, quando ui riuedrò: di gratia non ne parliamo più, che quanto più si masticano più puzzano.*

Ped. *Deh non usar meco questi improprij, & noli addere afflictionem afflicto, con l'irridermi.*

Gril *Ve ne uolete ridere? horsù vedrete una bella festa.*

Ped. Non la vedrò nò, che hor hora me ne voglio andare da S. Altezza, e sfoderar l'oratione, che haueua premeditata per Flamminio, mutatio duntaxat, causa nominibus, & ætate. Interim, ò mio diletto Grillo ti prego a non tener Lelio fra tanto a macerarsi in qualche segreta hiemale.

Gril. Non si stà male, doue stà, nò perche come la vorreste.

Ped. Vorrei, che fosse vn carcere estiuale a posta per lui.

Gril. Non ci sono stiuali a posta per lui, posso farli altro seruigio?

Ped. Puoi trattarlo con amoreuolezza, e se'l farai, l'ingiurie che m'hai dette, o i fatti tutti, l'infondo nella Palude Stigia, e ti do venia.

Ron. A me ancora Signor Mastro.

Ped. Oh? & quare tibi seruule Bellorofontia dea quid fecisti?

Ron. Di tutto quello, ch'i haueßi del uostro.

Gril. Oh che foße in mia mano.

Ped. Quid est hoc?

Gril. Non è cosa da farne stocchi.

Ped. Non è cosa mia; dono quicquid habes, tuaque puerque tuus.

Ron. Ago gratias domine Magister.

Gril. Besos las manos, diße l'hebreo fatto christiano Rondinello i t'aspetto dimattina a farne il saggio, ma guardati, che Spaza non ti veda che sariano spediti in un soffio.

Ron. Nò nò, verrò all'hora che gl'accompagna il

il Capitano alla corte, a Dio, Tubella, Tumbella, Tumba.

Gril. Gran folletto, certo costui s'allieua per farmi pigliare il possesso dell'officio del Boiato. Orsù io uoglio entrare, perche questo segreto del mio padrone mi fa una postema in corpo, e s'io nol dicessi a qualch'uno mi faria crepare. Andrò dentro a dirlo a quei prigioni, accioche mi aiutino à tenerlo segreto, poiche da me solo non posso tenerlo più.

SCENA VII.

Lelio Giouanetto. Iacopino.

NOn è dubbio che se Flamminio a fuor di carcere, non sarà bene che io sciocca-mente mi rimetta prigione per questa sera, e fra tanto tu te n'andrai a chiarirtene meglio, percioche io dubito, che non sia una baia.

Iaco. Non è baia Sig. Lelio, me l'ha detto Prospero staffiere di Sua Altezza, che hor hora l'hò incontrato che ueniua da Palazzo, e dimandādogli io, che faceua il Duca, mi disse, stà passeggiando in sala con Flamminio, e mi soggiunse anco che vi era il Capitano Bellerofonte, e che Flamminio staua assai di buona voglia, perciò Signor mio appigliateui di gratia al mio consiglio, e per questa sera non ui scoprite con alcuno, ma ritiriamoci alla medesima hosteria, o casa

della Balia vostra, & io dimattina all'alba del dì, me n'andrò a trouar Flamminio, e sa prò il tutto, e questa sera daremo tempo che essi negotino qualche cosa, e che piglino qual che risolutione fra loro; poiche è forza che il Duca habbia fatto cauar di prigione Flamminio, non è anco vn'hora, e così non si potreb be anco saper nulla di risoluto.

Lel. *Tu di il vero: andiamo all'hosteria medesima; perche nè anco della Balia mi vò fidare; le Donne sai come sono; ma che di tu, ch'io era stato veduto con certi Peregrini a piede;*

Iaco. *A me fu detto un tratto; ma colui dee veder poco a' segni; o quei Peregrini erano poco dietro a uoi, che l'uno, e l'altro poco importa. Ma ecco Sig. Lelio che era meglio, che voi foste andato dietro a uostra sorella fino à Loreto, e fin à Roma bisognando, poi che in ogni modo qui non si corre a furia dal Duca; come haueste dubitato, e tanto manco l'harebbe fatto quando haueste auuisato a Sua Altezza, l'assentia improuisa d'Erminia per lo uoto da lei fatto, e'l uostro eßerle ito dietro per rimenarla.*

Lel. *Così pensai da principio, come t'ho detto per istrada hor hora, e messi anco in ordine i caualli, & ogni cosa da far viaggio, ma poi pensando al pericolo di Flamminio, mutai proposito, considerando che il Duca non mi harebbe forse creduta l'aßentia d'Erminia, vedendomi così tornato nelle sue mani a far*

l'ubbi-

l'ubbidienza, s'humiliera aßai, dissi io, & ome lo credera, ò mi darà tempo a giustificarlo. Quanto poi a Erminia, ell'hà un honorata compagnia di cittadine Bolognesi, secondo che nella lettera lasciatami hà detto, tutto per conto dell'honòre, quanto ogni Principeßa, Andiamo, che è già notte, e senza brigate.

Iac. Voltate di quà, che è più breue.

SCENA OTTAVA.

Capitano Bellerofonte. Spazza. Pedante. Grillo.

CHe direte hora di queste nostre lettere, Signor Mastro: Voi essercitatissimo professore di studij, con le nostre rettoriche, haueuate tirato il Duca in maggior collera contra di Lelio a fauor mio, & io più generoso di lui, e più giuditioso di uoi con quattro parole sole hò ammolito il seruo supercilio di S. A. di maniera che si darà licenza a Lelio d'uscir di prigione, quando voglia di nuouo spontaneamente assicurarmi di far che Erminia sia mia sposa, come sarà ben sana: Parui che ui sia differenza da Dottori a soldati: che ne di Spazza:

Spa. Domine magister, per dirla uoi n'erauate perduto, e ridotto come una gallina bagnata voi non potete in somma concorrere col Signor Bellerofonte in [illegible], e Lelio

da sua Signoria si può dir c'habbia la vita.

Ped. *Quanto a Lelio, così è, ma con l'esprobarmi il fauore si diminuisce la gloria vostra, o gloriosissima Scarabombardonidem propago, che ui par di questo metro Catalettico?*

Spa. *Non ci piace quel Cataletto?*

Cap. *Di maniera che si può confessar fra noi tre alla libera, che questi quattro cuiussi di voi altri letteratuzzi non son se non borra a petto al nostro glorioso mestier dell'armi.*

Ped. *Citra iniuriam loquendo però.*

Cap. *Che ingiuria? io non ui hò mai affrontato se non con le uostre armi stesse di belle lettere; mostrinsi sonetti che habbiamo fatti a gara noi, & io, e Spazza ne dia giuditio, che gli hà sentiti mille uolte da uoi e da me, dicali se li sa.*

Spa. *Non occorre dirgli ci son paroloni in su quelli del Sig. Capitano, che d'ogn'una se ne potrebbe fare un pasto. Il mastro non disse mai la piu bella paroluccia che quello Scarcarobombonides in un cataletto.*

Cap. *E questa è bella, perche parla di me? ma che s'appigli al torto, chi vuole agguagliare le lettere all'armi, confondansi? vedere solamente il ritratto della giustitia. Che pensate uoi che significhino quella spada ignuda nella mano destra, e quel libro chiuso dalla mano sinistra? se non che l'armi stanno a mano destra alle lettere, anzi che'l splendor dell'armi ignude fa star cheti, chiusi e sigillate, le lettere, i libri, i Dottori, i*

Barto-

Bartoli, e i Baldi?

Spa. *Che ue ne par domine Marmogenes? insegnale cantalitio queste belle espositioni?*

Ped. *Taci tu che sei Idiota. Sig. Capitano io non intendo di disputare con la Eccellenza Vostra, per hora questa precedenza frà l'armi, e le lettere, poiche mille anni prima è stata da profondissimi ingegni esagitata in alto pelago hor con entimematice, hor con syllogistice, hor con sofistice ratiocinationi questa incancherita hyppotasi.*

Spa. *Vengano a uoi i cancheri, le posteme le fistole, e le supposte, o che parlare è questo? parlate parlate chiaro come fa il Signor Capitano che farà con uoi, & io ui sfido da sua parte, con ogni sorte di libro coperto, o di pecora Signor Maestro, e con ogni sorte di carte che volete, Francese, Italiane, Romanesche, & Fiorentine Sonnetti, Frottole, uersi longhi, corti, che ridono, che piangono, che ballano, che fuggono, in terni, in quaderni, in quinterni interi, se la uolete con lui, eh Signor Capitano.*

Cap. *In tutti i peggior modi, e a tutto transito.*

Ped. *Quantunque disse il nostro Ferrarese; già l'honor sia debitamente mio, fra noi per gentilezza si contenda.*

Spa. *Canchero Sig. Capitano sputa uersi costui, non ci ficchiamo nelle strette.*

Cap. *Facci affrontare a fare una bella parlatura in quell'arte, come la chiamano essi Aratoria pare a me.*

Spa. Questa è d'essa, signor si.

Cap. Nell'arte Aratoria vò che facciamo parago ne del ualor nostro. Io ui propongo per campo un'oratione ch'io feci già son sette anni in Barberia nel gran consiglio di Don Sebastiano di Portogallo all'impresa di Fessa, e voi impugnatela se sapete, uenite pensando all'oppositione, finche io penso all'oratione, se mi ricorda.

Ped. Volentieri.

Spa. Penserà, mel farai dire: oh gran bue l'uno, è l'altro.

Gril. Ecco qua Scaramucindon, uo dirli da parte d'Antonel.che Martia lo dimanda.

Spa. Mi ricorda tanto che mi basta: oh Grillo passa quà, che di?

Gril. Signor Bellafronte dice la sorella di Marte, che vuol parlarti.

Cap. Chi? Bellona?

Gril. Cancherò se è Bellona nostra sorella, Signor sì, non si chiama ella Martia, perche è sorella di Marte, che sete uoi?

Cap. Ah, ah il mio Buffoncino galante: horsù io verrò, ma lasciami finire un duello, che hò pigliato qui col maestro, e tu resta un poco ad esserne giudice insieme con Spazza, e fa conto tu d'essere il Re, e tu Spazza don Antonio, e noi gli aratori.

Gril. Aratori? e doue son o i buoi?

Spa. Qual più bel paio di lor due; stà in se la tua grauità tù, e non t'impacciar di altro.

Cap. Proposto il caso della consulta, don Lopes de Silua

Silua caualier valoroso nel resto, ma in questa attione troppo insolente, si rizzò sù per essere il primo a dire, io leuatomi in pie con Maestà Cesarea, e con un ghigno porcino, te li pongo questa mole atlantica su la spalla, e te lo rinculo in terra a sedere come una scimia, & poi riuolto al Re con gratiosa maniera, te li dò un improuiso lampo di questi due infocati carbonchi, anzi due lanternoni del gran maschio di questo Turrione.

Gril. *Mi farete tremare, se mi date di queste sgerciature.*

Cap. *E scorgendo in lui, ch'un certo segreto terrore del caso di don Lopes gli trascorreua per l'ossa, e già le chiome regie gli alzauano la corona per rincorarlo, e raddolcirlo un poco, cominciò in questa guisa. Poderosissimo Sire.*

Gril. *Oh, oh, questo mi piace.*

Cap. *Poiche il tempo è breuissimo per lo nemico, che habbiamo a fianchi, e per ciò un'hora, un punto, un batter d'occhio può importar la uittoria, sarò breue nel dire, e dirò, che se bene a noi braui d'Italia si disdice il dir più con la lingua, che con la spada; e tu mia fida durindanissima, soggionsi, se hauessi senso, e uoce ben dir lo potresti, con tutto ciò dirò io, poiche a me tocca a dire, non dirò per mostrar di saper dire, ma per dire semplicemente innanzi a noi il parer mio, ne meno dirò cose che non hanno*

no state dette da approuatissimi Auttori, perche se io dicessi altrimenti direi contra l'uso di guerra, per l'arte della quale insegnarui m'accingo al dire, e se vi fosse alcun, che hauesse ardir di dirmi, che io non douessi dire, faccisi inanzi, e dica, che non dirà cosa, che non l'habbia detto io: Dico dunque che due persone di tutto questo innumerabile essercito, posson dire, deuon dire, san dire, uoglion dire delle cose di questa guerra, l'uno sete uoi chiara corona, l'altro direi di esser io; ma perche non stà a me il dirlo per modestia il taccio rimettendomi nel resto a quei che han parlato, e che parleranno. Poteuasi dir meglio Spazza?

Spa. *O bella diciticcia, non se ne potrebbe egli hauere una copia?*

Gril. *Sì ma un'altra uolta; hora sentiamo, che gl'appone questo Altro.*

Spa. *Domine Morroides a uoi tocca.*

Ped. *Dico quod ab eo nihil est dictum, quod non sit dictum prius: e però in hoc genere dicendi, io più tosto haurei detto così. O Inuittissimo Re delli Atani di cui l'antico ualore non capendo fra gli angusti termini di Lusitania ma emulando col sole mentre che piu propinquo all'adulterino parto di Calisto, se ne uà con oblique rote girando i Promontorij dell'adusta Etiopia ad attuffarsi col Temisti tan, eglino in guisa di primo mobile con moto contrario l'andarono a ricontrar nascente a gli odorati lidi di Taprobana, & il cui*

proprio

proprio instituto ti spinge a spiegare i Trofei Lusitani sopra gli habitatori delle Campagne Atlantiche. Io che non son referto di candidezza Salustiana, ne di Tulliana facondia mentre che si trattano guerre, & che il tempo angustissimo nol comporta, & est in armi, non mi stendendo piu innanzi, rimettendomi nel resto a quei che han taciuto, e che taceranno, dixi.

Gril. *Bel parere questo ancora, ma io non n'ho inteso parola.*

Cap. *E chi vuoi tu che l'intenda, se non ha concluso nulla, che di tu Spazza?*

Spa. *Ora ui dirò come farei io.*

Gril. *Sbrigati di gratia fratello.*

Spa. *Perche?*

Gril. *Oh egl'è la gran fatica l'esser Re, la natura patisce tanto; che io crepo con questo reame addosso.*

Spa. *Ti consolerò io fratello, Signor Ambrosio, dico che io lodo piu quella del Signor Capitano, perche con vna simile io mi feci una uolta honore in Milano frà primi Parasiti d'Italia; S'erano condotti quattro cuochi de principali della corte a far paragone delle lor viuande, un Francese, un Tedesco, un Spagnuolo, & un Lombardo, e lo Scalco del Gouernatore ci chiamò a farne la pruoua, e darne giuditio, quattro i piu lecconi di Lombardia, e per lo primo furon messi quattro piatti, dal Francese vn di mongana, dal Tedesco uno di starne, dal Lombardo*

do vn'herbolato nobilissimo, e dallo Spagnuolo vn Tartufo con mille profumi attorno, e fatto cenno a me acciò facessi il primo saggio del tutto; io squadrādo, e trauersando in un baleno cō una occhiata gattesca tutte a quattro le viuande, pongo questa mia lionessa addosso a quella montagna, e facendone con un dritto e un rouescio del resto, pōgo questa altra grifagna sopra quelli starnotti, e netto subito la partita: radoppiò il colpo sopra l'herbolato, e in quattro pezzi ne fo resīdandd al piatto; e perche lo Spagnuolo sbuffaua, che io non facessi stima del suo tartufo, te lo piglio lindamente, & in meno che alla bombarda si dà fuoco, lampeggia, e spara, te lo trabocco giù, & cosi spazzati tutti li quattro piatti, e fatta sì sollecita rimenata di mani, che con gli occhi nō mi poteuano arriuare, mi rassetto in guardia, e dico sol quattro parole in q̄sta guisa, di qual sia la migliore io mi rimetto a q̄lli che di quāto ci è restato han mangiato, e che mangerāno. Or nō fu più polita questa?

Gril. Questa fu da vero soldato d'assai fatti, e poche parole, e ti dò la sentenza in fauore, e perche hormai mezz'hora di notte, Sig. Capitano vi rinuntio il regno, e ui bacio la punta del puntale di quella arcidurindanissima, e a te la punta dell'unghia di quella leonessa, traditore, e a V. Sig. Sig. Bamboccio la punta di quella camicia, che vi scappa delle calze, e bona notte.

Ped. Et vos ite bonis auibus.

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Spazza, Antonello, Capitano.

HA tanta gran voglia questo Vescicone di vento mio Padrone di far sapere a Lelio l'opra egregia, che ha fatto per lui appresso al Duca e perciò detto fatto ottenere la sua bella Erminia per moglie, che mi ha mandato a questa hora di cena a dire ad Antonello, che lo allarghi, che se ne vuol venire hor hora col Sig Pomponio a pigliar questa risolutione. Voglia il Cielo che si conchiuda, e si goda un poco, fra nozze, e feste, questi quattro giorni, Antonello.

Ant. Chi è? tan'a furia?

Spa. Spaciateui presto, che importa.

Ant. Che cosa è? presa di ladri, o di banditi, o pur di caponi, e di faggiani? doue sono?

Spa.

Spa. Di gratia non me li ricordate, ch'a punto è l'hora di cena, & ho una fame, che non ueggo lume, che è di Lelio?

Ant. Lelio stà tanto afflitto, e disperato, che mi fa stupire, ma non era così l'altra uolta che il Duca era in maggior colera, che non è hoggi: Ben? euui qualche buona nuoua per lui?

Spa. Buonissima, chiamatelo, e cauatelo fuori, che io glie la possa dare, guadagnarui una cenarella per mancia.

Ant. Cauar fuori? piano, doue è l'ordine?

Spa. Il Signor Pomponio, e il Capitano mi ci han mandato a diruelo, & hor hora saranno qui?

Ant. Aspettiamoli dunque in ogni modo la mancia sia la tua.

Spa. Ecco il Capitano.

Ant. Lo vedo, ma il Sig. Pomponio non è seco.

Spa. Me ne marauiglio, erano a punto hora insieme sentiamo lui.

Cap. Si benedetto il mestiero dell'armi, & colui che lo trouò. Che lettere? che scriuere? Euui al mondo il maggior impiccio per vn pouero principe che ogn'hora riceuer lettere, e rispondere hora per suo, hora per altrui pugno, senza pigliare vn momento di requie? ci mancaua questa altra briga per far trattenere il Signor Pomponio, che non venisse a seruirmi: scriuere al Turco.

Ant. Signor Capitano è par V. S. sia in collera, che ci è di nuouo?

Cap.

Cap. A punto fin che il Sign. Pōponio arriua quà, ò caro che tu sij venuto fuora, a trattenermi per farmi passar vn poco il giusto sdegno, che mi son preso pur hora contra questa mal nata inuentione dello scriuere.

Ant. Oh perche? non si può fare ogni cosa con l'armi.

Cap. Come nò? anzi questo stesso non scriueua egli quel pazzacchione d'Orlando il nome dell'ingrata Angelica su per le Roueri, e per gli Abeti, con la punta di quella sua ombra, e figura di questa durindanissima balisarda? ma che dico io d'Orlando? questi, questi istessi il dirò pure ci han fatto tante leggi, tanti Bartoli, tanti Consigli, tanti trattati, anzi tanti tradimenti a i poueri Clienti, non confessono essi, che la più importante di tutte le altre attioni humane, il condimento, il plico, il sigillo di quelle l'ultimo testamento si può fare con la penna de la punta del pugnale, con l'inchiostro del sangue istesso, & nella carta del campo armato, quando si tratta il bel mestier dell'armi? che dì tu Spazza?

Spa. Verissimo: vedete i Cuochi quāti bei motti scriuono con la pasta su le crostate, e su i pasticci?

Ant. Voi ne sapete vna cronaca fra tutti due: ma perche più hora che mai questa collera contra di loro.

Cap. Sentite di gratia bel caso; ordina il Duca à Pomponio segretario, che venga meco a risoluere

risoluere con Lelio la cosa mia, e cauarlo di prigione, e quando siamo quà vicini lo manda a richiamare, con dire è giunto vn Corriere di Francia, & se ne va al Turco, e che vol che scriua due righe a questo ambitiosetto d'Amuretto; ti pare che ci mancassino facende per fare indugiar la mia?

Spa. Stà saldo, se tu vuoi sentirne delle belle.

Ant. Si potena trattener il corriere, per dir il vero, pur sapete, che il Turco è una mala bestiaccia signor Capitano.

Cap. Te l'hò sbestiato ben io questo beccherello del Turco quando l'hà voluta meco.

Spa. Voi il Turco; dite di gratia quando, perche io non l'hò mai intesa a raccontare a Vost. Sig. Tieni le risa Antonello.

Cap. Ve la dirò, ma di gratia resti quì fra noi, perche il Duca è tutto di Francia, e Francia, e il Turco sono amici, non vorrei poi che S. Altezza l'hauesse per male da me.

Ant. Nò, nò: in segreta ve la caccio subito.

Cap. Correua, notate bene i tempi, il punto quinto dell'hora quinta del giorno quinto del mese quinto dell'anno quinto di Carlo Quinto, dopo che il magno Alessandro scorse i Battri, gl'Indi, gl'Vmbri, e i Prenestini, quando ardendo io di reciproco amore della Regina di Scotia figlia del Soffì, sorella del Prete Ianni, e nipote del Principe di Condè.

Spa. Ritrouala.

Cap. Bella sì che pareua la rotta di Trasimeno a Trebbia.

Ant.

Ant. Chi fur costoro?

Cap. Vna dama, e vn Caualiere del tempo de Romani, onde disse Colui: di chi mostrollo a Trasimeno a Trebbia.

Spa. Giusta.

Cap. E trouando ella ne' libri di Melissa Maga, che io correua vn gran pericolo d'influsso celeste, per vn'anno, vn mese, vn giorno, e vn'hora, mi pregò, per quanto io haueua cara la bellezza, e maestà sua, che frà tanto io non trattassi arme in modo alcuno: Io come fedelissimo suo campione, per meglio astenermene mi allontanai si può dir dal mondo, e mi rienselуai ne' più solitarij luoghi della Transiluania, e della selua Ericina sopra la Torre del mar negro, là doue l'Eufrate da vna parte, e il Nilo dall'altra sbocchano nel Mar ghiacciato, e quiui là verso il fine del tempo fatale, vn gran Basciá della Caramania, così bello, e armato non potendo per obedir lei difendermi, mi fe prigione.

Ant. Ohimè?

Cap. Et adocchiato questo sfrontato frontone questi curui, musculati, e nerboruti gamboni, e questo indiauolato corpaccione, per cosa horribile, spauenteuole, e mostruosa, pensò così di tutto punto quasi vn nuouo Trofeo, mostrarmi al Turco.

Spa. Oh pouero Turco, che si spirita.

Cap. E condottomi nel salone, m'accenna ch'io entri, e in tanto a punto suona l'horuolo,

e spira l'hora fatale, ond'io tutto allegro per ciò, m'auuio lento, e minaccioso, e adocchio il tutto; ma quando m'auuego che per farmi chinar la testa per segno d'humiltà mi hanno aperto lo sportel solo, m'inflegetonió.

Spa. *Ohime.*

Cap. *E con vn pugno butto per terra vn portone, rompo i ferri, fracasso le catene, e in mezzo al gran consiglio di guerra fra settecento Bascia, altero m'appresento auanti à Selim, e mi pianto, cosi in orma squadrata.*

Spa. *Oh buono.*

Cap. *E tutto a un tempo mi serrò la berretta nel superbo capaccione, scuoto l'altera testa, lascio cadere la cappa dal sinistro, e nel destro fianco pianto questa grifagna e intanagliata mano, e in guisa di generoso cauallo, con questo leofantano zampone batto il smaltato pauimento della stanza reale, stridò, spumo, sbuffo per questi enceladati labbroni, osseruo chi va, chi viene, chi passa, miro gl'andamenti nemici, guato se vi fossero imboscate e imboscate, prendo il luogo più alto, e ben prouisto del tutto, presento una crudel giornata, e vna terribil cera a quei rabbiosi mastini, e mi accingo a combattere.*

Ant. *Grande ardire: Ben?*

Cap. *Rusciali riconosciutomi allora per quel che lo fe fuggire a Patrasso, e veduto il periglio, mise in punto l'ordinanza di Giannizzeri in forma di mezza luna, & io all'incontro in*

questo

questo destro braccio, che fu allhora il destro corno dell'essercito mio, pongo il ualore, nel sinistro l'ardire, nel corpo della battaglia la forza, al destro fianco la sagacità, nel sinistro l'inganno, e all'uno, e all'altro corno, e fianco accompagno l'orgoglio, lo sdegno, e la brauura, l'auuertenza accampò, l'ordine fu il Sergente maggiore, la sperienza il mastro di campo, la fortezza di questo nuouo Alessandro il Luogotenente generale, & io il generalissimo sopra tutti i Conti, Marchesi, Duchi, Re, Imperatori, col titolo dell'illustre Signore, e padrone mio osseruandissimo di tutto il mondo.

Spa. *Puh hu? deue star fresca la guardia di Selim.*

Cap. *Per la prima ti dò a Selim vna guattatura porcina, sopraccigliata, minacciosa, traditora, atra, fosca, losca, bieca, torta, e tremenda, e come arrabbiato cerbero, gli ringhio, e faccio ehrrr, ehrr.*

Spa. *Ah ah, mi fate ridere.*

Cap. *Ti giuro Antonello per l'arcipenetrante punta di questa mia amarissima radice di uendetta, che furono vedute lingue di fuoco apparir nel bastione di queste zanne, che gridàuano ammazza, ammazza, fendi, fora, tronca, suena, spolpa, snerua disossa, trita, sminuzza, spoluera, spoluera, spoluera.*

Spa *Oh pouero Turco.*

Cap. *Spauentato con questo sguardo Selim mi fo inanzi vn passo, e tutto nello sdegno infoca-*

to, metto mano a questa subissante mia durindanissima, e quiui batto, paro, chiamo, prouoco, in quarto, fingo, giro, snodo, schino, entro, colpeggio, ferisco, tronco, affetto, empio il salone di morti, piega il lor destro corno, si ritira il sinistro, si dà in rotta il campo tutto, chi di sù, chi di giù, che di trauerso spaccia la fuga, chi dopo vna statua s'asconde, che di colossi, ò di colonne si fa scudo, chi ne' nicchij si rincauerna, mi resta il campo libero, io non degno saccheggiarlo, sol grido, Vittoria: volo al porto, prendo vn galeone, me ne ritorno in Spagna, e il Turco mi manda dietro per la pace; hebbe a smascellar delle risa quando lo riseppe Carlo Quinto, ha ha ha.

Ant. *In vero ò bisogna ridere, o crepare Signor Capitano, ma a voi che ecco il Signor Pomponio, io me n'entrarò a mandarui giù Lelio.*

Cap. *Si bene, sollecita, e tu Spazza ritirati vn poco per creanza*

Spa. *Di gratia, vi aspetterò quì dopo il nostro cantone di casa, nella bettola del Trauaglia.*

SCENA SECONDA.

Signor Pomponio: Capitanio: Erminia: Antonello.

VI harò fatto aspettare vn poco eh Signor Capitano?

Cap.

Cap. Non importa Signor mio, e poi co' Padroni bisogna contentarsi di quanto lor piace, massimamente quando tutto il mondo, è in pace: A qualche altro tempo il comandare è toccato a me, & a più d'un Duca l'obbedire. Se viuesse Carlo Quinto, vorrei, che vi faceste dire il vero d'una cosa.

S.Pō. Di che?

Cap. Io so che Aualos l'harà per male; pure il uero bisogna dirlo: Quel generalato, che si dice che hebbe quel Marchesetto del Vasto, per quel giorno che si pigliò Tunisi a lui si sottopose anco Carlo in persona, fu dato a me per diruela, ma io per non mi scostar dal mio Carletto, che con vna picca in spalla voleua seguitare il Vasto, gle lo renuntiai, e mi contentai per quel giorno campar la uita all'Imperadore, riparandoli forse trenta botte di cannonate, che l'hariano portato in aria.

S.Pō. E con che?

Cap. Or con questa, hor con questa altra mano, ribattendole alla uolta di Barba rossa, e della Rocca, che per via di questa insolita, e non mai aspettata batteria, fu presa.

S.Pō. Fu atto da vostro pari; Ma Lelio hauetelo fatto chiamare?

Cap. Signor si, Antonello è andato per menarlo a basso.

S.Pō. Capitano lasciate parlare a me, e doue potete addolcirgli l'animo, fatelo. perche questi non son negotij da concluderli con la brauura; Erminia è sua sorella; e se bene

Lelio l'ha promesso al Sig. Duca per voi, nondimeno hauendola promessa, hora a uoi in persona da gentilhuomo, è douere che lo faccia fuor di carcere senza timore, ò violenza alcuna, di mera, e spontanea volontà sua.

Cap. *E honesto, e non d'altra maniera, io ho parlato a S. Altezza per lui come sa Vostra Sig.*

S. Pō. *Oh ecco quà Lelio, lasciate dire a me, ben tornato Lelio, mi piace che siate quà.*

Ern. *Eccomi al seruigio di Vostra Signoria.*

S. Pō. *Voi hauete fatto da vero Gentilhuomo a tornare nel tempo che prometteste, e cauare anco subito il nostro Flamminio di carcere. E di questo il Sig. Duca è restato tanto sotisfatto, che a prieghi anco del Signor Bellerofonte qui, s'è risoluto a farui vn cortese e benigno partito: e questo è, che poiche per questi pochi giorni non hauete potuto rimenare Erminia, per cagione della sua indispositione, si contenta il Signor Duca, che se voi volete di nuouo qui fuori d'ogni violenza, e di seruitù di prigione quella promessa, che hauete fatta a S. Altezza due volte, spontaneamente rinouarla al Sig. Capitano in persona in presentia mia, possiate liberamente senza lasciare alcuno ò in prigione, ò fuori, vostro mal leuadore, e sotto la fede sola di Gentilhuomo andaruene a Bologna, e trattenerui là vn mese, ò due se bisognerà, per fin che Erminia sia liberata dal male, e poi rimenarla quà a far le nozze di lei col Sig. Bellerofonte; e della dote dice Sua A. che lasciate il pensiero a*

quella, che vi farà vedere quanto sia cortese Principe co' suoi seruidori, se questa gran cortesia volete accettare, hora a punto vi rimenarò da S. A. & in maggior luogo di gratia, che prima: quando che nò, parlate chiaro, e per l'ultima, perche si piglierà altro partito per il Signor Capitano, di voi si farà altra risolutione.

Erm. Signor Pomponio, quanto al mio esser ritornato in tempo, e cauato subito Flamminio di carcere, e per li rispetti che V. S. ha detto, e per altri, io sò d'hauer fatto quello che a me si conuiene: quanto poi al rimenar quà Erminia, io le dico, che intorno a questo tutta Bologna insieme non harebbe potuto far più di quello, che ho fatto io; e credami, e ritenga bene a memoria le mie parole, che io ho fatto tal manifattura per rimenare Erminia quà, e messo a sì gran pericolo la vita, e l'honor di lei, che il Sig. Duca stesso non harebbe lasciato far tanto, se l'hauesse saputo, e di questo io ho la conscienza così netta, come d'una innocentissima fanciulla.

S.Pō. Oh dunque Erminia non ha voluto venire, e non è indisposta come ha detto Flamminio di febre, voi variate fra di voi.

Erm. Non ci è variatione Signore, percioche Erminia ha voluto pur troppo venire ma la sua febbre è più pericolosa, che non pare: nel resto poi della sua volontà, io non ho potuto, ne posso disporre più di quello che m'habbia fatto.

S.Pō. *Come della sua volontà, dunque non potete farla consentire a quanto vi sete promesso di lei?*

Erm. *Mi dice continuamente, che ella è di Flamminio, e ch'io stesso prima glie l'ho data.*

Cap. *Come prima.*

S.Pō. *E taccete uoi, e fermateui; Come prima a Flamminio? anzi quando per risanarlo gli la promettesse, con quanto mancamento vostro fusse, e quanto scandalo n'habbi hauuto a succedere, lo sapete, poi che prima l'hauete promessa a S. A. per il Capitano; e di qui è, che Flamminio c'ha più anni, e più senno di uoi, non se ne vuol trauagliar più, & hoggi l'ha ridonata liberamente al Capitano.*

Erm. *Ah? Flamminio, el'ha fatto di cuore?*

S.Pō. *Questo non habbiamo a cercar noi quando s'è promesso a Principi, ma io lo tengo di certo, perche l'ho visto molto allegro nel dirlo, e poi come Gentilhuomo fa meglio a stimar la gratia del Principe suo Signore, e l'honor vostro stesso, ch'una vil feminella.*

Erm. *Io non lo biasimo di questo, ma Erminia nō è sì vil feminella come V. S. si crede, & ho speranza certa che non direte sempre così: e quando anco Flamminio l'hauesse per tale, se ben può dispor di me per se, non può però disporre d'Erminia per darla ad altri.*

S.Pō. *Questo vostro parlare è confuso, bisogna venire al quia; sia come si voglia il passato, non l'hauete voi promessa poi di nuouo al Signor Duca quando Marsia intercedette per voi?*

Erm.

Erm. Signor Pomponio, io prego V. S a non adirarsi, se io le dico schiettamente il vero di quel che ella non ha ancor saputo, se bene hauesse color di bugia.

S.Pō. Di che?

Erm. Io haueua promesso Erminia già più di tre anni sono al mio Flamminio.

S.Pō. Buono, e perche dunque prometterla poi al Duca per il Capitano? chi ve ne faceua violenza? bella attione da gentilhuomo per mia fè.

Erm. Io non ho promesso mai Erminia ad altri, che a Flamminio.

Cap. Signor Pomponio, io non posso vdirne più, costui ò è pazzo, ò dishonorato.

Erm. Capitano parlate honesto.

S.Pō. Deh tacete voi, se volete, lasciate conuincere a me questo pazzarello: non hauete voi promesso Erminia al Sign. Duca già è vn mese, e più, per il Capitano Bellerofonte, & accettato Martia per noi innanzi che la promettesse in camera a Flamminio per risanarlo; e poi un'altra uolta per fuggir l'ira giustissima di S. Altezza in presenza di Martia, e della Signora Duchessa? rispondete a questo.

Erm. Le rispondo, ch'io non ho mai promesso Erminia ne al Signor Duca, ne a niuno per il Capitano, ma l'ho sempre tenuta per Flamminio, da che piu di tre anni sono gli feci di lei libero dono, e questa è la pura uerità, e farò vedere al Signor Duca, a voi, al Capitano e a tutti, che chi dice altrimenti, dice bugia,

che se mi conosceste bene, non direste altramente, e però ne posso, ne voglio più prometterla ad altri, & se il Capitano vuol moglie ritruouisene vn'altra.

S.Pò. Fermate capitano: Lelio s'io non hauessi rispetto a cotesta età, e al Duca, di cui sei prigione, te insegnerei con quattro schiaffi di parlar meco di vn'altra maniera, ma poi che non hauendo tu saputo riconoscere la cortesia di questo principe, nella troppa gratia, sarai per giustitia castigato come meriti: non me ne risentirò altrimenti. Antonello sei quà?

Ant. Signor mio sì.

S.Pò. Actostatevi, rimettete costui in segreta, e poi venite subito da me, che vi menerò da S. Altezza che ui ordinerà quanto haurete a fare questa notte, e tacete per quanto hauete cara la gratia sua, sollecitate, che io hò tanto sdegno contra di lui, che non posso star più quà senza pericolo di far qualche risentimento di mia mano. Sig. Capitano venite di gratia, & non vi fermate più quà.

Ant. Ohimè che sarà stato questo che ha fatto rispondere a Lelio si sconciatamente? entrate la Lelio sù.

Erm. Entrerò bene, e non ho detto cosa, che io non sia per giustificarla presto con la persona mia se al ciel piace.

Cap. Senti che ardire, vi fò sapere gentilhuomo, che Erminia vostra sorella l'haurò a dispetto vostro, e mi si darà, non perche mi curi più che tanto di lei, poiche ella ne me per mari-

to, ne voi per cognato mi meritaste mai; ma per dispetto uostro, e di Flamminio, e di trenta paia di diauoli, se vi si traporranno.

Erm. *Erminia nō harete voi altrimenti, e vi fo sapere, che accioche non l'habbiate voi, prima la voglio auuelenare di mia mano, e poi fatemi il peggio che potete il Duca, e tutti.*

Ant. *Non più, entrate là.*

Cap. *Ah ingrato alla mia cortesia, va la và, che hor hora parlerò in modo a S. A. che si farà prima a te, ch'a lei questo scherzo.*

Ant. *Oh pouero giouanetto, Dio l'aiuti, io voglio hor hora andar a dirlo a Martia, accioche rimedi al pericolo di questa notte, se potrà; in secreta hò detto a Grillo che subito lo metta, e poi me ne andrò dal Sig. Pomponio; in ogni modo hora ei deue uoler cenare.*

SCENA III.

Eufrasia. Antonello.

EH. Signor fammelo ritrouare prestamente questo benedetto prigioniere, poi che Martia smania se non gli parla: Voi ire a picchiar quà da basso, vergogna a sua posta.

Ant. *Ecco Eufrasia a fe: Madonna Eufrasia?*

Euf. *Oh che sij tu benedetto, poi che t'incontro si a tempo, Martia ti domanda, e vuol che hor hora sia da lei. Di gratia andiamo, & non tardiam più.*

Ant. *Io verrò, anzi hora era inuiato, ma non farà nulla, se non uiene ella in persona a parlare a Lelio, & farli mutar fantasia.*

Euf. *Perche? Che c'è di nuouo?*

Ant. *Ho paura, che non se li sia dato uolta al Ceruello ha detto al Signor Pomponio, che non ha mai promesso niente al Duca, & ha gridato anche col Capitano quì in strada, & quelli si son partiti in grandissima collera. Andiamo che dirò poi alla Signora Martia vn'altra cosa di peggio, ma di segreto.*

Euf. *Ohime tu m'hai morta fin'adesso. Signore aiutaci tu.*

SCENA IIII.

Pedante: Spazza.

ERgo ne supremis potuit nox improba verbis. Tam dirum mandare nefas. O spaza, & il Capitano sic effatus est?

Spa. *L'ha beffato quì in strada; messer sì, & però è in collora; puh. Dio aiuti Lelio questa notte secondo che mi ha poi detto il Capitano al orecchio.*

Ped. *Oh infausto die, O miserrimo Crisologesto, ò Leli candidissime ista repente tuos igitur nox claudet ocellos.*

Spa. *De i suoi vccelli vi date fastidio? Stiamo freschi, bel pensiero certo hauete di lui.*

Ped. *Quam durus est hic sermo Latialis Barbaro.*

Spa. *A l'altra, dice che gli sarà duro lasciare il Barbaro: Gl'increscerà più della uita se non*

ci si rimedia, ma poi che à uoi non preme più che tanto, vò lasciarui à Dio.

Ped. Nequaquam ferma pure il passo, oh Spazza, idest, oh mundator Canponarum.

Spa. Ah, ah, ah, mi fate ridere con tutti i guai, poi che uoi ancora fate qualche uolta i latini falsi. Doue hauete mai trouato per uostra fe le capponesse femine Capponiorum, & non capponarum in buon' hora.

Ped. Deh Spazza mitte nugas, che mezo tempesti uo a si gran vuopo possumus perscrutari?

Spa. Per iscuoterla credo che la Sign. Martia sia pseita. Ma non è da tẽpestare con S. Alt. più tosto da andar con le buone. Andate a parlarle, & lasciate il pẽsiero a lei, che saprà bene lei pigliare il pãno p il uerso col Duca si.

Ped. Vien di gratia anche tu meco, qui es me dulcius instructus, & imbutus melius.

Spa. Io hò distrutto il Midollo, & beuuto meglio; Dio vel perdoni, anzi non hò altra paura se non che il capitano non ceni senza me, egli è in tanta collera, che non uede lume, & cosi non uederà, se io ci sono ò nò, & si roderà fino à quel osso pieno di Midollo, che uoi dite, & che io haueua riposto, per fare una bruscatella per sigillo di stomaco dopo cena.

Ped. Anzi mundator mensæ, se tu uieni meco ti uò dar domattina all'alba del dì un paio di Capponi, che è Munusculo d'un mio scolare, che pesano più d'un Asse.

Spa. Di gratia ceni il capitano a sua posta, più d'un Asso pesano, è forza, che passino più di

menti libre. Ma auuertite, che io metto mano a voi, a fe, se m'ingannate.

Ped. *Egon?*

Spa. *Egon ancora mi mangerò, se mi vien nel vnghia, Ma che bestia è questo Egon.*

Ped. *E vna figura.*

Spa. *Vna figura. Oibò.*

Ped. *Piano, è vna figura, pro ego ne, quasi volessi io dire. Io ingannarti Spazza? prius mori, quam fedari.*

Spa. *Ah, ah perdonatemi, hora vi intendo, volete far morir qlle galline, prima, che fetino, buono, così voglio io, come torniamo dalla Signora Martia tiriamo loro il collo, & domattina saranno più frolle, & io sò fare i pasticci tenerissimi con pasta di zucchero in corpo alle galline delle lor vuoua stesse, che è cosa da Imperadore, & dui prescinti di que'nostri di montagna.*

Ped. *Quelli anche, se mi disponi lei a intercedere per Lelio, tibi vltro spondeo, atque polliceor.*

Spa. *Me li promettete, adunque oltre a polli.*

Ped. *Te gli prometto. O quam tibi gratum erit pinguedinem gallinarum, cum salsamenti sapore comparauisse.*

Spa. *Senti? con le galline la salsa, & il sapore, & i prescinti gli ha compri a Rise, che siate benedetto voi, mi fate ire in succhio a pensarui, su andiamo.*

Ped. *Fammi la scorta, che di notte io non vedo.*

Spa. *Douereste pure hauer assottigliata la vista con tanto leggere.*

Ped.

Ped. *Anzi questa arte mi ha quasi accecato.*

Spa. *Venite di quà, che la strada è più larga.*

SCENA V.

Antonello, Martia, Damigella, Eufrasia, Grillo.

NOn dubitate Signora Martia, che alcuno vi senta, o vi veda a questa hora, percioche non s'accostano molto le brigate doppò le due hore di notte a queste prigioni per timor della corte, e per la corte, lasciate fare a me.

Mar. *Mi sarà molto più seruitio senza dubbio che neßuno si auegga di me, per fuggire ogni sorte di cicalamento del vulgo. Tuttauia io non penso di fare ne anche vno error si grande, come pare in prima vista a venir quà, poi che uengo per saluar la uita, & l'honore a Lelio mio, & ben poßo dir mio, poi che la Signora Ducheßa mia Signora, e mia, poßo dir, Madre, si contenta che io l'ami, & che sia mio marito, & non ui eßendo chi sia buono a disporlo al pari di me, & a chi più importa che a me, a me sola s'aspetta questa impresa, maßimamente non cercando io altro da lui, se non di farlo disdire di si pazze risposte, che dite hauer fatto al Sign. Pomponio, e con questo saluargli la vita, e l'honore, si che questa è opera piena di virtù, di pietà, e d'amore, & poi che il caso non comporta dilatione, degna di eseguirsi, & in que*

ſt'hora, ancor che importuna, & anche di meza notte ſe foſſe di biſogno.

Ant. Coſi la intendo ancor io, Signora, & però ſon uenuto per V. S. a poſta, ſpediamoci, & ſiate di buon animo.

Euf. Fate buon cuore figliuola, & parlateli arditamente, che queſto importa, che quanto all'honor uoſtro nel reſto ui aſſicuro io, che una oncia non ne perderete per queſto atto di carità, che uoi fate, l'importanza è che l'amore non ui abbagli la uiſta, & non ui infraſchi le parole al ſolito. Voi ſete un Cicerone con ogni uno, & con coſtui non ſapete accozzare il nominatiuo con il uerbo, & il maſcolino con il feminino.

Ant. Horsù alla ſpeditione. Io uò a menare giù il noſtro Grillo, che ui aprirà la fineſtra di queſta publica quì, doue ſarà ancora Lelio, & gli parlerete a uoſtra commodità, & frà tanto Grillo, & Madonna Eufraſia ui faranno la guardia.

Mar. Si bene ſollecitate, ma io ſtò ſul fuoco per lo dubbio, che qualch'uno non paſſi di quà, & mi diſturbi ſul meglio del ragionare.

Euf. A queſto rimediaremo noi. Ma io dubito che a queſto pouer huomo di Lelio, ogni parlar ſarà buttato, ſe il difetto uiene da riuolta di ceruello, come dubita Antonello noſtro.

Mar. Baſta, io lo conoſcerò & ſe queſto è, ſo quello che hò da fare.

Euf. Et che, di gratia?

Mar. Ve lo dirò; hora attendiamo a queſto, che

ecco

ecco Grillo nostro.

Eufr. *Puh, quante chiaui.*

SCENA VI.

Grillo, Martia, Eufrasia: Erminia, Antonello.

Gril. *ECcomi quà, ò là douete sete?*

Mar. *Zij. Cheto, cheto di gratia il mio huomo da bene.*

Gril. *Ecci altri che uoi due quà?*

Mar. *Nò, perche?*

Gril. *Sentiua quel huomo da bene, che so io?*

Mar. *Ancor tu sei huomo da bene nel tuo mestiere & s'io nõ ti hauessi per tale, non mi fiderei di te in cosa che tanto importa all'honor mio, e perciò auuertisci che non te ne scappi mai parola di bocca, che guai a te.*

Gril. *Nò nò Signora, m'ha detto Antonello che mi fareste impallare come una porchetta, s'io ne parlassi. Ecco io apro la finestra, & poi mi metterò a questo cantone di quà a farui la guardia, accioche ne sbirri, ne altri si accostino quà; Orsù eccoui la finestra aperta, & sẽto che entra dentro q̃l bel figliuolo, che dimattina nõ sarà più Lelio il poueretto uh uh.*

Mar. *Horsù non lo piangiamo ancora; Eufrasia state a questo cantone di quà, & tu Grillo di là, che importa più, & fatemi motto, se uedete uenir gente.*

Eufr. *Rimetti dentro quella spada, perche tu mi fai*

fai paura, & poi ci faresti correre i birri.

Gril. *Anzi vedendomi la spada con questo habito, mi haranno per vna spia, & mi lasceranno libera la pastura, come si fa a braschi; intendete?*

Euf. *Si si, horsu attendi pur là.*

Erm. *Signora Martia doue sete voi?*

Mar. *Eccomi Lelio mio.*

Erm. *Oh Signora è possibile, che per amor mio vna nostra pari sia uenuta qua, a quest'hora? che cosa ci è di tanta importanza, che ui habbia mossa, a questo pericolo della nostra riputatione?*

Mar. *Voi Lelio mi domandate, perche io mi habbia hauuto a mettere a questo risico p amor vostro? & se non per amor uostro, per chi (meschina me) far lo doueua? Horsu il tempo non comporta che io lo spenda in querelarmi di uoi; attendiamo prima a saluar la uita, & l'honor nostro, che è quel che importa il tutto, & poi con piu commodità ragionaremo del hauer uoi a esser mio, come mi hauete promesso.*

Erm. *V. S. parli pure di che piu le pare.*

Mar. *Deh Lelio, caro ben mio, per quella confidenza che potete, & douete hauere in me, piu che in persona del mondo, date, date breuemente a queste tre cose che ui dimanderò fedele, & sincera risposta, accioche io, come uostra unica protettrice, ui possa liberare un'altra uolta dal pericolo che ui soprastà.*

Erm. *Dite Signora che io ue lo prometto.*

Mar.

Mar. La prima, è per qual cagione sete ritornato così risoluto di nõ dar Erminia uostra sorella al Capitano mio fratello, & con questo mancare al Signor Duca della promessa, & far questo fregio a me, che ne assicurai S. A. per uostra parte. L'altra che più importa è, perche siate risoluto inasprire, & prouocarui l'ira del Duca, con hauer negato al Sig. Pomponio di hauer promesso mai, nè al Capitano, nè a nessuno per lui la uostra Erminia, & oltra al giustissimo sdegno in che hauete fatto intrare il uostro Principe, uolerui fare la fauola di questa corte, & della città tutta, col riuscire Canallier mendace & senza honore. L'ultima che mi uccide l'anima a pensarui solo, che crudeltà pensate di usare in uoi stesso, con tanta ostinatione, & mancamento? & hoime Lelio, tanta bellezza, & leggiadria di cotesto uiso, tanto splendor della bella fama uostra fin quì sepellir nelle tenebre di questa notte infelice con perpetuo dolore, & con uostra infamia eterna? A questo, a questo datemi risposta, o uita della uita mia.

Gril. Chi è la. Signora a uoi.

Mar. Chi è? Eufrasia doue sete?

Eufr. Eccomi che ci è.

Gril. Oh Balordo, non ui mouete, non ui mouete era una gatta, & a me pareuano due con due lanterne.

Mar. Matto attendi costi, & badaci meglio sai, se non ti fo rompere le braccia su la corda.

Gril.

Gril. Signora sì, questi occhi traditori non gli posso tener sù, che sì, che ci vedrò.

Mar. Be? che dite Lelio mio dolce?

Erm. Signora Martia io con una risposta sola ui chiarirò di tutte tre, ma attendete bene a me che parlo, & alle parole mie. Io ui repplico quello che io hò detto al Signor Pomponio. Che io non hò promessa mai Erminia al Capitano, ne al Signor Duca ne à Vostra Signoria ne ad altri per lui, & se il Duca correrà a furia a fare altro di me, innanzi, che sia damattina, sono nelle sue mani, ma altro che la vita non potrà mai tormi; & se le tenebre di questa notte terran sepolto l'honor mio, la sepoltura sarà breue, poi che hò speranza certa (se al ciel piace) che risurgerà domani col primo sole più chiaro, & più glorioso, che mai.

Mar. Ah Lelio perdonatemi s'io piglio sicurtà di voi, replicandoui liberamente, poi che lo stato delle cose frà uoi e me ricercano così. Ben conosco io cuor mio, che nel profondo di questa oscurissima notte risurgerà quel sole che voi dite, & al nascer di quel sole si conteranno le minutissime stelle di questo Cielo, prima che la candidezza del bell'intelletto uostro, & la purità della uostra fede possa d'un sol neo segnarsi, non che in uno abisso di tenebre seppellirsi; son risposte per se stesse dishonoratissime, come sono state queste, & però uò immaginandomi, anzi son certa, che uoi fingete a posta in queste

rispose come da huomo di mente non sana, per muouere compassione in Sua Altezza, quasi perciò sia per lasciarui dal uostro furore stesso castigare, & rimandarui a casa nostra, & uoi poi date Erminia a qual che tempo a Flamminio uostro, & se così è ditemelo alla libera, ch'io son quì per aiutarmi. Ma caro Lelio poi che il Duca non l'intende così, & questa notte istessa minaccia contra a la vita uostra, non ui può uenir fatto, se non vò io stessa hor hora a tentarlo con questo ripiego, che ui sia occorsa disgratia di ceruello & non le butti cō questa scusa a piedi, & se ui contentate lo farò con effetto tale, che almeno la farò allongare, & differire questo castigo e frà tanto piglieremo nuouo partito.

Erm. *Nò nò Signora, non dite più oltre; non piaccia a Dio che io comporti questa vergogna, io son sano d'intelletto, & vi dico la stessa verità, anzi vi aggiungo, che se il Duca mi farà morire, il Capitano non haurà Erminia in eterno, & uoi mi piangerete più per la compassione del torto che mi si fà, che per amore che habbiate mai portato ueramente a me.*

Mar. *Ah Dio con queste ferite mi passi l'anima, Lelio crudele! Tu, che uiuendo mi hai tanto stratiato, mi uuoi morendo ancora con mortal puntura trafiggere, & dirmi che io ti piangerò morto, non per amore che io porti ueramēte a te, ma per lo torto che S. Altezza ti fa. Ahime; poi che tu non uuoi di te stesso hauer pietà, solo per esser con la tua morte crude-*

le

le a me, contentati almeno, che io come donna più tenera di cuore, che non sei tu, ti procacci lo scampo contro a tua voglia. Io posso far condescendere il soprastante delle prigioni ogni hora, che io mi risolua a tutte le uoglie mie, & con questo cauarti di quì ogni uolta che tu vuoi. Deh per l'ultimo disperato partito piacciati di uscir di quà questa notte, & io anima mia, te ne uoglio con le mie mani cauare, & menare in una camera mia secreta, & quiui tenerti, fin che mi si porga la occasione di fuggirmene teco con le mie più care, & pretiose cose da questa corte crudele, & uenirmene a Bologna, & doue tu uorrai, & cõ quelle poche ricchezze, che io hò, viuere tua serua almeno, se nõ tua moglie; Se tu mi nieghi questo, dirò, che tu non disdici al Duca per infideltà, ma che tu fuggi di uoler me per tua crudeltà.

Erm. *Se col fuggirmene con uoi potessi darui quelle contentezze che uoi dite, Signora, ben sarei scortese a non consentirui, ma poi che la mia compagnia a uoi non sarebbe di sadisfattione alcuna, & a me di perpetua noia, per questo conto non tentiamo questo pericolo.*

Mar. *Ah crudele, & insensato, come non si spezzano questi ferri, & non si apreno queste mura per compassione della infelicità mia? & per confusione della crudeltà tua, ingrato, a tanta seruitù mia, & alla uita che due uolte io ti hò restituita, io ti sarei di perpetua noia? Ahi Caualliere, poi che il dolore l'affanno,*

&

& lo stratio d'una fanciulla mia pari, che t'adora, non ti muouono, indegno che mai piu donna ti ami è questo il guiderdone che rendi a tanta seruitù m'à? Orsù se io hauessi ad ammollire que' ferri, o intenerir quei marmi che ti tengano quà, si può ben dire, degnamente rinchiuso, direi più, & non mi dispererei di farlo con si calde lagrime che lor uerso innanzi. Ma poscia che sopra il diaspro del tuo cuore perdo il tempo con quello (disleale) tu lascio, & a tuo dispetto in questa uita ti preseruerò, o ti seguirò nell'altra.

Eufr. Signora, a noi che ecco Antonello.

Ant. Grillo serra cotesta finestra, presto sù Signora se non hauete fatto nulla fin qui, non ci è più tempo, sollecitate che il Capitano ha picchiato l'uscio di sopra, & mi hà fatto chiamare per parte del Duca in fretta in fretta, & perche io hò detto che io sono da basso temo che non sia qui adesso.

Mar. Hoime andiamo Eufrasia, Antonello venitene subito da me, altramente io son disperata.

Ant. Andate pur Signora mia, che hora a punto me ne uò dal Duca, & uerò da V. S. a farla consapeuole del tutto, prima che io uenga quà, ad esseguir nulla contra di Lelio.

Mar. Così fate, che io non mi scorderò mai più di uoi.

Gril. Ho serrato; Be uolete che io uada a dar cena a prigioni?

Ant. Sì, & sollecita che ci è da far altro, & forse

se (taci vedi) per quel meschino di Lelio.

Gril. *Oh poueretto. Ma come si farà, che il mastro di giustitia andò biermattina a Reggio, & non è ancora tornato?*

Ant. *Non importa, per vn bisogno non ci sei tu?*

Gril. *Oh per gratia uostra; io non lo merito, pure; horsù questa uolta piglio il possesso dell'officio.*

Ant. *Non entrar nò, vien meco dallo spetiale di S. Altezza, che quiui m'aspetterai fino, che io dico una parola al segretario.*

Gril. *Sì per le cose da confortarlo; Oh s'io hauessi a fare il confortatore, & poi finire la festa ancora, Officij, Officij.*

SCENA VI.

Ventura: Capitano.

MI *voglio fermar qui, & chiarirmi, se nissuno entra o esce dalle Prigioni, & se si da ordine nissuno contro di Lelio. Ma Flamminio non può far meglio se se ne vuol chiarir, che cauarlo di bocca al Signor Pomponio, doue è restato a posta. Sento un non so che passeggio; mi par quella mal nata bestia di Bellerofonte, sentirò forse qual cosa, per amor del quale ci sono tanti fastidi.*

Cap. *Che cenare? che ricrearmi? che riposarmi? Io con questa collera in casa, io con questo sdegno a tauola, & con questa rabbia in letto? Ah fanciullaccio infame, & uituperoso, se con l'esser tu già come traditor condenna-*

to, non mi rendesse dishonorato il prouocarti, che mi terrebbe che io non isbalzasse quel vscio in aria, & non ti facessi con il lampo sol di questa disdirti, e prostrato in terra supplicarmi che per concubina mi pigliassi la tua sorella?

Ven. *Oh delicato amante; pouera Erminia, se gli uai per le mani.*

Cap. *Ma tu fortuna nemica de miei contenti, perche non mi fai attrauersare in qualch'uno col quale io possa sfogare questo mio velenoso sdegno, poiche non lo posso sfogare con lui?*

Ven. *Canchero, lasciami ritirare vn passo, tanto sentirò.*

Cap. *Ma poiche niuno si vede ne sente, & non hò con chi potere scampare l'anima della robba che mi stà chiusa nella macchina di questa Adriana mole, a te mi uoglio riuoltare Fortuna disamoreuole, a te scortese distributrice delle tue gratie; che ti chieggio io, che desidero, che ambisco da te, se non vn tantuccio un tantino d'occasione di far questione?*

Vent *Buona notte se mi vedesse.*

Cap. *Putiana asina discortese che tu se; fa far comparir quà una decima di scauezzacoli di questa terra, fanne comparire quattro, tre, tino, un mezzo, & che mi passi dinanzi senza la debita riuerenza, & se non hai huomo di tanto ardire, fa che il vento in nome del diauolo, leui vn pelo dalla cappa di qualch'uno, & lo porti adosso a me*

Ven. Bon per me, che nella mia non ci sono.

Cap. Questo, questo, questo solo uno che basti a me per attaccar seco la briga, & se per isparirla gli dò sodisfattione d'una paroluccia, d'una sillabetta, d'una letterina, d'un iotarello, d'un sospirinarelletta rellinuzzinissimo solo.

Ven. Sminuzzula.

Cap. Possa partir da me la sete del cimentar con l'armi le differenze mie, & muoia io non armato frà gli inimici esserciti di mille ferite mortali, ma nel mio letto, frà le braccia della mia cara Erminia, come un poltrone.

Ven. Dio te ne scampi, sù.

Cap. Ecci giorno, ecci hora, ecci momento, Marte vigliacco, che io non dica qualche parola, che offenda?

Ven. Vero.

Cap. Che non facci qualche cenno che abbrugi, o che tinga l'honor di qualch'uno?

Ven. Più che uero.

Cap. Che io non dij qualche disgusto, non facci qual che dispetto, a questi cortigianuzzi falliti.

Vent. Et Flamminio, & Lelio se ne sentono.

Cap. Et con tutto ciò mi lasci qui consumar di sinapia, senza lasciarmene fare una menatela, scortesissima poltroncella.

Ven. V'hò mi uien la bella uoglia di cauargliela, ma ho da star qui per altro, che se.

Cap. Tu che fai professione di far sormontare gli huomini da un polo à l'altro con le capricciose riuolte di cotesta tua ruota, pche nõ mi

portitu hora nell'Indie dinanzi al Prete Ianni, & quiui non gli metti in cuore di fare un'altra uolta meco il conto sù le dita, qual sien più, o i regni che egli hà nelle Indie nuoue, o generalati che hò hauuto, & nel trapassar da questo dito a questo altro così, mi faccia un fico come l'altra fiata mi fece per burla? che io uorrei far uoto di non cinger mai più spada, se preso, & sospeso in aria frà queste due colonne Erculee, in guisa di nuouo Anteo, non te lo riducessi in poluere minutissima d'oriuolo.

Ven. *Stà fresco il pouero Rè dell'Ethiopia.*

Cap. *Che ti pensi fortuna masiina, che io stimi questo indiauolato ardire che tu mi hai dato? che io apprezzi la bellezza con che dipingesti questo uiso Martasino, che io mi curi della corrispondenza con chè fabbricasti queste stilibate braccia, & questi stercopati gamboni, & la mirabile architettura con la quale liuelasti gli inespugnabili baluardi di questi fianconacci, & il massiccio di questo Turrione & Caualiere dello Scatenato? sij. Ma un pocolin pocolin d'occasione di far quistione eh? Vhuh.*

Ven. *Io non me ne posso tenere un tratto, uò uedere se col passar io di quà a là, gli basta per occasione di pigliarla meco, che diauol sarà mai? se la uorrà meco, io mi scoprirò, & così non la uorrà con un par mio.*

Cap. *Mira quà, che bel sereno? Odi che silentio? non ci è chi possa starnire, o che far miraco-*

losò,

loso, & pur l'hora passa, e non so nulla.

Ven. *Voi prima calpestare vn poco, & farmi sentire.*

Cap. *Oh gente di quà, e vno a sè, eh Dio che non è, è pure; è per vita di Marte. Oh se hauesse la spada; che sorte? haime che non l'hà; si pure. Eh che è l'ombra della mia, che va fin là. Ma per Dio che l'ha ella la mia speranza, è essa; è essissima, bisarcessissima, a dispetto dello disgratiato che la porta, vò fingere di non vederlo, & vrtarlo, bisognerà ch'egli la pigli meco, o che crepi.*

Ven. *Be's che girar largo, che campeggiare, è cotesto, che atto da sprone?*

Cap. *Nòn deue parlar meco.*

Ven. *Parlo teco, o là? che vrtare, che procedere è cotesto?*

Cap. *Puhh, non si può passar lontano vna picca, chi ui da fastidio?*

Ven. *Che ti dissi io? si che m'hai fatto ingiuria con quell'atto, metti mano.*

Cap. *Oh bella occasione? non basta per far quistione.*

Ven. *Anzi che basta, poiche il uento m'ha portato un pelo del tuo pennacchio su la mia cappa; parci bella cosa?*

Cap. *Che ci hò da far io se il uento te l'ha portato?*

Ven. *Questo ti basta, t'hò pur sentito io hor hora.*

Cap. *Oh diauolo, bisognerà fare, & non sò chi si sia.*

Ven. *Sollecita, che io ho da far altro.*

Cap. *S'hai da fare, chi ti tiene?*

Ven. *Vò prima far quistion teco, che adesso la uoleui*

ti leui col Re Filippo, & con Marte.

Cap. *Non sei nè il Rè Filippo nè Marte tù, non ti uoler metter in dozzina con noi altri.*

Vent. *Hai detto che sei vn Cauallier del diauolo, & vn di questi cerco io.*

Cap. *Et chi sei tu che cerchi questi incontri?*

Ven. *Non te'l vò dire.*

Cap. *Sei obligato, acciò che io sappia chi hà da illustrare la mia vittoria.*

Ven. *Et perche non la mia? hor di tu prima il tuo nome a me.*

Cap. *Tocca a te, che puochi, & se nol credi, tel prouerò io col Mutio in mano, facciamo prima diffinir questo punto dal Consiglio di Spagna, & poi faremo*

Ven. *Horsù lo credo a te, lo dirò prima io sù son Ferruccio da Reggio, & vò cercando un brauo da Mantoua, & tu mi par quello. Metti mano.*

Cap. *Puossi trouare più importuna Bestia di questa? Io non vuò farteco con superchieria, sai di scherma tu?*

Ven. *Vuò dir di sì per sentir quel che risponda. Si che io so, & ho imparato vn'anno intero, che non hò fatto mai altro a posta.*

Cap. *Et io ci hò atteso sei anni continui dì, & notte, perciò vanne, & imparane cinque altri anni tu, & poi torna quì a questa hora medesima, che ti ci aspetto.*

Ven. *Hattela fatta polita! Oh, oh, io credeua, che fosse vigliacco, ma non tanto; come diauol lo tiene il Duca? Ma quella Martia suppli-*

rebbe ad altri tanti di festi di costui, & poi hà sentito l'ingegnose, & saporite menzogne, & inuentioni che egli ritruoua, & è al fine uno spasso di questa corte, ne caua mai sangue a veruno, che vorresti altro?

SCENA VIII.

Spazza, Ventura, & Grillo.

Collere, sdegni, & rabbie d'altri mi hanno a far stare senza cena! & dopo le manime, le gitanolse, & i fastidi di tutto hoggi, per gl'intrighi, & amori altrui, & de malanni che lor vengono, hò a condurmi a tre hore di notte a cenare! & quello che è peggio, quando pur penso di farlo, dirmi la fantesca; Non ti pensare fin che il Capitano non ha digerita la collera, & non ha fatto qui stione con qualch'uno, stò fresco, io mi morrò di fame, se aspetto questo.

Ven. *Ah, ah, il lupo smania di fame, & non ha che rodere, vò star a udirlo, se a sorte potessi capir qualche cosa da lui.*

Spa. *Fortuna traditora, queste burle mi fai! Per Dio, che se io me ne stò stasera a letto senza cena, domattina rubo quel quadro del Capitano, oue tu sei dipinta, ti uendo per uno scudo, & mi ti mangio su l'hosteria.*

Gril. *Mi par di sentir gente di quà, lasciami fermare un poco in questo cantone.*

Spa. *Ah, ah, ah, che rabbia di fame è questa che mi sopraggionge, poueretto me, ah Fortuna*

discortese, hor che mi giouano si larga bocca: così dure mascelle: così forti denti, sì saporosa lingua: sì gustoso palato; pancia sì capace, budel si largo, & il generalato de gli appetiti che tu m'hai dato, se non me ne posso valere, se non mi dai un pocolino pocolino di occasione se non di far giornata, & di radoppiare assalti a qualche banchetto, almeno scaramucciare un poco con qualche gallo d'India, o darmi in qualche imboscata di mortadelle?

Gril. Canchero è Spazza quello, & non hà da tirar sotto; credi che questo marzapane andasse a spasso, se mi vedesse;

Spa. Oh Lelio disgratiato, non ti basta di uoler morir tu di pazzia, che vuoi far morire ancor me per rabbia di fame.

Vent. Ohime, hai sentito? deue esser chiara la cosa.

Spa. Oh sorte maladetta: è possibile che almanco non sia appiattato per questi portici delle prigioni qualche baronaccio furfantone, con qualche cosa ghiotta rubata, che io glie la possa torre?

Gril. Senti, se non par che gli sia uenuto al naso l'odor di me, stò sù per iscoprirmi.

Spa. Mi possa mancar l'appetito in banchetto ducale apparecchiato per me solo, se Antonello mi uuol dar cena, se io non uoglio risparmiare alla camera quattro fiorini? col far io di mia mano la giustitia di Lelio.

Ven. Oh sciagurato.

Gril. Non accade, c'è, chi la farà per manco.

Spa. Oh, oh sei quà? che hai costì?

Gril. Non te'l uoi dire, bella cosa, uoler vsurpare gl'officij à chi vengono di ragione.

Spa. Perche? hai da spedir tu quel meschino di Lelio.

Gril. Io si, Antonello me l'hà promesso, & io son già in possesso de gli strumenti perciò.

Ven. Oh sentirò i particolari ancora.

Spa. Di che istromenti; mostra un poco.

Gril. Nò nò, s'io tel dicessi, il saperesti, & lo ridiresti al Capitano.

Spa. Eh di sù; frà noi hauemo confidato altro che questo, & poi in ogni modo nol potrò ridire, che di qui a un'hora son bello, & morto di fame.

Gril. Vedi questo fiasco di uino, & questo marzapane?

Spa. Eh fratello un poco di quel marzapane, altrimenti son morto io.

Gril. Guarda guarda; è attossicato per darlo a Lelio; ma taci vedi.

Ven. Ecco il modo, & la sorte di morte.

Spa. Oh poueretto, ma suo danno: poteua far di manco, se uoleua; ma dimmi, che ci ha da fare del marzapane? il tosco deue esser nel uino.

Gril. E uero, ma io temo, che non sia nel marzapane ancora, perche se ben Martia me l'hà dato per confortare il suo Lelio, mi hà detto Antonello che io non lo tocchi, perche mi attossicherei anch'io, se tu ne uoi, hora fa tù.

Spa. Crederesti che a guardarlo solo mi si passa l'appetito.

Gril. Credi tu, che io, che ne sono più ghiotto, che l'orso del mele, non haueßi già fatta la credenza a Lelio?

Spa. Horsù se non ci è il maestro di giustitia, come si farà?

Gril. Glielo darò a bere io, perche?

Spa. Oh manigoldo, non ti vergogni? & chi vuoi che prattichi mai più teco?

Gril. Minchione? tanto che per dar bere si diuenta boia. Stan freschi i coppieri de' grandi, se questo è.

Spa. Danno a bere il vino, & non il ueleno quegli.

Gril. Nò eh? tanti capponi haueßimo a cena stasera tu, ed io, se non fussino le triache, che portano questi Principi adosso, ci entrerebbe presto il bel capogatto.

Spa. Et in me ci sarà bello, entrato, se tu non mi dai da cena.

Gril. Non posso, perche Antonello ha hauuto commessione, che nissuno se ne auuegga.

Ven. Io hò sentito tanto che è troppo di questo suenturato, uoglio ire a dirlo a Flamminio; credi che io sia per dargli nuoua da calze?

Gril. Be'che t'aggiri hora? perche non te ne torni a casa? non bisogna che tu vccelli quì a torno, che questa sira non ci è uerso. Per una notte, che sarà mai.

Spa. Hoime? hoime, & come sarà mai poßibile? mi fa peggio il pensarui che altro; almanco mi poteßi io addormentare, che me la passerei. Ma tutti i souuiferi di Venetia non mi

sarebbono dormire senza cena.

Gril. Mettiti a giuocare, & perdi, & ti passerà la fame.

Spa. Galante. Dammi almanco qualche osso da rodere, con una pagnotta.

Gril. Ti vuò far uedere che io sono buon compagno, va di qua à quella ferratina, che risponde nel uicolo, che quella è la mia dispensa, & ti porgerò quattro pani, & un pezzo di prosciutto, tanto fatto, con un cacioto da Cagli eccellente, con questo, che tu mi facci un presente di quello, che io t'hauessi cauato hoggi delle mani.

Spa. Di ciò che uuoi tu, & che cosa è?

Gril. Mi prometti?

Spa. Ti prometto, & giuro, che se io ti manco, mi possa mancare l'appetito, & il fiato.

Gril. I prosciutti del pedante, gli hò hauuti io da Rondinello. Ladrone, hor va doue io t'ho detto, che te ne farò parte d'uno.

Spa. Attacata me l'hai, horsù, uò, & ti aspetto.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Antonello, Flamminio, Grillo.

Ant. MEntre, che i Prigioni dormono ancora profondamente, benche il gior-

no sia uicino, Tu cheto, cheto accommoda il corpo di questo meschino in questa publica qui, & assettalo bene su quel tappeto, & non ti paia di strappazzare qualche furfante, & poi uien fuora, che ti dirò quanto habbiamo a fare, & fa il tutto senza romore, se non uuoi che io ti rompa la testa. Oime che di ninna cosa più mi stupisco in questo fatto, che di me stesso, mi son trouato a uedere attanagliare a miei dì da treta in sù fra ribelli, & aßassini, & non mi s'è mosso un pelo a compassione, & hora alla morte dolcissima di questo giouanetto, mi sono tanto intenerito, che per la copia delle lagrime, che prima mi usciuano da gliocchi, in sentirlo parlare, prima che morisse, in uederlo morire, & in contemplarlo così morto, mi è stato forza di uscire quà fuori, & non potendo più soffrire di uederlo, lasciarlo aßettare a questo dappoco; hora fra tanto che egli l'accommoda, uo trouar Flamminio alla camera, e dargli questa lettera, che l'infelice, prima che pigliasse il ueleno, gli hà scritta, & poi uo fare sapere il tutto a Martia, accioche se essa, & Eufrasia, uogliono pure assicurarsi a nasconder questo corpo, doue esse dicono, uenghino per esso, & gli diano poi a luogo, & tempo honorata sepoltura. Ecco uno di quà, mi par Flamminio al sospirare, oh che nuoua son io per dargli, me ne creppa il cuore, mi sforzerò da ammareggiarlo manco che io potrò.

Flam. Antonello.

Ant. Signor mio.

Flam. Ahime che hora è questa, che io ui truoui quà fuora. Deh fratello, se quei segni dell'altrui morte, che tu porti in questi occhi pieni di lagrime non mentono, che pur troppo, haime, saran veraci, mala nuoua mi porti; è ancor viuo Lelio mio? Ahi che col tacere, & sciugarti gli occhi mi rispondi pur troppo, che è morto; Ma se fra si rigorosa giustitia può truouar luogo molle pietà, fammi due gratie. Dimmi, il fatto come è seguito, & poi mostrami quel infelice corpo.

Ant. L'una, & l'altra Signor mio, ma però che resti ogni cosa, che vi dirò, & confiderò fra V. S. & me.

Fla. Eh Antonello, troppo resterà meco solo questo dolore, & poi tu non m'hai a conoscere adesso.

Ant. So bene chi è V. S. & sò anche certo che da qual'altra lingua ui uenisse riferto questo successo che da questa mia rigida, & inesorabile, vi farebbe più uolte interrompere col pianto il mio ragionamento. E parso al Signor Duca, per la risposta fatta da Lelio al Signor Pomponio (che in uero è stata da bestiale, o da scemo di ceruello) ordinar che muoia per essempio de gli altri, ma di veleno, acciò che passi con manco dolore, & uergogna del meschino, & Martia che lo amaua al pari di se stessa, a questo fine gl'ha fatto pigliare prima vn confetto in marzapana

pane di tanta virtù, che io hà preseruato dal dolore, & dalla bruttezza, di modo che anche addesso è il più bel corpo, che si possa uedere, se ben pallido alquanto.

Flam. *Martia gentilissima be, come è riuscito, & & che hà detto di me prima che morisse?*

Ant. *Non mi interrompete: & saperete il tutto. Come io gl hebbi detta la resolutione del Duca, gli feci porgere da Grillo il veleno con il confortatino della Signora Martia; egli rizzatosi in piede, con allegrezza mi dimandò prima da scriuere, & fece questa lettera, la chiuse, & mi fe giurare di darla a V. Sig. in persona subito che fosse morte. Poi hauendo preso un buon pezzo di quel marzapane, accioche (disse) mi resti così candido il corpo, qual'è la fede, ch'io ho seruata a Flamminio, & inginocchiandosi, riuoltatosi al Cielo disse. O Dio tu che sai quanto io sia innocente d'ogni mancamento di promessa, & quanto torto mi faccia S. Altezza correndo così a furia a farmi morire, perdona alla mia fanciullesca età, & non ti ricordare de' falli di quella; & poi in un tratto alzò il bicchiere, & sorbì giù con intrepida mano tutto quel Veleno, fatto questo, si distese in terra, & da Grillo si fece legar bene bene a piedi di quella zimarra che haueua indosso, & disse, niuno mi tocchi, ò spogli altri che Flamminio, se vuole, o mi seppelisca così. Quindi assettatosi in atto di hauere, a spirare l'anima, & taciuto che hebbe alquanto guay*

dando tutta volta il Cielo, gl'usciuano alcune lagrime, come cristalo, che a me che staua cõtẽplando quel passaggio ne fecero abbondare un fiume su gl'occhi miei; poi con uoce assai languida soggiunse; Ecco Antonello io me ne vo, ti raccomando questo mio corpo, ilquale, se Flãminio mio vorrà vedere, cõtentalo prima, che si butti fra gl'altri malfattori; non si nieghi al tanto amor che è stato fra noi; q̃sta piccola gratia, & riceua sì rara copia d'amici da un pouer cõpagno tuo pari, q̃lla cortesia che da sì alto Principe non si è potuta ottenere; Io abbondante di pianto non poteti altro che accennargli col capo di sì; egli cominciando ad impallidirsi, & la uoce tremante a mancargli, replicò due, o tre volte soauissimamente, & si che a pena si intese il nome di Flamminio, & di Erminia, & il resto delle parole li morì fra le labbra, già quasi incerte rite, & chiudendo pian piano le pupille degli occhi, restò freddo, & immobile, & io tanto intenerito, a sì dolente spettacolo, che ne lagrimo, & lagrimerò sempre, qual hora me ne ricorderò.

Fla Et a me Antonello, come credete, che stia il cuore, & se l'improuiso dolore ha serrato per hora il passo a quel gran tributo di pianto, che da me a sì raro amico si deue, che per lasciarmi Erminia, si può dire che sia morto, che risentimento credi tu, che ne faranno questi occhi, quando lo vedranno? & però caro fratello conducimi a quel infe-

lice

lice corpo, conforme a quanto gli hai promeßo.

Ant. *Signore son contento, ma facciamo le cose senza romore, se si può, per rispetto del Duca, che vedete come si risente contra a chi lo sprezza, per questo hò commesso a Grillo, che porti quel corpo in questa publica quì, & già lo deue hauer accommodato, & eccolo, che esce fuora.*

Gril. *Padrone ho fatto anche il beccamorto per amor vostro, volete altro hora?*

Ant. *Voglio che tu lasci entrare il Sig. Flamminio, a vedere il suo Lelio morto, e tu stà fra tanto quì di fuori, accioche mentre io torno da un mio negotio importante, nessuno si accosti quà, & lo veda, ò senta; Signor Flamminio eccoui la lettera di Lelio, la potrete leggere là dentro al lume, sollecitate, entrate, & speditevi; io voglio andar prima da Martia, & poi dal Signor Pomponio, a dir loro quanto ho fatto.*

SCENA II.

Flamminio, Grillo.

IN fatti quì non se ne puo leggere vna parola.

Gril. *Non è la poliza, che ha scritto quel morto?*

Fla *Si, euui lume dentro da lui?*

Gril. *Oh uoi m'hauete per dapoco, e figliolozzo quello, da farlo stare senza lume se bene, è morto?*

è morto ? non si può uedere il più bello, l'hò hauuto a baciare dalla tenerezza io.

Fla. Ahime, tu burli, & io mi sento mancare il cuore dal dolore, & timore insieme, & un non so che mi rispinge quasi fuori per non mi lasciar uedere qualche gran mia rouina.

Gril. Oh, oh, hauete paura d'un morto ? andate là animosamente pensate, che io son quà di fuora, per uoi, oh egli è pur timido, fan poi il brauo questi cortigiani, & poi di questo mortuccio non harebbe paura un putto, stà con una certa boccuccia così un poco chiusa, & un poco aperta, che par, che rida, il padrone ci piangeua, & io mi consolaua, a uederlo morire.

Fla. Ohime.

Gril. Eh, eh, eh, mi ha messo paura, & che grido è quello ? Vorrei uedere anche dalla fissura della finestra, & non mi arrisico, ba, ba, ba.

Fla. Oh infelice Flamminio, & come haurai cuore di legger questa littera ! ma tu dolore estremo, cessa al meno per tanto spatio, che queste mura, poiche altri non mi ascolta, sentino con l'infinita mia perdita, l'infinita altrui crudeltà.

Gril. Ei uol leggere la lettera, & io uò gittare un colpetto a far la sentinella.

LETTERA. Flamminio mio Signor dolcissimo, hor che sposo non hauete potuto esserni, poi che la fede due uolte datami non hauete potuto osseruare, mercè dell'infeli-

ce promessa che Lelio nostro ha fatto al Duca, & hoggi erano le cose ridotte in termine, che era forza, ò che io pigliassi il Capitano per marito, & insieme perdessi voi, ò uero che uolendo io ostinatamente noi, uoi perdeste un'amico, & io un fratello, mi son risoluta di rimediare con la mia morte a tutti questi disordini. E s'io col corpo non sarò uostra, almanco non sarò di altri; & con lo spirito sarò sempre con uoi. Io non sento, Flamminio mio dolce, in questa mia morte altro dispiacere, che l'hauere inteso, che ui siate mostrato si contento di lasciarmi al Capitano; & se io mi fussi potuta assicurar prima, ch'io fussi morta, che ciò non hauèste detto di cuore, ma per la salute, & gratia di Lelio appresso il Duca, mi sarebbe stato questo passaggio vn leggerissimo sonno. O Flamminio, poi che io non uedrò più uoi, uenite, almeno uoi subito a ueder questo infelice corpo, & honoratelo d'una lagrima sola, anzi che sia buttato in qualche infame luogo: & se bene per se stesso non meritò forse più honorata sepoltura, pur per essere stato a seruigi di si eccelsa Signora, & per essere stato amato da uoi si potrebbe per auuentura non incrudelirsi tanto in lui. Scriuete a Lelio nostro il caso mio, & con quella dolcezza che hauete in uoi, temperategli il dolor della perdita di me, & che non lasci per amor mio questa seruitù, nella quale Dio ui faccia l'uno & l'altro più felici di me.

Gril.

Gril. Oh, oh l'ha finita. Mira, mira come hà fermo il sguardo sopra quel giouane morto.

Fla. Oh.

Gril. Oh, eh, ehime, che grido è quello? che si, che egli s'e spiritato; lasciatemi scostare un poco, che non mi spiritassi anch'io.

Fla. Oh sfortunata fanciulla, qui, & in questo termine ti truouo? oh mura infami, che nō meritādo chiuder tra uoi tāta bellezza, così l'hauete ridotta? & tu notte memorabile degna di eterne tenebre, come fia mai possibile, che il Sole ritorni a scoprire opera si scelerata, misfatto si crudele, & si barbara ingiustitia?

Gril. Spiritarsi a sua posta, è tanto bello quel spirito morto, che non mi curerei che mi entrasse addosso, non posso fare di non tornare a vedere quel che egli fa.

Fla. Ma io, io lasso sfenturato, & cieco, che hoggi non hò riconosciuti quei due begliocchi, che fra mille al primo apparir mi soleuano ferire, & fra tutti gli amanti infelice, che non ho inteso il presagio di questa perdita da que' sospiri che al dipartir da te ti vsciron di quella soauissima bocca, anima mia.

Gril. Senti, senti è, & pur quell'anima mia, ohime.

Flam. E pur quella con eterno silentio, & quegli con sempiterno sonno son chiusi, & io pur viuo, per la cui vita essi son morti, tu unico mio bene, per non esser d'altri che di me, hai uoluto perder te stessa, & io che di tanta perdita son cagione, hò da guadagnarme gra-

tia

tia di quel Principe, che ti ha fatto morire.
Ahi, che prima vuò morir teco in queste carceri, che piu mi riueda questa corte.

Gril. Starai a vedere, che costui si ammazza quà dentro, & io ci sarò impiccato per il scambio.

Flam. Oh anima innocentissima; tu che al dipartir per Bologna, mi inuitasti a far teco fra un mese le nozze, & godere i nostri già felici amori, hora mi inuiti à vederti fredda, & morta, & distesa in terra & a consolar la tua morte; & honorare il tuo corpo con le mie lagrime; io consolar te, anima mia bella, che si sconsolato mi lasci? io honorar le tue ceneri col pianto, che viuo, & viuerò sempre un infame mostro d'infelice amore; & che non son pur degno di contemplarti così morta, non che di goderti viua per mia dolcissima sposa.

Gril. Per sua sposa dice, se costui non moriua, io era sforzato un giorno a far un capannello p uno a costoro due; ma con tutto ciò hò compassione al pouero Furminio: uedi quel bel viso: vedi quella boccuccia, se non par, che dica baciami, baciami cosi morta, vedi quel altro, se non vi sta sù sù per baciarlo, via pauroso; oh si rizza sù.

Flam. Ma perche io t'habbi così perduta meschina fanciulla, non vo' comportar giamai, che queste belle membra, non solamente non sien sepellite in sepolcro de rei, ma voglio hor hora scoprire questo memorabile errore al Signor Pomponio, & poi al Duca, & fa

certo che ne piangeranno, non che le fien per negare la debita sepoltura.

Gril. *Mi uo' scostare per non parer d'hauer udito, pche io lo ueggio uenir fuora molto risoluto.*

Fla. *Grillo?*

Gril. *Chi è la? Signor Flamminio, ben?*

Fla. *Serrà tu queste porte, & per quanto hai cara la uita, fa che quel corpo non si tocchi senza nuouo ordine del Sig. Pomponio, ò di S. Altezza, & il medesimo di ad Antonello, altrimenti ti fo abbrucciare. Auuerti.*

Gril. *Nò, nò Signore; toccarlo io? guarda, guarda, che hauessimo a sgombrar la piazza di fassine innna mattina per tutti tre. Oh sento gente di quà.*

SCENA III.

Antonello: Grillo.

Ant. *Grillo doue se' tu?*

Gril. *Eccomi quà come tu Asino, & non mi uedete?*

Ant. *È partito Flamminio?*

Gril. *È partito in furia hor hora, & m'ha detto, che noi non tocchiamo quel morto, se non, che ei farà abbruciare; io per me non uoglio impacciarmene più; ne accostarmigli a una pietra, hora del resto fate uoi.*

Ant. *Deue uoler dire che non si butti fra gli altri, orsù doue è andato egli?*

Gril. *Dal Signor Pappone.*

Ant. Dammi dunque le chiaui, & tu uattene da lui, & digli che mi aspetti lì, & che fra tanto farò cosa che gli piacerà.

Gril. E poi doue ho da uenire? & se uoi hauete le chiaui, bisognerà che io entri per la porta delle Rondine.

Ant Aspetterai un poco quì, che ancor io ci sarò fra un quarto di hora, ua uia su, io uoglio ire a metter dentro la Sig. Martia & Eufrasia per lo sportello secreto che riesce in palazzo, & aiutarle a portare quel poueretto di Lelio nel salua robba suo, doue non si entra mai, se non per miracolo, & ella ne ha le chiaui; dice che lo ugner quì con certo Balsamo, che lo manterrà incorrotto più d'un mese, & poi lo uuol far sepellire a Mantoua in una tomba, che gli uuol far fare a posta, di alcune gioie. Credi che sia amore, & pietà questa? quando anco S. A. lo risapesse, non ne biasimerà ne lei, ne me, uò sbrigarmi, percioche è uicina l'alba, & io non la credeua dianzi.

SCENA IIII.

Lelio, Iacopino.

Non sarebbe mai stato possibile, che io fossi stato mai un momento più nel letto.

Iac. Bene, ma non poteuamo stare nella camera al fuoco, che io gia hauea fatto accendere da l'hoste? a che andar uagando a quest'hora quà attorno.

Lel.

Lel. *Altro freddo, che d'aria notturna mi và per la vita.*

Iac. *Si conosce bene, & mi hauete accennato di non so che sogno, che vi ha spauentato, ma volete voi dar fede a' sogni?*

Lel. *Te lo vo dire, acciò non ti paresse vna baia: Mi pareua che Flamminio mostraua al Signor Pomponio, & al Duca in vna lettera il ritratto di Erminia mia, tutto pallido, e smorto, & quindi a poco la Signora Martia ne mandaua a S. A. vn'altro, per Dalinda nostra d'una Erminia bella, fresca, & ridente, e che il Duca diceua al Sign. Pomponio: Se il Capitano vuole Erminia, pigli si questa Pallida, che è opera dipinta di sua mano, e questo bello, & viuo di mano di Martia, datelo a Flamminio, & a Martia per premio dategli questo altro ritratto, & porgendole vn specchio perche ella non vi vedeua altri che se stessa, dolente di hauer se stessa per mercede, il Duca ridendo fe accostarmele, & mirarui dentro a me, & dissemi, di a Martia, che quanto è dipinto in questo quadro, hà da esser suo, & io nel vederui dentro me stesso, tutto arrossito mi suegliai. Questa visione mi stà impressa nella memoria, come se io la vedessi adesso, & perciò mi trauaglia.*

Iac. *Il sogno è curioso e bello, ma che egli si sia, non può significare se non bene, & che Erminia sia di Flamminio non del Capitano, ò qualche altra cosa buona per noi; perche mi*

ci

ci piace anche ridere del Duca.

Lel. *Si bene; horsu piaccia al Cielo che sia così, ma fin tanto che io non parlo a Flamminio, non mi posso quietare, tu và alla sua camera, & chiamalo da mia parte, e se non vuoi contruirti, và a basso, doue dormono i seruitori a far motto a Ventura; & sappimi dir qualche cosa, & sollecita che il giorno cominicia ad apparire, io sarò qui a torno, & farò quanto io posso, se bene mi pare hora importuna di negotij questa.*

SCENA V.

Lelio, Grillo.

IO non posso stare vna notte sola quieto del successo di Flamminio, è però la ventura che io andassi dietro ad Erminia a Loreto? Sò certo che io non harei potuto chiuder occhi in pace, & non sarei stato a Cesena, che sarei stato forzato a tornare. Quanto ad Erminia non ho a cognoscere hora la bellezza, & grãdezza dell'animo suo, & che sì ma l'honore, & riputation sua non meno di me. Ma ecco vn non so chi di quà, vien molto sospeso, mi pare il famiglio del soprastante delle prigioni, è Grillo certo.

Gril. *Che Antonello venga da lui, & che il corpo morto non si tocchi, dice il Sig. Pappone, idest S. S. segretissima.*

Lel. *Costui ragiona de corpi morti, e di cosa segretissima, è vn mal principio il mio, vò chiarirmi di q̃sto Grillo che mi ha messo in capo o là:*

Gril.

Gril. Ah, ah, eh, ih, ih.

Lel. Oh, perche fuggi di che temi uien quà.

Gril. Guarda la gamba. Adio spirito, mi sentiste. Che non mi uoglio spiritar più nò.

Lel. Che spirito? non mi conosci che son Lelio? quanto è che io fui prigion teco?

Gril. Haime che questo medesimo dico ancor io si che sei l'anima di Lelio? che il suo corpo è rinchiuso in prigione, ho promesso di non mi ti accostare a una picca, giuoca pur largo scalabrino.

Lel. Accostati pur Grillo mio, & toccami tutto dal capo a piedi, & doue tu uuoi, & uedrai che io sono.

Gril. Senti? eh poueretto, ti sei portato il uitio nel altro mondo ancora eh? via, uia al fuoco eterno, uia che non me lo attacchi a me ancora, non senti che ammorbi di zolfo? uia, uia spirito maladetto.

Lel. Io non so che ti frenetichi, la ombra della notte, il trauaglio, o qualche cosa ci è sotto, uò ueder di menarlo alla hosteria, & ispiarne il uero, uieni almanco meco Grillo, che ti menerò in un luogo doue mi prouerai, & riconoscerai meglio chi sono al paragone del lume, e del fuoco, uieni dico.

Gril. Ah, ah, ah, ime, uia, uia, al paragone del fuoco? Dio me ne scampi, uò fuggire di quà, entrar dal Padrone, & dirglielo.

SCENA VI.

Lelio, Capitano, Spazza.

OH questa sì che è bella, pagherei qualche cosa, che Iacopino ci fusse stato presente, mi vuò fermare in questo cantone, & se bene non è hora che ci capiti neruno, starò almanco aspettando Iacopino.

Cap. Che io havessi cenato questa notte, ne dormito punto in pace, prima che havessi smaltito con quello sfortunato che mi si attraversò innanzi l'inserpentita, & intemerata rabbia che mi rodeva il core contro di Lelio? & come era possibile senza che da i rinchiusi spiriti di pace, di guerra, di sdegno, d'Amore, di ardire, & di viltà non mi si fosse ingenerata in corpo, per lo continuo contrasto loro, una perpetua febre?

Spa. Et che io havessi dormito, ne riposato, se prima non havessi fatto triegua, fino a questa mattina con questa incagnita, & allupata fame, che mi era entrata in corpo? & come era possibile, senza che da rinchiusi spiriti di fame, & di digiuno nimici capitalissimi, per la loro continua guerra, non mi si fusse generata in corpo una febre continua di fame svogliata, appetito me le uso: gusto scipito; rodere smascellato: masticar lento: inghiottir subito, & per la pessima digestione, o far sangue nel partorire, o tirar da quà a là, come uno sparviere.

Cap. Ah, ah, ah.

Spa.

Spa. Oh pochi pensieri.

Cap. Ma dimmi quello, perche son venuto quà, & mi son desto così per tempo, mi sai tu dire e Lelio sia morto?

Lel. Oh a l'altro.

Spa. Certissimo più di tre hore fà.

Lel. Tu menti per la gola.

Cap. Oh haurei caro per vita di Marte, che egli non fosse morto.

Lel Ti sia fatta la gratia.

Spa. Oh perche? voi dianzi il procuraste con tanta collera, & poi così, non sete voi più sicuro d'hauer Erminia?

Cap. Sicurissimo quanto a questo, ma mi incresce di mia sorella, che si ha hauuto ad amazzare per disperatione, & mi ha ha conuinto, quasi, che io era molto più generoso a lasciar lo licentiar di corte, come pazzo, che far così incrudelire in vn giouanetto.

Lel. Costoro mi fanno vscir di me.

Spa. E' lo dissi io, se vi ricorda?

Cap. Ci è peggio, che non mi fa prò l'hauer Erminia, se io non ci fo mille quistioni, non metto in rotta vn'essercito, non caccio il gran diauol dello inferno, & nol mando ad habitar con gli Antipodi, a dispetto di quei che dicono, che non si truouano, ti dico Spazza, che quasi non me ne curo più di hauerla, se Ferrara, se Lombardia, se Italia, se Europa, se tutto il Leuante con il Ponente insieme in guisa, che per vn'altra Elena, o Lauinia, non vanno a ferro, & fuoco.

Lel. Dio ti mantenga questa voglia.

Spa. Et perche dianzi vi doleuate tanto, & intraste in tanta collera, che il nostro cenare ha hauuto a ire in Leuante, solo perche Lelio disse, di non voler daruela, & negò di hauerla mai promessa ne a voi, ne al Duca, non me lo hauete voi detto due volte questo?

Cap. Sì perche è stato vero, & lo disse in mia presentia.

Lel. Io è tu menti più che mai.

Cap. Ma con tutto che fusse viuo Lelio, harei caro, che di nuouo me la negasse, perche da lui non là vorrei, se non per forza.

Lel. Questo è vn bel gusto, io non vò star più a scoprirmi.

Spa. Oh, a vorche ecco gente.

Cap. Chi è la? da il nome, il cognome, l'agnome, il pronome, la ragione, la prouintia, la patria, la parrocchia, il vicolo, la casa l'età, il sesso, & la professione.

Lel. Non occorrono tante cose Sign. Capitano fra chi si conosce, son Lelio, & basta questo.

Spa. Ohime.

Lel. Et son viuo, & son tornato, come prigione di S. A. & son huomo da bene, & di mia parola, & chi vuole dir altrimente.

Cap. Dice a te che diceui, che era morto.

Spa. Et a voi più che diceuate, che vi haueua mancato.

Cap. Figliuol mio perdonatemi, se ui insegno, che l'età lo comporta, quella mentita non ci ua, & si chiama sciocca, perche non è chi di uoi

dica

dica che voi siate, ne morto, ne mancatore.

Lel. *Ho ben sentito io hor hora Spazza che affermaua che io era morto.*

Cap. *Dissitelo io che veniua a te quella mentita?*

Lel. *Et a voi Signor Capitano che io haueua negato di uolerui dare Erminia, & di hauer promesso mai nulla al Duca, & che non la uoleuate da me, se non per forza.*

Spa. *Dissiuelo io che la maggior parte era la vostra.*

Lel. *Ma non importa, siamo qui, & io sono, per render conto di me al Signor Duca, a voi, ed a ognuno.*

Cap. *Son sodisfatto io quanto a me.*

Spa. *Et io nò vo saper vna cosa, & escane quel che si voglia. Signor Lelio si è mutato di opinione così tosto, il Signor Duca, intorno alla morte, & alla vita vostra.*

Lel. *Ancor voi non sapete quel che tutti gli altri sanno?*

Spa. *Io so che il Duca vi mandò poco fa il veleno in prigione, per farui morire, & Grillo lo portò, & questo so io.*

Lel. *Puo ben essere, che egli l'habbia portato, ma a che fine s'io voglio osseruare al Duca, quanto gli ho promesso, di darui Erminia tosto, che ella puo condursi quà non ho io osseruato il decreto? che occorreuano veleni, o altri castighi?*

Spa. *Sta bene, ma diceua il Signor Capitano, che voi non diceuate così iersera.*

Cap. *Hor sù, che rimesti tu questo hora? bestia.*

Lel.

o dissi hiersera altrimenti? chi lo dice?
Non lo dico io, non vi uoltate à me.
Pabh, a che ritirate, lo dice il Signor Pomponio, he?
Se lo dice il Signor Pomponio, andate hora amendue da lui, che hormai deue esser desto un'homo di tanti negotij, & ditegli che io a posta son quì, anzi uoglio rientrar prigione in questa hora medesima, & che se mi pruoua mai, che io habbia negato a S. Altezza, ne à niuno di hauer promessa Erminia, & di non ue la uoler dare, uoglio che mi faccia, non di veleno, ma di forca morire, quà nella piazza publicamente in questa mattina medesima.
Io strabilio.
Giouinetto mio anderemo noi, ma auuertite, & pensateci meglio.
Ho bello, & auuertito, & pensatoci io, auuertite uoi di giustificare quel che hauemo sentito io, & Spazza, che uoi non uolete da me Erminia, se non per forza, & so che sete Caualier di uostra parola, & nõ ui disdirete.
Quando harete uoi prima purgata la uostra querela, potrete riconuenirmi nella mia, dice Bartolo nella Tiberiade.
Horsù in buon'hora andate adunque allegramente, & tu Spazza risoluiti di hauere a dirlo su la corda, se non lo dirai d'accordo, io vò di sopra dal soprastãte delle prigioni.
Oh, oh, padrone come faremo che l'hauete detto? questa pancia su la corda? direi di

non eßer io, non che questo, che è verbo, e modarela; vel dico.

Cap. Non mi conosci bene; sono huomo io per cargli tutte queste girandole, lasciargli q. sua sorella in mal'hora, & non me ne las. ragionar piu; se bene la pouerina crepasse martello di volermi.

Spa. L'intenderete, ma non vi pentite?

Cap. Mi vo' prima consigliar col Demonio, andiamo.

SCENA VII.

Ventura, Iacopino.

O Gran caso, o grand'esempio d'Amore, & di fermezza di donna; Erminia hauer fatto si generoso inganno, di voler morire per saluar la vita al Fratello, & all'Amante; hor si fatti a torto si riprendono quei, che nella lor fauola han finto le semplici gentildonne d'animo vegro, anzi crederò che dicesse il vero anche il nostro Ariosto in quei versi,

Nelle capanne, & ne fenili,
Piouono spesso gl'Animi gentili.

Oh io ho hauuto caro eßermi trouato presente, quando Flamminio lesse quella lettera di Erminia al Signor Pomponio. Al corpo di me che con tutta la sua seuerità te l'hò veduto lagrimar vn par di volte. Ma non so che l'habbia voluto significare, quel rallegrarsi poi, & dire a Flamminio andiamo a suegliare il Sig. Duca, & dirgli il caso, che forse non

ci sarà mal veruno, Dio il faccia, ma questo esserè ella morta non sò come si potrà rappezzare, lasciami andare a chiamare M. Odoardo, & menarlo da loro.

Iaco. Oh che sie tu benedetto. Ti ho pur ritrouato, Lelio è qui, & vorrebbe parlare almanco a te, se non si può ancora a Flamminio.

Ven. O si pouero Lelio, che nuoua harà egli? Ma non vò dir nulla a costui fin che non so che di buono habbia accennato il Sig. Pomponio a Flamminio.

Iaco. Dormi tù ò pure non degni?

Ven. Appunto harei cagion di dormire, poiche questa notte non habbiamo mai chiusi occhi, nè il Sig. Flamminio, ne io.

Iaco. Oh perche? doue è egli?

Ven. Vien hora meco, & saprai il tutto.

Iaco. Io uoglio ire. Lelio qui intorno non si vede, forse che ancor esso è andato in palazzo a cercar Flamminio. Poi che già l'alba si rischiara.

Ven. Camina, canchero, tu rimani.

Iaco. Eccomi, eccomi.

SCENA VIII.

Eufrasia, Martia, Lelio, Dalinda.

Signora mia perdonatemi è un grande ardire il nostro, a vscir qua a questa hora, mi ricordo, che il giorno se ne uiene, & i bottegai uanno in uolta.

Mar. Eh madre cara, uogliamo lasciare rouinar,

questo pouero huomo di Antonello, che ci ha seruito con tanta amoreuolezza, in dar quel confetto a Lelio, che gli ha saluata la uita, se bene esso non lo sapeua; e poi renderci il corpo con tanta cortesia.

Eufr. Et poi non hauete fatto nulla, ingrato che egli è questo Lelinzzo, esserui risuscitato in braccio in virtù di quell'acqua, che voi gli sprùzzaste in uiso, hauer saputo il fatto del suo scampo, come è passato, & lo hauerui io dato largo campo, acciò non si vergognasse di me, & poi a pena hauerui dato vn baccio, che habbia visto io.

Mar. Hauete sentito voi cara madre?

Eufr. Se io era a l'uscio a far la guardia, chi si sarebbe tenuta?

Mar. Et non hauete sentito, ne veduto quello che ci è stato peggio?

Eufr. Et che?

Mar. Mi disse: Martia è vero che io hò ricenuta la uita da uoi, ma non mi ricercate di esser uostro marito, perche io non so per voi, ne voi per me.

Eufr. Et hebbe ardir di dir questo? & voi?

Mar. Io non so, come non li rimasi morta in braccio, ma ben voi poteste veder, & sentir che io caddi sul letto tramortita da passione.

Eufr. Viddi io, ma pensai che vi ci foste messa per altro, & però sentendo non so che damigella andare al luogo de seruigi, andai da lei a tenerla in cicalamento, fin che ui godepate il vostro Lelio.

Mar.

Mar. Et questo è stato il disordine, perche frà tanto il crudele se n'è fuggito, essendo così suanita, & voi non alla guardia dell'uscio.

Eufr. Fuggito? Oime, e come ve ne sete auista?

Mar. Tornata, ch'io fui in me; vedendo l'uscio aperto, me l'imaginai, & serratolo subito, corsi alla camera mia, ne quiui trouandolo, lo dissi ad Antonello, & egli hebbe a gridar come vn matto; ma mentre io lo quieto, con dirgli, che si sarà fuggito segretamente à Bologna, eccoti frà poco Grillo tutto smorto, e tremando ci dice se hauerlo veduto passegiar quà inanzi alle prigioni, con la spada, stiuali, e cappotto, & burlar seco, di maniera che Antonello poueretto si vuole andar con Dio, per disperato, se io non lo fo ritirare in camera mia subito, inanzi che sia veduto; percioche il Duca farebbe stratij di questo pouero compagno, se lo sapesse, & io perderei la gratia di S. A hor non hò io ragione a cercar quì per lui, e aspettar se ci capita?

Eufr. L'hauete certo, & state di buona voglia, che eccolo quà a punto, come disse Grillo, si deue uoler forse andar con Dio.

Lel. Poi che niun risponde di sopra, vuò prouar qui da basso, oh, vedi, vedi, donne a quest'hora? ohime la Signora Martia?

Mar. Eufrasia attendete costì se vedeste qualch'uno.

Lel Oh Signora Martia che nouità è questa, che V. S. è quà?

Mar. E nouità per certo, & grandissima ò Lelio,

che a quest'hora vna fanciulla mia pari vadi . volta. Ma quanto maggiore è la uostra caualiere, non di honore, ma di tradimento, non di pietà, ma di crudeltà, & di (quello, che ogni bell'opra oscura) estrema, & incomparabile ingratitudine, che ne sete cagione?

Lel. Ohime Sig. che querele terribili son queste? io non niego di non hauer riceuuta (si può dir la vita) da voi, & ne è si fresca la memoria che ben sarei ingratissimo a non l'hauer sempre innanzi a gl'occhi. Ma perciò, perche son'io caualiere di poca fede, non sono io qui in tempo per ritornar in prigione di Sua altezza?

Mar. Aggiungi quest'altra, & volete ancor ritornar in quella prigione d'onde io ui hò liberato, & tornare a certissima morte, sola per non esser mio, & per non mi osseruar la promessa di esser mio consorte, & mio Signore? O cuore di marmo, o anima empia, o huomo (se pure di questo nome sei degno) nato sotto le più maligne, & più crudeli stelle del cielo, anzi spirito vscito dalle velenose, & disperate aure infernali, poiche voi morire infame, per non tenere la uita a una nobile fanciulla, che ti adora. Che in anima humana possa cadere inuentione & ostinatione sì diabolica? nò nò, che non farà mai vero.

Lel. Riponete ui priego, vn poco la collera, Signora se uolete che io ui renda conto di tutte le mie attioni fino a quest'hora.

Mar. Ma del ritornare in camera mia meco, non se ne ragiona eh?

Lel.

Lel. Piano in camera di V. S. ci verrò, quando io sia libero dal oblgo di S. A. Ma dicami, per che sono io mancator di fede, questo punto troppo importa, non sono io ritornato con animo di dare Erminia al Capitano, tosto che ella possa condursi quà? manco io per questo al Sig. Duca? se fra tanto uoglio stare per ostaggio in carcere, doue io hò detto mai il contrario?

Mar. Oh, oh, eccoti l'inganno doppio, Ah Lelio io non uo'dir, che uoi mentiate che a una fanciulla mia pare, non conuiene. Ma al Signor Pomponio, & al Capitano mio fratello hauete negato di hauer promesso mai nulla a Sua Altezza, & hor uolete far quanto essi uogliono, per non far quanto uorrei io.

Lel. Ah, ah, eccoti quest'altra ancora. Io hò detto questo da che tornai hieri in Ferrara?

Mar. Voi sì, & hor ui disdite, per placar cosi S. A. & non hauer obligato alcuno a me della uita, che vi hò saluata, & non mi hauer per uostra moglie, ah Lelio, & uolete pur cosi ingannare vna donzella, con laquale non bisognauano tanti artifitij, crudele, che le haresti potuto fare anco credere, che le notti sien giorni chiari. Et ben si è veduto, poiche in questa notte per non ti lasciar morire, disi infame, e di sì acerba morte non solamente non hò mai chiusi questi occhi, ma sempre son ita in uolta dalle mie stantie, & quà, dal fondo di quest'horride carceri hò portato in camera mia questo nostro tramortito corpo su le stesse mie

braccia, tra lequali, (beata me per quel poco spatio di tempo) ui fese pure da quel profondo letargo in uirtù dell'acqua delle mie lagrime destato, & ritornato lo spirito alle membra sue. Ritorno per me sfortunato, che se prima di questo ritorno in uoi stesso, io da me stessa fussi partita, felice partenza, beato fine, per non sentire le punture, le ferite, gli stratij, che sono usciti da quella bocca, che morta mi prometteua col riso, & uita, & pace, & hora hauuiuata mi ha subito, & morte, & guerra eterna promesse. O Lelio a me dolce in morte, amaro in uita, pietoso nel corpo, crudele dell'anima, cortese fuor di te stesso, ingrato nel ritorno in te, se la tua lontananza il tuo corpo esanime, & te morto io nõ posso uolere, & perciò ti rauuiuo, & tu rauuiuato mi sprezzi, mi fuggi, & uai uoi e da te lontana, e da me stessa, hò io cagion di dolermi dite, o nò. Crudele hu, hu.

Eufr. Costei mi fa piangere di compassione, & non può ammollire quel superbo, ho ben fede di uederne la uendetta, sì.

Mar. Non rispondete, eh.

Lel. Io sono uscito tanto fuora di me, per le cose che dite essermi auuenute, che io non ne so nulla, che a pena son ritornato in me, io dunque ho pigliato il ueleno? io portato da uoi in camera tramortito? io poi rauuiuato son fuggito da uoi?

Eufr. Signora scostateui un poco da Lelio, che ecco una donna che uiene in quà molto in furia.

Mar. Chi può esser costei? mi par Dalinda balia di Lelio, & di Erminia.

Dal. Deh Signor fammela trouare in camera per baciarle i piedi, non che le mani, della uita restituita a Erminia mia, laquale poiche io hò rinchiusa in casa, & nessuno lo sà, inanzi che mi sia tolta, & ritorni più a si manifesto pericolo, sarà tolta questa pouera uita a me.

Eufr. Dice non so che di Erminia.

Lel. Io son fuor di me.

Mar. Dalinda.

Dal. Oh sorte! ecco donne di quà, & è Martia a punto, uoglio in ogni modo preuenirla. Oh Signora degna di esser adorata, non che inchinata, poiche sapete anco render la uita altrui.

Lel. Quella mi par Dalinda nostra, uoi star ritirato, & lasciarla dire inanzi che mi ueda.

Mar. Madre uoi mi fate uscir di me, perche hora questo affronto? state sù.

Dal. Deh lasciatemi almeno baciar quella bella, & pietosa mano, che ha restituita da morte a uita la mia dolce figliuola Erminia.

Mar. Come Erminia, doue è ella?

Eufr. Kedrai bel caso.

Dal. Eh Signora non lo habbiate per iscortese se è fuggita dalla salua robba di V. S. & uenutasene in casa mia, che madre può ben dir che le sono, l'ha fatto per leuar se stessa, & V. S. d'ogni pericolo, & quella uita che da Dio, & da lei hà riceuuta, da questo in poi la uuol tener più cara, & non esporla più ad ogni

sdegno, & capriccio altrui.

Mar. Ohime, che dite voi Dalinda: Erminia dunque è stata quella che hiersera entrò prigione, e questa notte pigliò il ueleno?

Dal. Erminia per non eßer d'altri che di Flamminio, & saluar la uita à lui, & à Lelio.

Mar. Ohime beata, o giouinetta essempio di Heroica virtù, è possibile che in te si sia trouato animo così regio, hor ecco lo inganno tutto discoperto, & ecco le mie scortese querele con lei prima, & poi con Lelio, quì, tutte senza cagione.

Dal. Ohime Lelio è quì?

Mar. Si perche? voglio che la stimi più che prima, non dubitare Signor Lelio.

Lel. Signora.

Mar. S'io u'hò offeso perdonatemi, che l'errore è tale che merita non una scusa ma mille.

Lel. Ah Signora a me questo. Rizzateui, che per Dio mi farete far delle pazzie: Be? che inganno ci è. Sotto alle cose che io ho sentito in questo luogo in manco di un'hora, & da più persone, e forza che ci sia errore de importanza.

Mar. Erminia nostra ha cagionato il tutto, col più honesto, & generoso inganno che mai più si sia inteso, & hora è in casa di Dalinda.

Lel. Ohime Erminia sarà venuta quà prima di me; ah fanciulla ardita doue è da Dalinda?

Dal. Eccomi Lelio figliuolo non vi adirate fin che non sapete il fatto, trouarete che questa è stata una attione di pensiero honestissimo, di animo maggior del nostro, e di Amore verso

Flamminio senza paragone al mondo, & insieme ui trouerete vna estrema pietà della Sign. Martia verso di lei, & di voi, & piaccia così al cielo, che quel Flamminio, che ella con la morte ha uoluto non perdere il Signor Duca uoglia risoluersi a lasciare in pace, come ella se l'ha guadagnato con una AMOROSA PRIGIONE, *non più sentita.*

Mar. *Tenete certo, che così sarà. Andiamo dalla Signora Duchessa tutti, che in sua presenza uoglio che voi Lelio mio sentiate il caso, & son certa che a Erminia per la sua rara virtù Flamminio, & a me voi Lelio dolcissimo per la mia pietà vorrà donare, se ui degnarete di accettarmi.*

Lel. *Io degnarmi? anzi io pregarne V. S. & supplicarne la Signora Duchessa pur che si pieghi il Signor Duca a dar Erminia mia a Flamminio mio.*

Mar. *O si farà, o io ui rimarrò prima di fauore, di vita, & di ciò che hò al Mondo, venite meco, che già Sua Altezza si deue essere in procinto per leuarse.*

SCENA NONA.

Capitano, Spazza, Signor Pomponio, Flamminio, Odoardo, Lelio.

ET se ti bisognerà stare vn' hora su la corda per amor mio, ci creperresti poltrone arcipoltrone bisarcipoltroncionaccionissimo pol

tronconi?

Cap. *Buh, & che mi direte una altra uolta?*

Cap. *Non te ne hò detto la metà.*

Spa. *Si sì hauete serbata la nostra parte per uoi.*

Cap. *Di che?*

Spa. *Del far quistion con Lelio.*

Cap. *Bel honore sarebbe a me, di far quistione con quel fanciullaccio?*

Spa. *Et un bel utile sarebbe il mio, se quella fraschetta m'amazzasse.*

Cap. *Importa molto a te di esser ammazzato, mentre stai meco.*

Spa. *Et perche mentre stò con uoi?*

Cap. *Perche ti metterei l'anima in corpo, Marte Beccaccio.*

Spa. *Ci uà troppa manifattura; a uoi che ecco il Signor Pomponio, & altra brigata ritiriamoci un poco per sentir quel che dicono.*

Cap. *Si bene, penetrar sempre il disegno del nimico, principal ricordo su la guerra.*

Sig. *Pom. Flamminio tenetevi Erminia per racquistata, dico, poi che per la solita bontà di questo Principe l'ordine fu di ueleno preparato per un profondo sonno, a fine di sanità, & non di morte, credendosi S. A. che quelle risposte pazze fossero di Lelio forsennato, & non della generosa, & uerace Erminia, ma perche il S. Duca uuol conuincere, & non uiolentare questo ambitioso di Bellerofonte, habbiate patienza, che io perciò me gli metta a torno, & ne uedrete effetto conforme al nostro giusto desiderio.*

Fla.

Fla. Come? tutto quello che S. A. comanda, scusate il caso mio, & di Erminia insieme, s'io piu per lei che per me vi sono importuno. Ma sarà ella ben sana Signor mio?

Sign. Pō. Sanissima dico, & forse a quest'hora.

Odo. Flamminio riposati in sua Signoria, & ecco appunto il Capitano.

Sig. Pom. Lasciate dir a me, & rispondete con modestia Flamminio; Buon giorno Signor Capitano, poi che hormai si può dire, io vengo a voi per parte del S Duca, a dimandarui un fauore per questo gentilhuomo qui, padre di Flamminio.

Cap. Dica V. S. che il Sig. Duca è padrone.

Sig. Pom. Son due anni, che io ui promessi il gouerno della Carfagnana con 100 scudi l'anno per uostro stipēdio, per il buon animo mostrato uerso il Sig. Duca quando ui scelse a quell'impresa, che poi non bisognò.

Cap. Verò, Ben;

Sig. Pō. Hora questo gentilhuomo, non sapendone egli, ne il Sig. Duca che io l'hauessi promesso a uoi, l'impetrò hier sera per Flamminio suo figliuolo, con questa occasione, che poi che la sua bella Erminia uolete per uoi, & non piace a S. A. che questa giouanetta, fiore di questa corte, l'abbandoni, uenendo con uoi, ui habbiate a star qua in consolatione con lei fra feste, e nozze, & Flamminio se ne uada a trauagliar gloriosamente con l'armi: poiche il Sig. Duca, per compiacer uoi, lo fa restare senza la sua amata Erminia.

Spa. Adesso ci è l'honor vostro a lasciar Erminia, in ceruello, son 400. ducati l'anno, son buoni, per ispendere, ve lo ricordo.

Sig. Pom. Ben? a che ui risoluete?

Cap. Quanto a l'officio, promessomi da V. S. non credo che sia honesto, che mi si riuolga, & se S. A. lo ha promesso senza esserne consapeuole non credo, che sia obligato ad osseruarlo. Assoldiamo questo, & poi ragioneremo di Erminia.

Sig. Pō. Hor s'a noi par disdiceuole, & poco honorato il chieder le cose a uoi promesse, & giudicato che S. A. sia libera, in poter mancare a Flamminio impercioche senza saputa delle cagioni uostre sopra ciò gliè l'ha promesso? Non ui deue parere molto più impertinente questa vostra dimanda di Erminia, poiche più di tre anni prima ella, & Flamminio s'erano date la fede? pariui che se il Sig. Duca ha messo le mani sù le loro ragioni senza essere informato di quelle, sia obligato, anzi, che possa in modo alcuno disfare le loro honeste promesse, per osseruarui quelle, che Lelio (anco esso di ciò non consapeuole) vi ha fatte? massimamente douendo esser i matrimonij molto più liberi, che il dare, ò il ritorre i gouerni.

Cap. Erminia dunque haueua data prima la fede a Flamminio senza saputa di Lelio?

Sig. Pō. Così è & ella ve lo dirà? & noi, & Sua Altezza che più importa, ne siamo chiari.

Cap. Io m'appago e taccio, sia Erminia di chi fu

prima, & così anche il gouerno della Carfagnana.

Spa. *Che siate benedetto, fra il douere, & la paura, non parlò mai meglio.*

Sig. Pō. *Mi piace, & sò che il Duca ne harà contento infinito, & a uoi non mancherà dell'offitio promesso; ma ci è meglio per uoi.*

Spa. *Che sarà.*

Sig. Pō. *Prima per consolation della nostra honorata resolutione, vi fò sapere, che Erminia stessa fù quella, che hiersera noi con tante ingiurie lacerammo, quando ci diceua la istessa verità, & che questa notte pigliò il veleno.*

Cap. *Hoime ecco l'inganno, & se è morta, come l'harà Flamminio.*

Sig. Pō. *Il ueleno che S. A. le fè dare non era a fin di morte, ma di sanità di ceruello, & a terrore; non ui pare, che ella s'habbia ricomprò, con sì gran prezzo il suo Flamminio.*

Cap. *Certo, & se io ciò hauessi saputo, non harei mai tenuta questa pratica.*

Sig. Pō. *Ma ci resta il condimento del tutto. Hora vuol S. A. se a voi, & a Lelio piace, che in ogni modo siate cognati, vuol dargli Martia vostra, come già un'altra uolta gli fu promessa.*

Cap. *Questo è già una uolta stabilito, & credo, che Lelio non si sarà ritirato, per questo poco di disgusto nato hoggi fra noi.*

Flam. *V'assicurò io di questo Sig. Capitano, & intendo che è già tornato, & eccolo per nostra buona sorte di quà.*

Lel. Oh Erminia mia magnanima, ò Martia amorosissima, & gentilissima, così se ne contentino il Sig. Duca, & il Capitano come mi contento io, che Erminia sia di Flamminio, & Martia mia.

Fla. Eccoui il consenso doppio, che s'aspetta altro?

Sig. Pom. Nulla, Lelio.

Lel. O mio Signor qui non è tempo per mio credere di complimenti: Ben trouati tutti, & io ben at tempo ritornato. Eccomi quà, per far quanto commanda Sua Altezza, & V. S. per sua parte.

Sig. Pō. Et io l'accetto, & in due parole; Erminia sia di Flamminio, & Martia vostra.

Cap. Così sia.

Fla. Sia, sia, sia.

Sig. Pom. Che siate benedetti, & io hora fo sapere ad amendue, che le doti delle vostre sorelle Sua Altezza le vuol donare ella, per la prima dona due mila scudi per una di contadi, per le spese delle nozze, & per qualche altro bisogno, & poi per fondo dotale vi consegna questo palazzo qui rincontro, acciò che con l'amore fra di voi, si conserui anche la pratica perpetuamente, & sì rara amicitia non si diparta fra uoi, nè sì bella coppia di Caualieri, & di dame si allontani da questa gloriosa corte, dalla quale riceue hoggi il principale splendore, & gentilezza sua. De gl'altri oblighi si rimette nella Signora Duchessa, ui piace, Signor Odoardo?

Odo.

Odo. Oh Padron mio. Questo è un fauore che non pure io, & mio figliuolo, ma tutta Padoua ne restarà obligata a questo Serenissimo Principe, io direi più, ma le lagrime della contentezza mi tolgono le parole, poi che racquisto vn figliuolo, con l'aggiunta di nuora, & figliuola tale insieme cō tanto fauore dell'una, & dell'altra Altezza.

Sig.Pō. Orsu dunque, doue è Erminia? e ancora ritornata in se?

Lel. Signor mio si; per li ristoramenti di Martia mia, & a questa hora deue aspettare in casa di Dalinda nostra, doue s'era fuggita; & deue essere in punto per uenire alla corte.

Fla. Che non andiamo dunque da lei? Io muoio di voglia di uedere uiua colei, che poco fa morta mi hebbe a tor la uita.

Sig.Pō. No Signor Flamminio, uoi sete obligato andare prima dalla Sign. Duchessa insieme con il Sign Lelio, & Signor Capitano; & il Sig. Odoardo, & io anderemo per Erminia, & la rimenaremo da Sua Altezza.

Fla. Quanto V. S. comanda.

Lel. Andiamo fratello, & cognato caro.

Cap. Sign. Pomponio uostra Signoria s'inuij a casa della Baila fin che io dico una parola all'orefice, per placare la Signora Erminia?

Sig.Pom. Cosi farò. Anzi aspettateci qui, & monstrate di venire ad incontrarci, e sarà più gentile la pace fra uoi, dandole uoi massime sodisfattione di quattro belle parolone all'usanza vostra.

Cap. Si bene.

Sig. Pa. E, tu Spazza di a M. Ermoginer, che metta in ordine un'Epitalamio per queste nozze, & tu pensa qualche cosa buona da godere, & Grillo da rallegrarci.

SCENA DECIMA.

Spazza, Capitano, Pedante, Grillo, Pomponio, Erminia, Odoardo, Iacopino.

O Che godere, in fatti quella uigilia d'hieri, che non fù mai nel Calendario, significaua questa festa straordinaria d'hoggi.

Cap. Crediamo Spazza; che per donare alla Signo. Erminia, senza fare altra spesa di nuouo sia buona quella collana che mi dette Filippo di Spagna, quando mi fece Caualiere del Tosone?

Spa. Bonissima, ma voletemi scaualerare?

Cap. Minchione, stà nella medaglia l'ordine, non ne la col'ana. Ma a te che ecco i nostri Emuli.

Gril. Io non vi so dire altro, se non che l'hò uisto morto, & poi hò ueduto il suo spirito apunto doue è adesso il Capitano Scarca murcione; dimandiamone loro. Buon giorno signore vna balla in fronte.

Cap. Doue andate così vagabondi, e malcontenti, mentre ogni cosa è festa, e nozze, e che Marte ha ceduto l'Imperio a Venere.

Ped. C'hauete già sposata la uostra Erminia?

Cap.

Cap. Io moglie? non già, ho lasciato che Flamminio, & Lelio tutti amorosi l'vn goda Erminia, e l'altro Martia per loro consorte, non hò fatto bene?

Ped. Bonum a lasciare Erminia a Flamminio. Melius la vostra sirocchia a Lelio. Optimum a non pigliare moglie voi.

Gril. O Signor Capitano sbarrateui che ecco quello spirito maladetto, che è diuentata spiritata.

Cap. Tacete voi altri, e lassate dir, e fare a me?

Sig. Põ. Signor Capitano sete quì?

Cap. A fare incontro degno alla Magnificentissima Signora Erminia, conforme a, i vostri cenni incontro tal (notate o dotti i carmi) di rider di goder di toga, e d'Armi.

Ped. Panno tessuto a vergato.

Sig. Põ. Che dite Signora Erminia; non vi contentate di perdonare al Sign. Capitano l'error di hiersera?

Erm. Come se sia contenta? se il suo errore sarà stato tutto per gloria mia? Poiche nel souerchio foco dell'amore, & dello sdegno suo contro di me si è paragonata, e affinata questa notte la fermezza, & la purità della mia fede data à Flamminio, & gli n'hò obligo, & harò sempre conforme all'inuittissimo suo valore.

Cap. Inuittissimo allhora sarà, che si hauerà da impiegare per difesa vostra, o donna (imparate Ermogenes) degna che io sol con un tron con di cerre. Vi toglia a vn milion carchi di ferro.

Ped. Eccoui la più propria, vegna che con un pezzo di baston vn'essercito rompa di poltron, Bellerofonte Scarabombardon.

S.Pō. Galante, Sig. Capitano alla nostra corte sia si deue per ristoro vn'altra moglie piu braua, e piu armigera d'Erminia.

Cap. Moglie più a me? non piaccia al Cielo, credete, che a me mancasse vna Imperatrice, se la volessi? non sapete il caso della grande Infante di Paflagonia, figlia del Re di Ingitania inferiore, doue il Nilo cadendo dalle catadupi assorda gli habitatori ben cento miglia intorno.

Gril. Ci fui vna volta a Cantalupo, ma non sentì rumor veruno.

Iac. Oh? eccoli vuò fermarli.

Cap. Io vi direi la più gentil commedia a questo proposito, che si possa sentire, ma non uorrei trattenere l'andare dalla Signora Duchessa.

Iac. Dite pur Sign. Capitano, perche la Sign. Duchessa mi manda a posta a dirui, che vi tratteniate qui vn poco poco tutti, finche il Signor Duca sarà da lei poi che vuol che la Sign. Erminia si presenti ad amendue insieme.

Pom O buono, come verrà a proposito per rallegrar la Signora Erminia.

Cap. Haueua quell'Imperator della sorda Ethiopia la sudetta figlia negra, & sordastra ancor ella si, ma bella in quella foggia più di qual si voglia bianca Tedesca, & innamoratasi di me per fama, io facendo seco alla sorda, & alla mutola, me la godetti noue mesi, quando

do già vicina al parto l'Imperatore, & l'Imperatrice pensando con nuoue stratagemme di farmela sposare, entrarono vna notte amendue nella nostra camera, mentre io staua scherzando con lei chiamando il mio Bellerofontino, che dal cauo del ventre mi rispondeua, ò che maestà.

Gril. Oh, che menzogna?

Cap. Et hauendo con loro il Tesoriere con due sacchi di zecchini che erano circa trenta mila per la dote, & serrata la porta, mi fanno cerchio attorno. Quando io me ne aueggo la carne mi si inuipera, ogni neruo mi si inserpentisce, ogni osso si indraga, & dal disio intigrito, & dal cuore inramarrato, il sangue mi si intorbida dentro le vene il chiaro di questo viso, in guisa di cielo che fulmini mi si oscura, s'ergono i peli in guisa di picche, e d spontoni le ciglia, & gli occhi hor si ringarauignono, hor si rimpolano nel antartica pelle di questo rugoso frontone il naso s'immedusa, la bocca s'incerbera il fiato s'innatra la barba s'inuispida, il collo si illustrigorna, il petto s'Antropofaga, la mano s'inrospa, la pancia s'impantera, & tutto il resto di questa torreggiante macchina, scheoppieggia, romoreggia, spumeggia, si gonfia s'iscolde, strepitisce, & rimbomba nelle cauerne di questi occhi rinconcentrati ne gli oscuri abissi di questi horridi Palpebroni.

Gril. Horsù eccomi spiritato vn'altra volta.

Ped. Oh regno meschino Deh?

Cap. Alla pouera fanciulla si ficcò si fatta paura adosso, che al gridar che io feci, con un riso da satanasso scatenato fuora Scarabombardino.

Ped. Fecit Abortum?

Cap. Che Abortum.

Spa. Partorì un pezzo d'Artiglieria?

Cap. Vi dico, che buttò giù il parto uisibilmente in terra, vn Rearello in sedia con lo scettro, & con la corona, che non si poteua uedere il più bello.

Spa. Oh porta del mondo, & non s'attrauersò lo scettro, ne niente.

Cap. Niente.

Ped. Fuit Mostrum in natura, se così è. De rege autem regina, & questore, quid inde?

Cap. Di costoro? ò di che ne fu? La Regina si fece scudo del nipotino, Il thesoriere lo pigliai con la sinistra per un piede, & imbracciandomi lui co' suoi fachetti in guisa di cappa con Durindana ignuda affrontò il Re, che ueniua incontro per ferirmi. Drizzo vn manrouerscio di quei riseruati al collo regio, & ciach tronco quel teschio Imperiale, passa la spada, fende il pauimento, fora la terra scende a l'inferno, stinca Minosse stopia Nettuno, sfreggia Plutone, ritiro il colpo, netto la lama, rimetto il ferro, & lasciando l'Imperio, & Scarabombardino me ne vò via.

[...]. Col Tesoriere, & con quei zecchini in mano? Oh bel bottino.

Che Bottino? il Tesoriero quando io fui fuor

del